

Quaderni **Economia di Sociale**

La valenza economica
della solidarietà, del non profit
e della partecipazione civica

numero 2 - ottobre 2014

in collaborazione con

Coordinatore editoriale
Salvio Capasso

Hanno collaborato a questo numero:

Ugo Ascoli
Salvio Capasso
Bernardino Casadei
Renato Cogno
Autilia Cozzolino
Fiorenza Deriu
Olimpia Ferrara
Massimo Lori
Franca Maino
Cristina Montesi
Marco Musella
Raffaella Papa
Emmanuele Pavolini
GiancamilloTrani
Marco Traversi

Un ringraziamento particolare a:

Fondazione con il SUD
Banca Prossima
Caritas diocesana di Napoli

Grafica di copertina: Marina Ripoli (SRM)
Impaginazione ed editing: Raffaella Quaglietta (SRM)

Pubblicazione on line fuori commercio con dati ed informazioni disponibili ad ottobre 2014. La riproduzione del testo, anche parziale, può essere effettuata con citazione della fonte. In caso di citazione è gradita una email a comunicazione@sr-m.it
SRM non è in alcun modo responsabile dei fatti, delle opinioni e dei dati contenuti negli articoli e nelle interviste non direttamente elaborati.

Indice

EDITORIALE

La valenza economica della solidarietà, del non profit e della partecipazione civica	4
--	---

Il Terzo Settore: una “economia” al servizio del territorio

Le organizzazioni non profit in Italia: esistono specificità territoriali?	7
L'economia sociale nella prospettiva dello sviluppo umano	10
Il lavoro delle donne nel settore non profit in Italia: sfide e opportunità	16
Impact Investing: sarà la finanza a salvare il mondo?	22

Ruolo Funzioni e Strumenti della finanza, delle politiche d'investimento e di inserimento sociale

Servizi alla persona, la donazione: da reazione emotiva a diritto di cittadinanza	27
Verso un Welfare di secondo livello	31
L'innovazione sociale nella crisi	36

La Voce del Territorio: attori, ambiti e organizzazioni

La responsabilità sociale condivisa come modello di sviluppo sostenibile in ottica 2020	43
Le reti di impresa per fare welfare: esperienze a confronto	48
Wikipedia: un esempio di “commedia” dei new commons	57

La valenza economica della solidarietà, del non profit e della partecipazione civica

SRM presenta il nuovo numero della pubblicazione semestrale dedicata all'analisi dello sviluppo sociale, partecipato e culturale intitolata "Quaderni di Economia Sociale", con l'obiettivo di affrontare tematiche sempre attuali e di interesse per la comunità.

In questo numero, in particolare, grande risalto viene dato al ruolo del non profit nella crisi. Nel trattare tale tema non ci si limita agli aspetti più generali bensì si focalizza sulla sfera più operativa, sui punti di forza e sulle principali debolezze che caratterizzano lo sviluppo del fenomeno in Italia e soprattutto nel Mezzogiorno.

Le trasformazioni economico-sociali in atto rendono, infatti, sempre più impellente la necessità di comprendere quella che è stata l'evoluzione e l'attività del welfare state individuando nuovi valori di equità e solidarietà e realizzando attività in campo sociale contribuendo anche a sviluppare lavoro oltre che uno spirito solidale.

La I sezione delinea le caratteristiche macro economiche e i nuovi orizzonti dell'economia sociale, per poi affrontare prima il ruolo che l'universo femminile gioca in tale spaccato economico e poi quello svolto o in fieri della "buona finanza".

I dati parlano di un'economia, quella del non profit, che in Italia vale il 3% del PIL e dà lavoro ad un milione di persone. Dati che in momenti di crisi hanno un particolare significato anche di ammortizzatore sociale sia per chi è assistito, aiutato e supportato dal mondo del non profit sia per chi vi opera. Sembra anche che pur essendoci una marcata differenziazione tra un mondo non profit del Centro-Nord, finanziariamente più robusto e strutturato, ed un Mezzogiorno, più giovane e partecipativo all'attività comune, in realtà, il ruolo per la coesione sociale e la tenuta del tessuto democratico è materia comune. Uno "spirito" unico dunque lega e attraversa l'Italia.

Ma quale dovrebbe essere lo spirito che deve animare il non profit? Il progresso della ricchezza della vita umana. Come tutte le economie anche il non profit evolve ampliando i suoi ambiti e quindi pur non essendo un'economia che punti al profitto, incomincia a delinearci l'idea che una sia pure limitata distribuzione di utili sia accettabile al fine dell'espansione del settore che dia al non-profit il peso e il ruolo che ha.

In particolare il non profit sembra tingersi di rosa costituendo uno sbocco lavorativo soprattutto per le donne che rappresentano il 67% del totale degli occupati. Resta però fermo il principio che le donne siano lontane dai posti di comando anche in questo settore.

L'inversione di tendenza del non profit con ricadute positive sull'intero sistema si può realizzare attraverso il contributo della finanza responsabile (Impact Investing) il cui scopo è proprio far crescere il mercato degli investimenti sociali. In Italia, il "lavoro" della buona finanza si è già avviato e si parla di un mercato potenziale di 28 miliardi di euro.

Nella II sezione si affrontano tre tematiche di particolare attualità: la donazione, il welfare di secondo livello e l'innovazione sociale come antidoto alla crisi.

La donazione risponde al bisogno di dar vita a relazioni veramente umane e viene visto come il passaggio da emotivo elemento inconscio a nuova e cosciente forma di condivisione. Attraverso la donazione, si palesa il bisogno dell'uomo di creare una società migliore e più equilibrata.

Da azione generosa del singolo si passa ad analizzare un'esigenza sociale di condivisione di bisogni nel lavoro sul welfare di secondo livello. Il "secondo welfare" va inteso difatti come mix di protezione e investimenti sociali a finanziamento non pubblico erogati da

più soggetti che presentano un forte ancoraggio territoriale ma aperto al confronto trans-locale.

Un'indagine sui percorsi di innovazione sociale svolta nel cuneese su salute, servizi socio-assistenziali e l'abitazione a fasce di popolazione altrimenti escluse, chiude la II sezione facendo emergere come la crisi crei nuovi bisogni e nuove emergenze sociali e richieda una tempestività di risposte da parte degli amministratori locali e del sociale.

Nella sezione *La Voce del territorio* si raccontano progetti e attività che, presentati a Napoli presso il Salone delle Responsabilità sociale, dimostrano come la crisi generi una nuova domanda e come nell'ottica Europa 2020 vadano inquadrare le strategie di responsabilità sociale condivisa.

Le esperienze di rete nel welfare realizzate in alcune regioni per gestire meglio la crisi, sono una delle grandi innovazioni messe in campo dal welfare per rinnovare il sistema di tutele con più ottimismo.

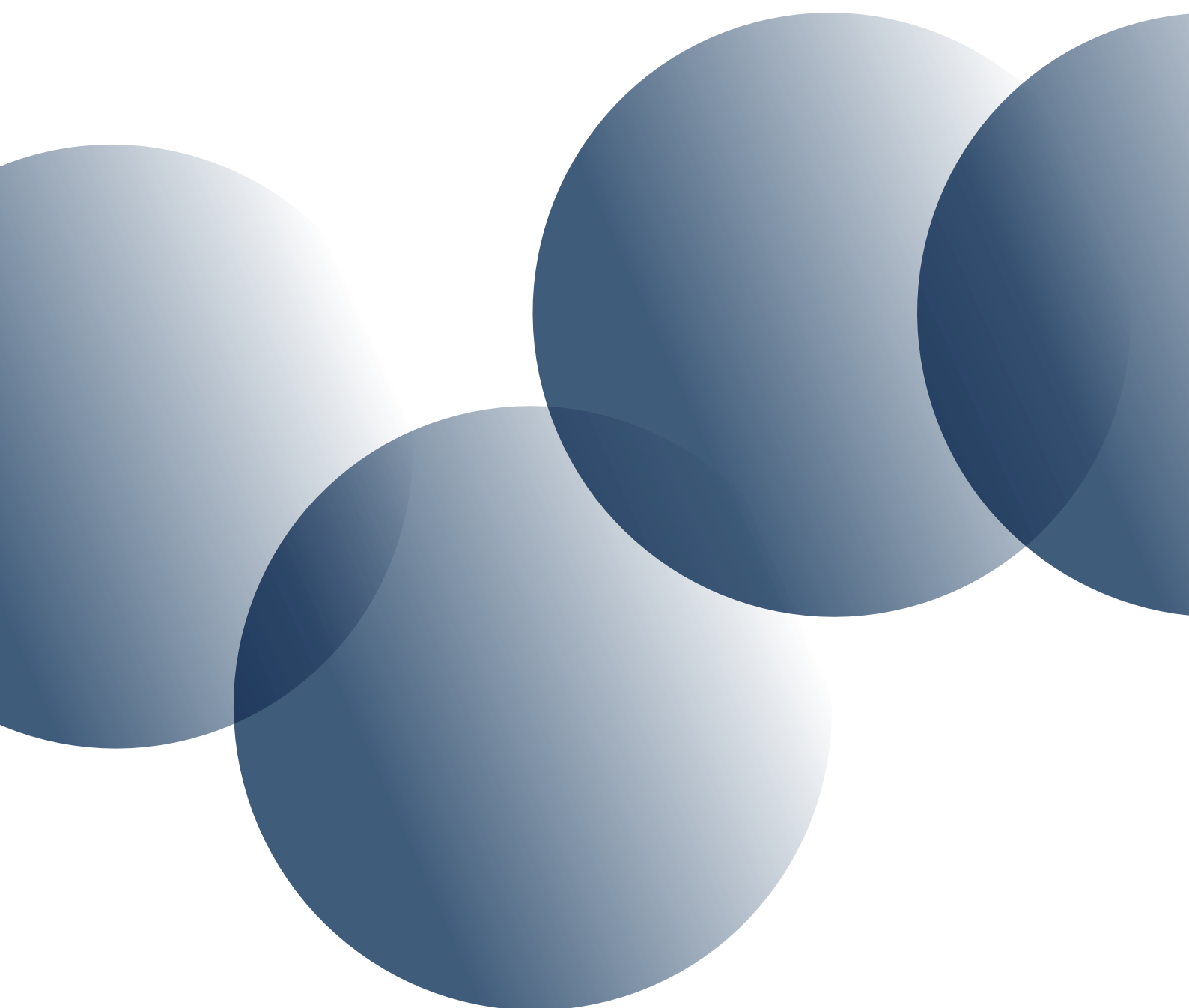
Chiude la sezione un esempio empirico di condivisione di conoscenza che è dato da Wikipedia: un esempio di "new commons" conoscitiva.

In conclusione possiamo dire che il dossier, realizzato in collaborazione con la Fondazione con il Sud e con la partecipazione di Banca Prossima, nato con l'auspicio di essere uno stimolo alla riflessione su argomenti concreti, si sofferma in questo caso sul tema delle esigenze dettate dalla crisi ed alle risposte che lo sviluppo del nuovo settore può fornire.

Una nuovo confine del non-profit, una maggiore spinta alla donazione ed una crescita del sistema finanziario ad hoc possono far crescere e sviluppare una economia sociale in grado di fornire un paracadute alla crisi così come sta avvenendo in altri paesi. Probabilmente un maggiore coinvolgimento e supporto del settore pubblico e privato su tali temi sarebbe necessario per accelerarne gli impatti virtuosi sul territorio.

Salvio CAPASSO

Il Terzo Settore: una “economia” al servizio del territorio



LE ORGANIZZAZIONI NON PROFIT IN ITALIA: ESISTONO SPECIFICITÀ TERRITORIALI?

Ugo Ascoli, Professore Ordinario di Sociologia economica presso l'Università Politecnica delle Marche

Emmanuele Pavolini, Professore Associato di Sociologia economica presso l'Università di Macerata

Massimo Lori, Ricercatore ISTAT

Il non profit in Italia: un'area di attività di notevole rilevanza

Obiettivo della nostra riflessione sui dati dell'ultimo Censimento Istat era verificare l'esistenza e le caratteristiche di specificità territoriali nella distribuzione e nel funzionamento delle organizzazioni non profit (ONP).

I risultati del Censimento ci parlano di oltre 300000 ONP (301191), di 4,7 milioni di volontari, quasi un milione di lavoratori, un ottantina di miliardi di euro di entrate, pari a più del 3% del Prodotto Interno Lordo. Si tratta quindi di un fenomeno di grande rilievo, che occupa uno spazio importante nella società italiana, sia che si guardi alle attività svolte, sia che si prenda in considerazione il fenomeno dal punto di vista dell'impegno civico e della partecipazione, sia, infine, che lo si consideri da un punto di vista occupazionale e strettamente economico. In un paese come il nostro, caratterizzato da un profondo dualismo territoriale, diventa importante comprendere, accanto alle differenze dei meccanismi di regolazione attinenti allo Stato ed al mercato, quali siano le specificità territoriali nella distribuzione delle unità del 'terzo settore'.

Abbiamo allora preso in considerazione le diverse caratteristiche delle ONP censite dall'Istat allo scopo di verificare omogeneità e disomogeneità a livello territoriale.

Abbiamo declinato i vari aspetti: la struttura organizzativa, il modello di governo e la partecipazione dei soci, le attività e la loro organizzazione, le risorse umane, le risorse economiche e la presenza di Reti organizzative.

I caratteri che si differenziano meno nel paese

Gli aspetti che si sono rivelati maggiormente omogenei riguardano essenzialmente il funzionamento delle Reti: ciò starebbe a significare come si sia ormai diffusa pressoché ovunque la stessa cultura organizzativa. Pochi mettono in dubbio l'importanza della partecipazione ad una struttura nazionale o interregionale, così come la valenza di una partnership con soggetti pubblici, con altri soggetti del territorio, sia che appartengano al mondo delle imprese, sia che, invece, si collochino in altre aree del 'terzo settore'. Da soli si può fare, ma tramite una proficua collaborazione con altri partner si può fare di più: sembra questo il messaggio che si può ricavare da questa lettura.

Approfondendo l'analisi e prendendo in considerazione le attività svolte dalle ONP emergono alcune parziali differenziazioni: nel Nord, così come nel Centro, l'attività delle ONP sembrerebbe caratterizzata da una maggiore continuità. Spostando, invece, la nostra attenzione sulle attività non sembrerebbero emergere, differenze significative: le attività culturali, ricreative, sportive e di socializzazione pesano ovunque per i due terzi circa. Nelle regioni del Nord mostrerebbero un peso leggermente superiore le attività 'ricreative e di socializzazione'. Non si riscontrano, invece, valori significativamente diversi nella diffusione di attività sanitarie e sociali. Oltre il 90% delle ONP disporrebbe di un'unica unità locale e per i due terzi il raggio delle attività avrebbe essenzialmente

una valenza comunale. Questa foto ci restituisce l'immagine di un Terzo settore che, almeno formalmente, si occupa delle stesse problematiche in tutto il paese, con una struttura organizzativa molto 'semplice', privilegiando conseguentemente il tessuto sociale di 'prossimità': soggetti radicati nelle società locali, risorsa preziosa soprattutto nel coinvolgimento diretto di giovani e adulti in attività 'leggere' (termine che non va tradotto in 'meno importanti rispetto a quelle più pesanti', quali l'assistenza ad un malato, un disabile, una persona non autosufficiente).

La diffusione delle reti fra organizzazioni nonprofit in Italia per macro-ripartizione territoriale

	NORD-OVEST	NORD-EST	CENTRO	SUD	ISOLE
ONP in Associazioni nazionali di secondo livello	61,4	62,1	60,2	60,8	63,3
ONP con patti/intese con istituzioni/imprese pubbliche	21,6	21,8	21,9	19,1	19,3
ONP con patti/intese con istituzioni non profit	16,5	15,8	16,4	15,7	14,9
ONP con patti/intese con imprese private	7,4	8,2	9,1	7,4	6,6

Fonte: elaborazioni a partire dai microdati del Censimento Istat (2011)

Le attività delle organizzazioni nonprofit in Italia per macro-ripartizione territoriale

	NORD-OVEST	NORD-EST	CENTRO	SUD	ISOLE
Continuità nell'attività: tutto anno	75,7	74,9	72,6	68,4	70,9
ONP con servizi destinati solo ai soci/associati	38,5	39,4	41,6	39,7	37,6
Cultura, sport e ricreazione	16,8	18,0	18,9	18,8	17,8
Attività sportive	30,3	31,6	30,5	30,2	32,2
Attività ricreative e di socializzazione	16,8	18,4	15,9	14,1	13,2
Sanità e servizi sociali	11,3	8,3	9,4	10,8	12,1
ONP con unica unità locale	92,4	93,1	93,1	95,3	94,6
ONP con ambito territoriale comunale	65,1	65,9	65,9	67,6	66,7

Fonte: elaborazioni a partire dai microdati del Censimento Istat (2011)

I caratteri che si differenziano maggiormente da Nord a Sud

L'importanza delle ONP come organizzazioni in grado di conferire identità ai propri aderenti e come terreno in cui esercitare la propria voglia di partecipazione per contribuire a scelte significative che possono incidere sulla quotidianità: tutto ciò sembrerebbe declinarsi maggiormente nel Mezzogiorno, dove le ONP organizzano più incontri e assemblee, dove più spesso partecipano almeno i tre quarti dei soci. In un territorio tendenzialmente più disgregato ed attraversato da maggiori tensioni sociali, causa i più alti livelli di inoccupazione e di povertà, le ONP sembrerebbero svolgere un'azione preziosa per il tessuto democratico e per la coesione sociale.

Ciò sembra ulteriormente avvalorato qualora si volga l'attenzione sui 'volontari': nelle regioni meridionali si riscontra una maggiore presenza di giovani (con meno di trenta anni) e di volontari con elevate credenziali educative. Tutto ciò non può non essere messo in relazione con le difficoltà del mercato del lavoro e dell'inserimento sociale delle giovani generazioni proprio in quelle aree: allo stesso tempo le ONP sembrano costituire una delle poche possibilità che il territorio offre per 'fare qualcosa'. Nel Nord abbiamo invece un peso maggiore delle ONP con volontari e soprattutto una maggiore presenza di volontari ultra cinquantatrenni: si potrebbe avanzare l'ipotesi che siano proprio gli adulti e gli anziani a fare la differenza, testimoniato anche dal maggior peso in quelle regioni di volontari 'occupati' rispetto al totale dei volontari.

Guardando alle risorse economiche che 'entrano' nei bilanci delle ONP emerge con grande chiarezza un elemento di forte differenziazione: le ONP del Nord e del Centro si rivelano nettamente più 'robuste' di quelle meridionali. Le differenze appaiono nette e trovano un forte riscontro nella composizione delle entrate: al Sud il finanziamento derivante da progetti pesa per oltre il cinquanta per cento delle entrate, nel Nord per meno del 40%. Al Sud si conferma quindi la minore capacità (e possibilità) di procacciarsi risorse 'in loco', rispetto ai territori economicamente più ricchi. Emerge qui di nuovo l'importanza delle ONP in luoghi economicamente più svantaggiati.

Organizzazione e partecipazione ai momenti decisionali nelle nonprofit in Italia per macro-ripartizione territoriale

	NORD-OVEST	NORD-EST	CENTRO	SUD	ISOLE
ONP con soci/associati con diritto di voto	95,8	96,8	97,0	97,5	98,0
ONP con 3 o + assemblee all'anno	19,3	18,1	22,3	27,0	27,9
ONP con partecipanti assemblee >75% del totale soci	41,0	40,6	45,9	53,5	54,5
ONP con organo direttivo	95,2	95,4	93,7	93,6	95,0

Fonte: elaborazioni a partire dai microdati del Censimento Istat (2011)

Le risorse umane e finanziarie nelle nonprofit in Italia per macro-ripartizione territoriale

	NORD-OVEST	NORD-EST	CENTRO	SUD	ISOLE
Incidenza media volontari laureati su tot. volontari	19,5	17,8	24,4	24,5	22,6
Incidenza media volontari >54 anni su tot. volontari	41,2	40,3	36,1	27,7	28,5
Incidenza media volontari < 30 anni su tot. volontari	16,8	17,2	20,1	26,1	25,4
Incidenza media volontari occupati su tot. volontari	54,8	56,4	55,9	51,4	49,8
ONP con entrate in euro < 5.000	30,6	30,2	31,4	40,3	39,2
ONP con entrate in euro > 250.000	9,3	7,9	8,7	5,3	6,0
Incidenza sulle entrate dei finanziamenti da progetti	39,3	39,3	45,2	54,0	56,5

Fonte: elaborazioni a partire dai microdati del Censimento Istat (2011)

Le ONP, i volontari e il capitale sociale

Abbiamo anche tentato di verificare e di testare l'importanza delle ONP nella costruzione di coesione sociale e nella promozione di relazioni forti fra i volontari che partecipano alle attività dell'organizzazione. Abbiamo provato allora a misurare l'omogeneità dei volontari che operano all'interno di una ONP, in base al genere, all'età, al livello di istruzione, alla nazionalità ed alla condizione professionale: più queste caratteristiche appaiono simili, più sembra probabile che lo 'stare insieme' abbia soprattutto l'effetto di consolidare relazioni e legami sociali di questa popolazione. Più tali caratteristiche si rivelano differenziate, più sembra probabile che ciò possa rafforzare e creare legami fra mondi e settori diversi della società locale. Rifacendoci ad una letteratura importante sul 'capitale sociale' abbiamo ipotizzato una scala di valutazione fra 0 e 1: più i valori si avvicinano allo 'zero' più ciò sta ad indicare una maggiore 'omogeneità' dei volontari all'interno della ONP e conseguentemente una potenziale capacità di costruire legami 'identitari' robusti soprattutto nel proprio 'recinto'; più i valori si avvicinano a 'uno' più ciò sta ad indicare una maggiore 'eterogeneità' dei volontari all'interno della ONP e conseguentemente una maggiore capacità di promuovere rapporti e relazioni fra componenti diverse della società locale.

A 'zero', riprendendo la terminologia dal Putnam di "Bowling alone", è massimo l'effetto 'bonding', ovvero il rafforzamento di legami in quella popolazione omogenea; a 'uno' è massimo l'effetto 'bridging', ovvero la capacità di costruire 'ponti' e percorsi comunicativi fra persone (volontari) afferenti a componenti diverse del tessuto sociale. I valori 'sintetici' che la nostra elaborazione ha prodotto ci restituiscono una immagine molto simile fra le varie parti del paese: mediamente sembrerebbero prevalere di gran lunga gli effetti 'bonding', ovvero la capacità delle ONP di costruire identità fra simili. A tal proposito si potrebbe anche evidenziare una leggera prevalenza di questo fenomeno nelle regioni meridionali, a parziale conferma di quanto precedentemente ipotizzato su ruolo e funzioni delle ONP nei tessuti economicamente meno attrezzati.

Due Italie del non profit?

Alla fine del nostro percorso abbiamo voluto tirare le fila e verificare quale ipotesi di distribuzione e differenziazione territoriale emergesse dalle nostre elaborazioni. Nel corso della analisi sono emersi molti elementi di omogeneità, così come importanti differenziazioni territoriali: si è effettuata allora una cluster analysis gerarchica rispetto solo a questi ultimi elementi guardando, quindi, principalmente alle risorse impiegate, ai modelli di partecipazione ed alla continuità nelle attività.

I 'cluster' che abbiamo costruito ci indicano soprattutto due 'tipi' di non profit: uno per il Centro-Nord (escludendo il Lazio) ed uno per il Sud (escludendo la Sardegna). Lazio e Sardegna appaiono due regioni 'cerniera', nel senso che sembrano mescolare caratteri di entrambi i modelli, con il Lazio spesso defilato in una posizione 'sui generis', legato alle specificità della provincia di Roma.

Il Centro-Nord sembrerebbe così caratterizzato da un non profit finanziariamente più robusto, contraddistinto da una maggiore continuità delle attività, da organizzazioni più grandi, da una maggiore diffusione di volontariato, da una maggiore partecipazione di adulti nelle attività di volontariato, così come da una maggiore presenza di volontari inseriti nel mercato del lavoro.

Al Sud troviamo invece un non profit economicamente più debole, caratterizzato da una minore continuità dell'attività lungo l'intero arco dell'anno, organizzazioni più piccole, minore diffusione di volontariato, ma maggiore presenza di volontari giovani e con alte credenziali educative (laureati), così come con un numero minore di volontari che abbiano un'occupazione nel mercato. Nel Mezzogiorno emerge infine una partecipazione più intensa alle riunioni ed alle assemblee dell'organizzazione cui si appartiene, riunioni ed assemblee che hanno un cadenza decisamente più frequente.

Dove c'è più Stato, dove c'è più mercato, c'è più terzo settore? Come recitava uno slogan molto popolare una decina di anni fa. Non siamo certo in grado di convalidare tale ipotesi con i nostri dati. Certamente però ci sentiamo di sostenere l'ipotesi dell'esistenza di due tipi o modelli di non profit che sembrerebbero ricalcare il dualismo territoriale del nostro paese.

Tale ipotesi potrà essere confermata (o smentita) da elaborazioni ulteriori, ma ci preme avanzare un'ultima osservazione: anche laddove il non profit appare economicamente più debole e maggiormente frammentato in organizzazioni di modeste dimensioni, il suo ruolo per la coesione sociale e la tenuta del tessuto democratico appare di grande significatività.

L'ECONOMIA SOCIALE NELLA PROSPETTIVA DELLO SVILUPPO UMANO

di Marco Musella, ordinario di Economia Politica e Direttore del Dipartimento di Scienze Politiche dell'Università Federico II di Napoli

Introduzione

Nel dibattito sull'economia sociale è quanto mai attuale il tema della definizione, dell'ambito di estensione di questa realtà. Bisogna guardare ai soggetti? O, forse, alle attività? O è necessario che vi sia coesistenza di caratteristiche soggettive e ambiti produttivi prescelti? Il legislatore italiano, seguendo un orientamento che sembra prevalere anche nella letteratura internazionale, sembra propendere per l'ipotesi della necessaria coesistenza di elemento soggettivo (natura non profit dell'organizzazione) e produzione di particolari servizi (raramente beni), come si può constatare esaminando l'art. 2 della legge sull'impresa sociale.

Si considerano beni e servizi di utilità sociale quelli prodotti o scambiati nei seguenti settori:

- assistenza sociale, ai sensi della legge 8 novembre 2000, n. 328, recante legge quadro per la realizzazione del sistema integrato di interventi e servizi sociali;
- assistenza sanitaria, per l'erogazione delle prestazioni di cui al decreto del Presidente del Consiglio dei Ministri in data 29 novembre 2001, recante «Definizione dei livelli essenziali di assistenza», e successive modificazioni, pubblicato nel supplemento ordinario alla Gazzetta Ufficiale n. 33 dell'8 febbraio 2002;
- assistenza socio-sanitaria, ai sensi del decreto del Presidente del Consiglio dei Ministri in data 14 febbraio 2001, recante «Atto di indirizzo e coordinamento in materia di prestazioni socio-sanitarie», pubblicato nella Gazzetta Ufficiale n. 129 del 6 giugno 2001;
- educazione, istruzione e formazione, ai sensi della legge 28 marzo 2003, n. 53, recante delega al Governo per la definizione delle norme generali sull'istruzione e dei livelli essenziali delle prestazioni in materia di istruzione e formazione professionale;
- tutela dell'ambiente e dell'ecosistema, ai sensi della legge 15 dicembre 2004, n. 308, recante delega al Governo per il riordino, il coordinamento e l'integrazione della legislazione in materia ambientale e misure di diretta applicazione, con esclusione delle attività, esercitate abitualmente, di raccolta e riciclaggio dei rifiuti urbani, speciali e pericolosi;
- valorizzazione del patrimonio culturale, ai sensi del Codice dei beni culturali e del paesaggio, di cui al decreto legislativo 22 gennaio 2004, n. 42;
- turismo sociale, di cui all'articolo 7, comma 10, della legge 29 marzo 2001, n. 135, recante riforma della legislazione nazionale del turismo;
- formazione universitaria e post-universitaria;
- ricerca ed erogazione di servizi culturali;
- formazione extra-scolastica, finalizzata alla prevenzione della dispersione scolastica ed al successo scolastico e formativo;

- servizi strumentali alle imprese sociali, resi da enti composti in misura superiore al settanta per cento da organizzazioni che esercitano un'impresa sociale.

Cercherò di argomentare, sinteticamente, sulla necessità di andare oltre quest'impostazione e di privilegiare una visione dell'economia sociale che includa tutte le iniziative, lato senso produttive, che si pongano in modo esplicito in una prospettiva di sviluppo umano (cfr M. Musella, Verso una teoria economica dello sviluppo umano, Maggioli, 2014).

L'economia sociale come economia non profit

Il primo requisito per qualificare come sociale un'attività economica è, e resta, la sua natura non profit. Chi agisce nell'ambito dell'economia sociale, cioè, non deve mai essere un soggetto mosso dall'obiettivo della massimizzazione del profitto, dall'obiettivo del proprio self interest in qualunque modo inteso. Ciò non significa - il discorso sarebbe assai lungo e qui non si può che limitarsi a pochi accenni - che il requisito necessario e sufficiente per qualificare come non profit un'organizzazione sia il rispetto del divieto assoluto di distribuire utili. E' compatibile con la natura non profit di un'organizzazione, a mio parere, una certa, limitata, distribuzione di utili quando ciò sia funzionale ad un migliore perseguimento dell'obiettivo di utilità sociale che l'impresa si propone; e, d'altra parte, sono indispensabili - come chiarisce la letteratura che prende spunto dal lavoro seminale di Salomon e Anheir - a qualificare un'iniziativa come non lucrativa, altri requisiti quali l'autogoverno o la presenza di apporti volontari (essere, l'organizzazione, destinataria di donazioni di tempo, di denaro o di altri asset patrimoniali), oltre la mancata distribuzione di utili.

L'economia sociale come economia per lo sviluppo umano

Quanto alla finalizzazione allo sviluppo umano delle iniziative che si muovono nell'ambito dell'economia sociale, è bene chiarire cosa si intenda qui per sviluppo umano citando le parole del suo pioniere (A. Sen): "Lo sviluppo umano, come teoria dello sviluppo, è basato su ciò che io penso sia l'idea fondamentale di sviluppo: il progresso della ricchezza della vita umana, piuttosto che il progresso dell'economia in cui vivono gli uomini; l'economia, infatti, è solo una parte della vita"; "lo sviluppo non può davvero essere concepito come il processo di incremento di oggetti di uso inanimato, come l'aumento del Pil procapite, lo sviluppo industriale, l'innovazione tecnologica o la modernizzazione sociale. Naturalmente si tratta di conquiste notevoli, spesso cruciali, ma il loro valore deve essere fatto dipendere dall'effetto che producono sulle possibilità di vita e sulle libertà delle persone." (Sen, Lo sviluppo è libertà, trad.it, Mondadori, Milano, 2000).

Sono, dunque, iniziative di economia sociale, in questa visione delle cose, tutte quelle attività di produzione di beni e servizi che si pongono in modo esplicito l'obiettivo di allargare lo spazio delle opportunità di vita buona delle persone e delle comunità locali e che, conseguentemente, ispirano le proprie scelte di organizzazione produttiva, di utilizzazione delle risorse naturali e dei beni comuni o pubblici, di destinazione degli eventuali utili che dovessero derivare dalle attività, al miglioramento delle condizioni di libertà delle persone, di quante più persone è possibile.

Conclusione

È ovvio che non si può considerare esaurito in queste poche battute un ragionamento assai complesso e articolato. Le poche righe che precedono queste battute conclusive segnalano solo l'urgenza di muoversi in una direzione nuova per dare all'economia sociale il peso e l'importanza che ha rispetto alle dinamiche di sviluppo di un mondo così in crisi come quello attuale; le imprese e le iniziative di economia sociale sono oggi depotenziate in modo rilevante da una interpretazione che ne limita l'azione ai servizi di welfare e che ne impedisce la espansione a causa di una non corretta visione che fa coincidere divieto assoluto di distribuire utili e natura non profit dell'organizzazione.

IL LAVORO DELLE DONNE NEL SETTORE NON-PROFIT IN ITALIA: SFIDE E OPPORTUNITÀ

di Fiorenza Deriu¹, Dipartimento di Scienze Statistiche dell'Università La Sapienza di Roma

Introduzione

Nell'ambito del censimento dell'industria e dei servizi del 2011 l'Istat ha proseguito con la raccolta di una serie di interessanti dati sulle organizzazioni non-profit al fine di analizzare più a fondo il contributo economico e sociale di questo settore allo sviluppo del Paese. Il censimento delle organizzazioni non profit, esperienza unica nel panorama europeo, ha così potuto mettere in luce le profonde trasformazioni che hanno attraversato questo settore economico nell'ultimo decennio. Un settore decisamente in crescita, se confrontato con la situazione del 2001 (+28%).

Significativo il contributo sia volontario che retribuito delle risorse umane impegnate nelle attività svolte dalle istituzioni riconducibili nell'alveo di questo complesso e articolato settore: 681mila i dipendenti, 271mila i lavoratori esterni e 5mila quelli temporanei [Istat, 2014]. Tuttavia, sebbene si rilevi un generalizzato aumento del numero di istituzioni che ricorrono sia al lavoro dipendente che a quello di tipo atipico – a tempo determinato, temporaneo o a collaborazione –, sembra però prevalere la tendenza a preferire forme contrattuali “flessibili” rispetto a quelle standard. Infatti, rispetto al 2001 è raddoppiato il numero delle istituzioni nelle quali sono occupati lavoratori esterni – specie collaboratori (+169%) – e quelle con lavoratori temporanei hanno fatto registrare un incremento che tocca il 48%.

A partire da questo scenario, è lecito chiedersi quale sia il contributo del lavoro retribuito delle donne in questo settore e quali siano le sfide e le opportunità che si aprono al loro orizzonte.

Alcuni dati per fare il punto

I dati del Censimento del non profit fanno chiarezza su alcuni luoghi comuni che descrivono questo settore economico come una nicchia di mercato in cui le tradizionali barriere e discriminazioni che caratterizzano l'occupazione femminile sembrerebbero venir meno. Non è raro imbattersi in articoli di stampa nei quali è data particolare enfasi alla figura delle donne manager nel non profit e al tema delle pari opportunità in questo settore produttivo.

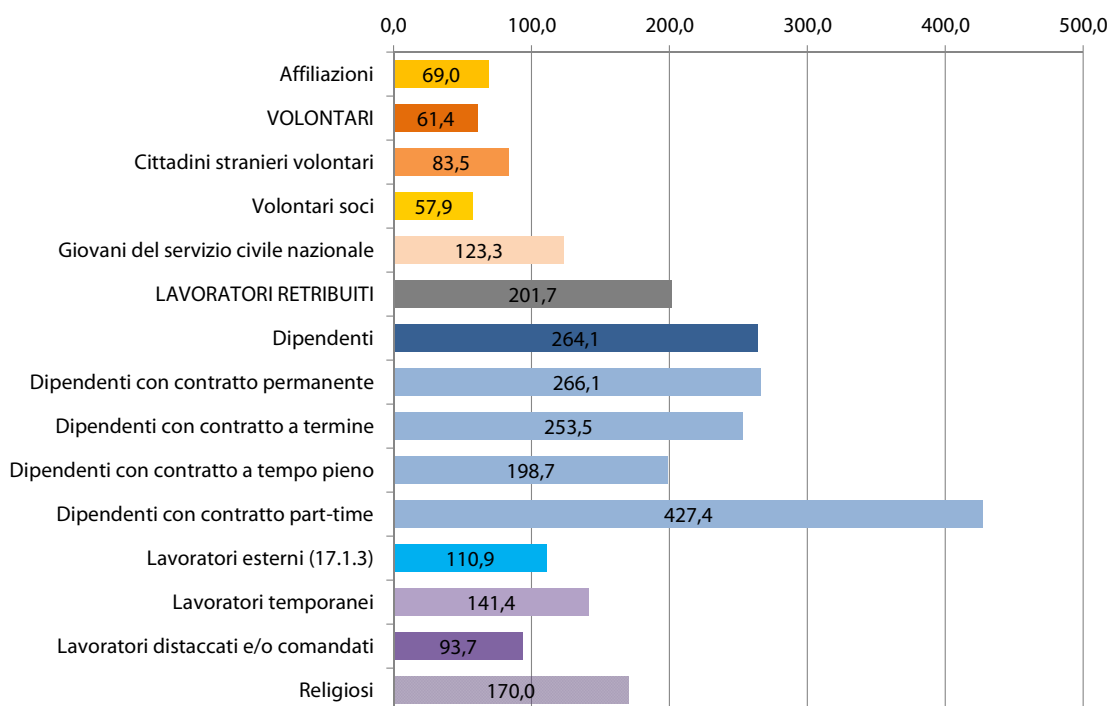
Se è vero, infatti, e i dati lo confermano, che il non profit costituisce uno sbocco lavorativo privilegiato per le donne, non è altrettanto vero che ne favorisce la progressione nella carriera, un'equa remunerazione rispetto agli uomini a parità di competenze, una collocazione trasversale e diversificata tra i diversi settori di attività economica. Alcuni di questi limiti sono stati argomentati e discussi in articoli scientifici e ricerche sulla carriera delle donne nel non profit [Centra, Cutillo, 2009], sui differenziali salariali di genere [D'Isanto, 2013], sulla segregazione settoriale [ILO, 2012].

E i dati Istat non sembrerebbero smentire tali considerazioni, mettendo ben in luce

¹ Elaborazioni in collaborazione con la dott.ssa Daniela De Francesco, ricercatrice Istat.

come le lavoratrici retribuite del non profit siano impiegate in settori ben distinti da quelli in cui operano i colleghi uomini; percepiscono remunerazioni mediamente più basse (gender pay gap); più raramente e con maggiore difficoltà raggiungono le leve del comando delle organizzazioni in cui lavorano (c.d. soffitto di cristallo). Ma procediamo per gradi. Quante sono e come sono impiegate le donne nel non profit? Su 952mila lavoratori retribuiti le donne sono ben 636mila: il 67% del totale. Le dipendenti sono oltre due volte e mezzo gli uomini (264,1 donne per 100 uomini) e se si guarda alle diverse forme contrattuali le donne sono ampiamente più numerose degli uomini sia nei contratti a tempo indeterminato (266,1 donne per 100 uomini) che in quelli a termine (253,5).

Rapporto di femminilità per tipologia di risorsa umana (donne per 100 uomini e valori assoluti delle risorse femminili)



Fonte: Estratto dalla presentazione di Deriu F. al Convegno Istat "Il Non-Profit in Italia" – 16 aprile 2014 – Roma – Dati XI Censimento Istat – Elaborazioni in collaborazione con la dott.ssa Daniela De Francesco – Istat

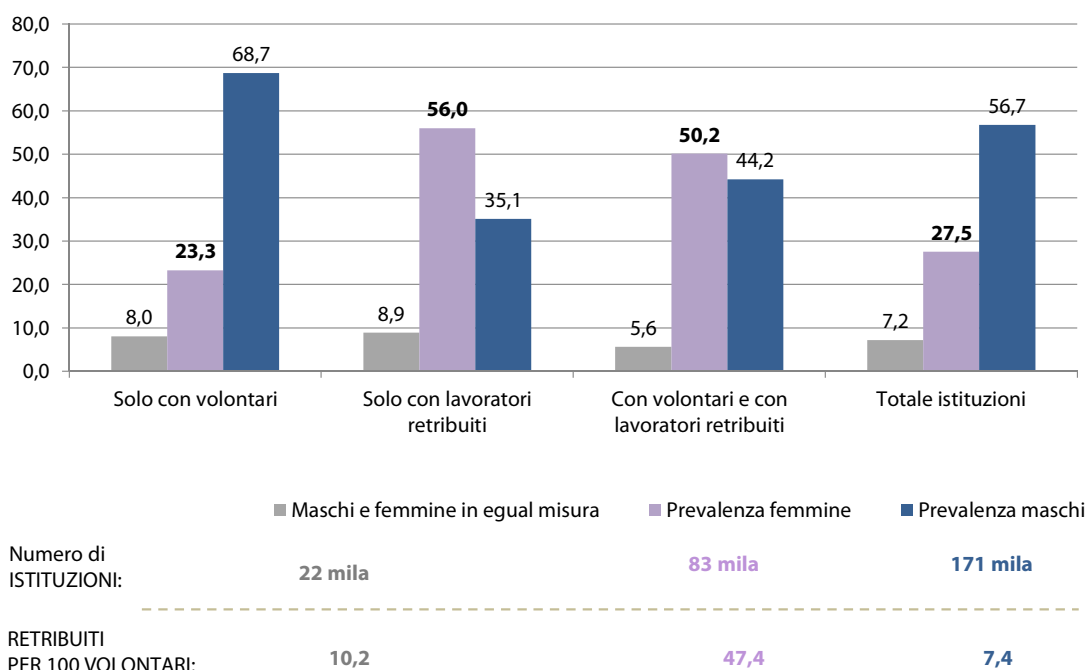
Nonostante, quindi, la forte crescita dei contratti di lavoro con collaboratori esterni e temporanei, rispetto ai quali si registra la prevalenza della componente femminile su quella maschile della forza lavoro (rapporto di 110,9 donne su 100 lavoratori esterni; 141,4 donne su 100 temporanei), i contratti di dipendenza a tempo indeterminato o determinato sono di fatto più numerosi, confermando l'idea del non-profit come un settore economico flessibile ma stabile, dove il precariato non è la norma.

Il settore non profit si rivela, infatti, particolarmente sensibile alla domanda di flessibilità oraria delle donne che costituiscono l'81% dei lavoratori part-time e sono oltre quattro volte più numerose degli uomini (427,4%). Rimane, naturalmente, da stabilire se si tratti di part-time volontario o involontario e quali siano le effettive motivazioni che hanno portato le dipendenti a questa scelta.

Vale la pena evidenziare che, nonostante il numero delle istituzioni non profit a prevalenza maschile di addetti sia preponderante (171mila contro le 83mila a prevalenza femminile), quando si tiene conto della diversa composizione degli addetti – solo volontari, solo lavoratori retribuiti, volontari e retribuiti – la presenza delle donne prevale

nelle istituzioni non profit che operano esclusivamente con lavoratori retribuiti (56%) o con soluzioni miste (50,2%).

Distribuzione delle istituzioni non profit* in base alla prevalenza di genere e alla prevalenza di volontari/lavoratori retribuiti. % sul totale delle istituzioni di riferimento



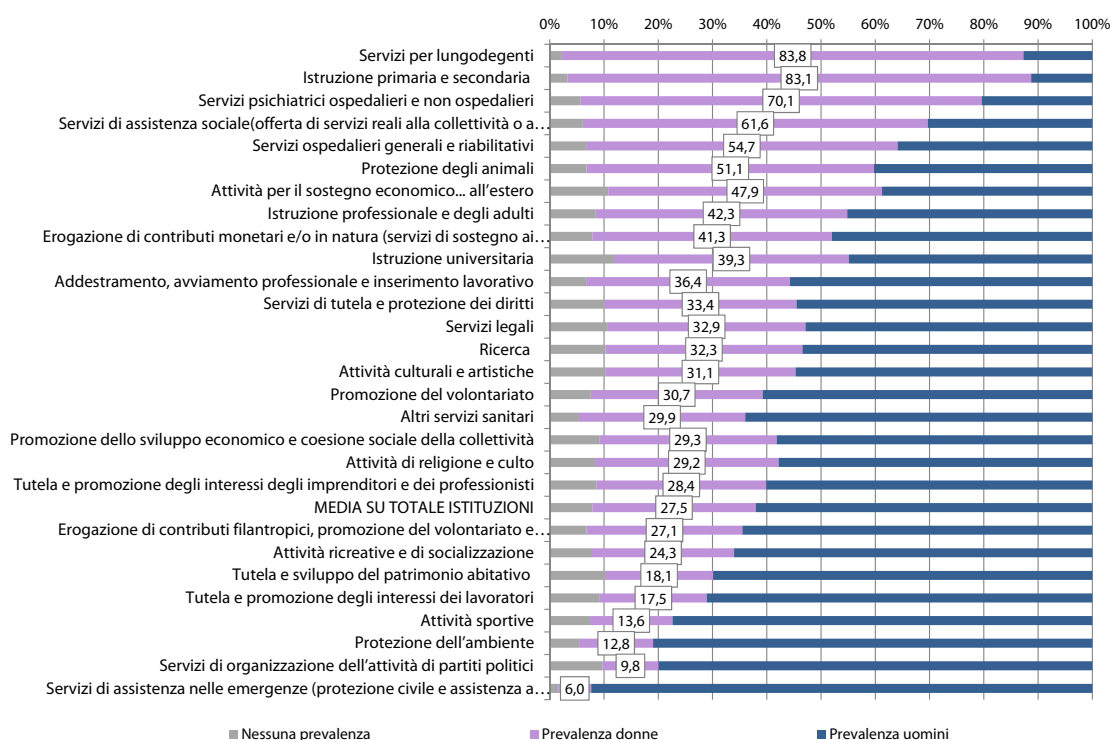
Fonte: Estratto dalla presentazione di Deriu F. al Convegno Istat "Il Non-Profit in Italia"

Gli uomini prevalgono invece nelle istituzioni con solo volontari (68,7%). Tuttavia il dato sui volontari va preso con le debite cautele. Infatti, essendo il dato rilevato di tipo aggregato, non si tiene in considerazione il fatto che uno stesso volontario possa partecipare ad attività di più organizzazioni/istituzioni non profit. Ciò comporta che lo stesso volontario possa essere di fatto conteggiato più volte. Non si coglie, dunque, la multi-presenza o la appartenenza multipla di uno stesso volontario a più istituzioni non profit. Questo vale sia per il dato generale dei volontari che risultano impegnati in istituzioni non profit (4,8 milioni ca) sia, a maggior ragione, quando si entra in valutazioni di dettaglio. Pertanto la maggiore numerosità di istituzioni non profit con prevalenza di uomini volontari potrebbe essere semplicemente effetto di una partecipazione "dispersa" degli uomini rispetto a quella più "selettiva" delle donne.

Uno sguardo ai settori di attività

Dall'osservazione poi dei settori di attività principale delle istituzioni non profit, in base alla prevalenza di genere degli addetti, si rileva che la percentuale di quelle in cui sono occupate in maggior numero le donne svolgono in genere servizi per lungodegenti, operano nell'istruzione primaria e secondaria, nei servizi psichiatrici ospedalieri e non, nell'assistenza sociale e nella riabilitazione. Gli uomini sono occupati prevalentemente in istituzioni non profit impegnate in servizi di protezione civile, nell'attività di partiti politici, nella protezione dell'ambiente, in attività sportive, ricreative e di socializzazione, nella tutela degli interessi dei lavoratori, nella protezione e lo sviluppo del patrimonio abitativo.

Istituzioni non profit per settore di attività prevalente e prevalenza di genere. Valori percentuali sui totali di settore (includere le istituzioni senza volontari o lavoratori retribuiti)



Fonte: Estratto dalla presentazione di Deriu F. al Convegno Istat "Il Non-Profit in Italia"

Andando ancora più a fondo nell'analisi si rileva che, considerando esclusivamente le istituzioni non profit che operano solo con lavoratori retribuiti, i primi 10 servizi a prevalenza femminile sono la gestione di asili nido, di scuole dell'infanzia, di strutture residenziali per lungodegenti, l'assistenza domiciliare, i servizi ambulatoriali, la gestione di strutture residenziali, i trattamenti terapeutico/riabilitativi, i servizi sanitari a domicilio, mentre quelli a prevalenza maschile sono la gestione e la manutenzione del verde, l'autocostruzione e il recupero di unità abitative, gli interventi di salvaguardia del territorio, il soccorso e l'ospitalità degli animali, la gestione di impianti e l'organizzazione di eventi sportivi, il riciclo, il riuso e lo smaltimento di rifiuti, la rappresentanza sindacale.

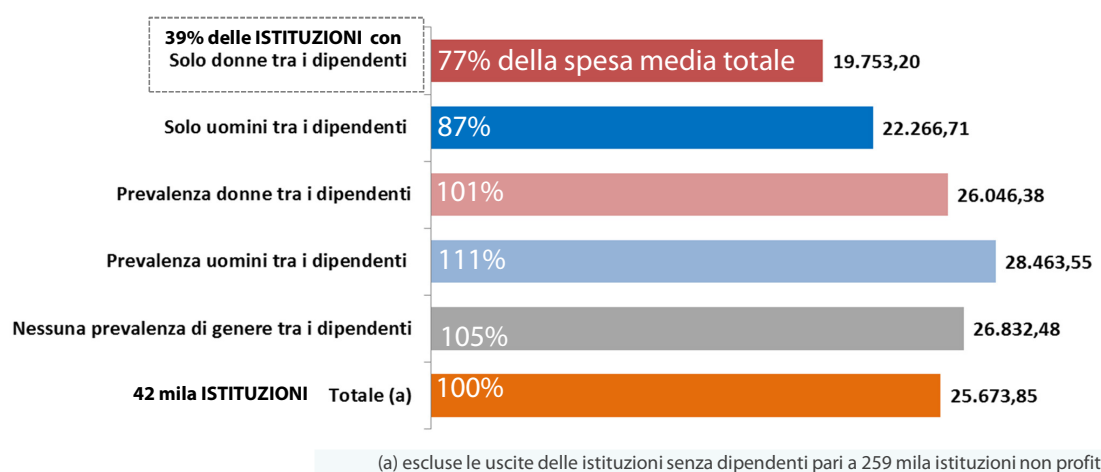
È come se ci si trovasse di fronte a due "mondi" affatto distinti: le donne protagoniste nel settore dell'assistenza sociale, dell'istruzione e la ricerca e nella sanità; gli uomini in quello ambientale, ricreativo e sportivo, nelle relazioni sindacali e nelle attività di tipo politico. Una settorializzazione netta che rimanda a forme di segregazione orizzontale del mercato del lavoro già presenti in altri settori produttivi.

E le remunerazioni?

I settori di attività economica in cui sono prevalentemente impiegate le donne sono anche quelli in cui le remunerazioni sono mediamente più basse. Se si confronta la spesa media annua per dipendente sostenuta dalle istituzioni non profit in cui lavorano solo donne con quella sostenuta dalle organizzazioni con soli uomini, si rileva che nelle prime i c.d. oneri per dipendenti sono decisamente più bassi rispetto alle seconde (19.753,00 euro contro 22.266 euro) e alla spesa media annua di tutte le istituzioni non profit (25.673 euro ca). Lo stesso se si considerano le istituzioni a prevalenza di dipendenti donne nelle quali la spesa media annua per dipendente è di 26.046 euro ca. contro i 28.463 di quelle in cui sono occupati perlopiù uomini.

Eppure numerosi studi rivelano che la produttività delle donne occupate è superiore a quella degli uomini [Centra, Cutillo, 2009] e questo fatto rende ancora più incomprensibili le ragioni di un non equo trattamento salariale.

Spesa media per dipendente sostenuta dalle istituzioni per “oneri per dipendenti” in base alla prevalenza di genere nelle istituzioni – (spesa media in euro)



Tra le dipendenti donne l'84% è a tempo indeterminato e il 15% a tempo determinato (= agli uomini)

Tra le dipendenti donne il 54% lo è a tempo pieno (71% tra dipendenti uomini) e il 46% a part time (29%)

Fonte: Estratto dalla presentazione di Deriu F. al Convegno Istat “Il Non-Profit in Italia”

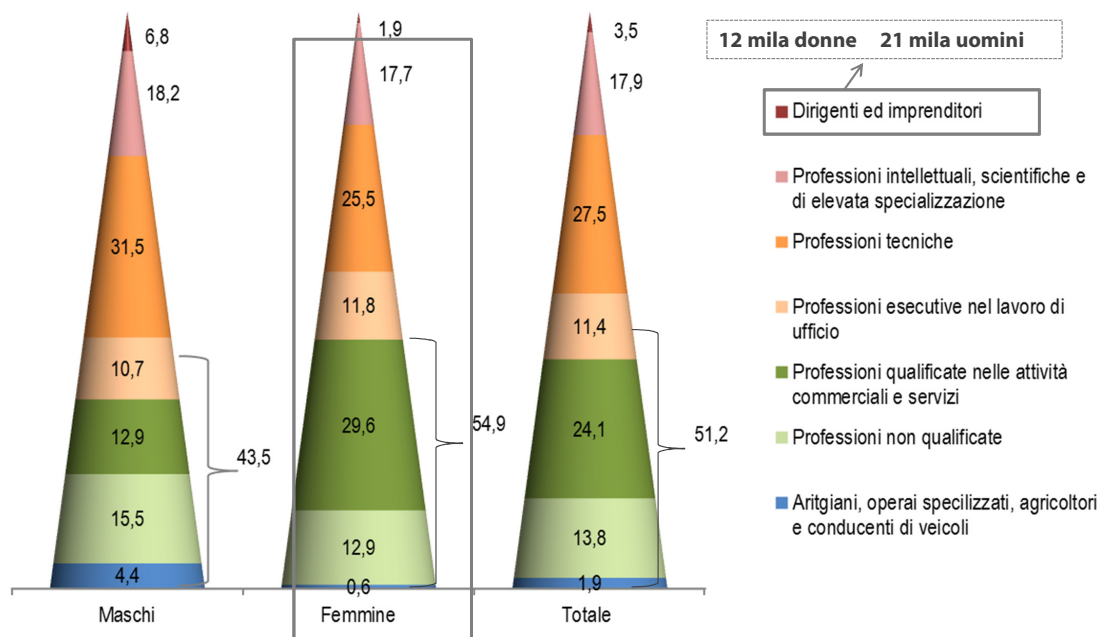
Considerate le tipologie di servizi svolti in prevalenza dalle donne nel non profit, è verosimile sostenere che le professioni socio-sanitarie ed educative, centrate sulla cura e l'assistenza, non trovano di fatto un adeguato riconoscimento sul piano salariale.

Chi tiene le leve del comando?

Si conferma anche in questo settore la difficoltà delle donne ad accedere a posizioni di comando, nonostante siano dotate di competenze professionali non inferiori a quelle degli uomini. Si contano appena 12.000 donne contro i 21.000 uomini nelle posizioni di dirigenti o di imprenditori/trici nel non profit (1,9% contro il 6,8%). Non solo.

In base a uno studio Isfol, anche quando la donna riesce a raggiungere un livello quadro-dirigenziale, si registra una componente discriminatoria nella retribuzione che a questo quadro/dirigente viene corrisposta [Centra, Cutillo, 2009]. Se poi si guarda alle professioni intellettuali, scientifiche e di elevata specializzazione la significativa “dote” di capitale umano della componente femminile della forza lavoro è confermata dalla percentuale molto simile di donne e uomini che ricoprono tali posizioni (17,7% delle prime contro il 18,2% dei secondi).

Lavoratori retribuiti per categoria professionale e genere (valori % sul totale di genere)



Fonte: Estratto dalla presentazione di Deriu F. al Convegno Istat "Il Non-Profit in Italia"

Le donne sono ben 15 p.p. più numerose degli uomini nelle professioni qualificate nelle attività commerciali e nei servizi ad ulteriore dimostrazione della loro elevata preparazione (29,6% contro il 12,9%). Al contrario, gli uomini sono tre volte più numerosi delle donne tra gli artigiani, gli operai specializzati, gli agricoltori e i conducenti di veicoli (4,4% contro lo 0,6%). Sempre più numerosi delle donne gli uomini impiegati in professioni non qualificate (15,5% contro il 12,9%).

Se, dunque, il settore non profit si conferma da una parte una via privilegiata di inserimento lavorativo per le donne, dall'altra sconta il limite di non essere ancora riuscito a tradurre tale potenzialità in pari opportunità nei settori di attività, nei salari, nelle posizioni funzionali e nella progressione di carriera. La sfida rimane ancora aperta: tuttavia proprio la dinamicità e i rapidi cambiamenti che hanno caratterizzato gli ultimi dieci anni di attività di questo settore consentono oggi di guardare con fiducia a possibili margini di miglioramento. E questo nonostante la matrice culturale delle discriminazioni delle donne nel mercato del lavoro risulti trasversale a settori anche molto diversi tra loro.

Bibliografia

- Federica D'Isanto, Segregazione di genere e differenziali salariali nel mercato del lavoro italiano. Il caso delle organizzazioni non profit, G. Giappichelli Editore, Torino 2013.
- Ilo, Global Employment Trends for Women, ILO, 2012, Geneva.
- Istat, La rilevazione sulle Istituzioni non-profit: un settore in crescita, Istat, Roma 2014. http://www.istat.it/it/files/2013/07/05-Scheda-Non-Profit_DEF.pdf.
- Marco Centra, Andrea Cutillo, Differenziale salariale di genere e lavori tipicamente femminili, Collana Studi Isfol, Isfol, 2009/2, Roma.
- Global Employment Trends for Women, Il

IMPACT INVESTING: SARÀ LA FINANZA A SALVARE IL MONDO?

di Marco Traversi, CEO Project Ahead, member GECES Italia - Ministry of Labour and Social affair board member Italian social innovation network

L'ormai tristemente famosa crisi globale, iniziata con il crac Lehman Brothers del 2008 ed ormai finita almeno una decina di volte secondo i nostri governanti, ma pervicacemente presente nelle nostre vite quotidiane, ha significativamente cambiato il modo attraverso cui l'opinione pubblica guarda alla finanza globale ed al complesso mondo che gira intorno ad essa.

La crisi è iniziata nella sfera della finanza speculativa, soprattutto americana, diffondendosi rapidamente nel mondo; in seguito si è trasferita nell'economia reale prima e nella finanza pubblica poi. Abbiamo così scoperto le fitte interconnessioni che ci rendono dipendenti da un hedge fund statunitense, ma anche dall'andamento dei prezzi del grano in Sud America o del petrolio del Golfo Persico.

Se avevamo forse già qualche sospetto che le interconnessioni economiche fossero così strette nel business, erano in pochi ad immaginare quanto gli Stati stessi, anche i più ricchi e potenti, dipendessero strettamente dalla finanza globale. Negli ultimi anni invece abbiamo dovuto apprendere il significato dei termini default, spread, bail-out, fiscal compact, eurobond ecc... Abbiamo quindi compreso come il crollo di una lontana banca americana si sia trascinato dietro alcuni stati europei ed abbia costretto gli altri ad avviare delle politiche di austerità che hanno ormai minato il nostro stesso modello di vita ed un sistema di welfare che, in Europa, ha radici secolari. La crescita economica si è fermata, e non solo nella vecchia Europa, la disoccupazione ha raggiunto record storici, gli enti pubblici non riescono più a garantire i servizi, la sanità generalista è messa in dubbio, la povertà dilaga e le disuguaglianze sociali diventano sempre più marcate. Tutto in soli 5 anni ed a causa di qualche investimento troppo rischioso fatto dall'altra parte dell'Oceano, il famoso battito d'ali della farfalla ha generato una tempesta in questa parte del mondo!

In questo momento i policy makers sembrano onestamente procedere a tentoni confidando in una rigorosa politica di austerità teutonica che sta generando conflitti sociali sempre più duri che potrebbero portarci verso disastri inimmaginabili. Non compaiono all'orizzonte grandi idee per cambiare questa situazione, se non l'auspicato ma pericoloso ritorno alla libertà di spesa pubblica; ed allora è ancora una volta il mondo della finanza che mette la testa fuori dal tombino della vergogna internazionale per proporre delle soluzioni globali.

È vero che, dopo lo spavento iniziale, i grandi speculatori internazionali hanno ripreso a fare profitti da capogiro scaricando le debolezze del sistema sui budget pubblici e sulle spalle degli ignari risparmiatori, ma è anche vero che ha cominciato ad emergere un nuovo modo di fare finanza che potrebbe essere la chiave di volta della crisi.

In realtà di finanza etica, responsabile o sociale, si parla da tanti anni¹. In Italia ha compiuto recentemente 15 anni la Banca Etica, un'istituzione finanziaria che opera prevalentemente con il terzo settore e che seleziona i propri investimenti escludendo settori non etici, come le armi, gli OGM o quelle aziende che non rispettano i diritti umani.

¹ Bartolomeo M. - Dal Maso D., Finanza e sviluppo sostenibile, Il Sole 24 Ore Libri, Milano, 2001.

Nel mondo si sono affermati gli ethical index nelle principali borse mondiali (es. FTSE4Good del London Stock Exchange), laddove le maggiori aziende quotate ricevono anche dei rating legati alle loro politiche di sostenibilità e responsabilità sociale. Tante sono le esperienze di banche di comunità, legate al territorio, o di soggetti filantropici che indirizzano gli utili derivanti dai propri patrimoni verso interventi di utilità sociale.

Qualcosa però negli ultimi anni è cambiato. La finanza sociale sembra cominciare ad uscire dal nido ed affacciarsi al mondo dei grandi e la grande finanza, non quella cattiva e speculativa ma quella responsabile, sembra cominciare a chiedersi se non valga la pena di aiutare il bimbo a crescere. Nel frattempo pare abbia deciso di dargli un nome e l'ha chiamata "Impact investing" (Investimento ad impatto sociale)².

L'inversione di tendenza matura soprattutto nel mondo anglosassone³, il regno della finanza mainstream, nel momento in cui ci si accorge che se i budget pubblici non reggono più dinanzi alle esigenze sociali è necessario trovare nuove fonti di sostentamento. La riflessione inizia con il governo laburista inglese di Tony Blair e di Gordon Brown; tuttavia si concretizza in un vero e proprio manifesto elettorale e, poi, in conseguenti scelte politiche con la Big Society di James Cameron e dei Tories. Non entriamo nel merito del dibattito sui pregi e difetti della Big Society, se sia essa la soluzione di tutti i mali attraverso l'affidamento alla collettività della cura di sé stessa oppure una mera strategia per rendere cool una politica di tagli ed austerità (dibattito peraltro molto vivo anche in Italia!); guardiamo invece ad alcune conseguenze concrete di questa scelta. Innanzitutto la nascita di un operatore finanziario nuovo, Big Society Capital Limited (BSC), una banca di investimenti avviata nel 2011 che ha lanciato un fondo di 600 milioni di sterline in data 4 aprile 2012 e che è il primo ente di investimento sociale pubblico-privato realizzato nel mondo.

L'obiettivo della BSC è quello di far crescere il mercato degli investimenti sociali. Investe in organismi intermediari che forniscono finanziamenti ed altre forme di sostegno alle organizzazioni del settore sociale rendendo più facile per gli imprenditori sociali accedere al capitale di cui hanno bisogno e diventare sostenibili. Ha raccolto i suoi fondi attraverso 400 milioni di sterline provenienti dai fondi bancari dormienti (come quelli utilizzati da Tremonti nel 2007, ve li ricordate?) e 200 milioni investiti dalle quattro maggiori banche commerciali.

Alla fine del primo anno di attività, nel maggio 2013, si rilevano oltre 56 milioni di £ di investimenti, impegnati finora attraverso intermediari finanziari sociali, tutti destinati al finanziamento di organizzazioni del settore sociale che garantiscano sia un ritorno sociale che finanziario.

Accanto alla BSC il governo inglese ha poi creato nel 2011 anche la Big Society Bank (BSB) con il compito di creare nuovi prodotti finanziari, come le obbligazioni di impatto sociale o Social Impact Bond⁴, per favorire lo sviluppo di flussi finanziari verso le organizzazioni del terzo settore britannico.

Gli inglesi non si sono mossi da soli e sono stati affiancati dall'amministrazione Obama che ha creato nel 2009 il Social Innovation Fund (SIF)⁵, un programma della Corporation for National e Community Service (CNCS) che combina le risorse pubbliche e private per sviluppare soluzioni bottom-up che riescano però a dare significativa evidenza del loro impatto sociale negli specifici settori dello sviluppo economico, del sistema sanitario e della crescita di giovani.

2 www.thegiin.org/cgi-bin/iowa/resources/about/index.html

3 Impact Investing: Transforming How We Make Money While Making a Difference, Antony Bugg-Levine & Jed Emerson, Jossey-Bass, 2011.

4 www.socialfinance.org.uk/work/sibs

5 www.whitehouse.gov/administration/eop/sicp/initiatives/social-innovation-fund

Il SIF opera attraverso intermediari finanziari esperti che sono ben posizionati all'interno delle comunità per individuare i programmi più promettenti e guidarli verso un maggiore impatto attraverso interventi da 1-5 milioni di \$ all'anno per un massimo di cinque anni.

Gli intermediari inoltre raddoppiano con risorse proprie i fondi federali e selezionano le organizzazioni non profit più promettenti. In aggiunta al finanziamento, i beneficiari del Social Innovation Fund ricevono una significativa assistenza tecnica dal CNCS per sostenere l'attuazione dei loro programmi innovativi.

Esperienze simili si sono sviluppate poi in Australia, Canada, Israele e molti altri paesi fino a sbarcare nell'Europa continentale con il lancio della Social Business Initiative della Commissione UE nel novembre del 2011 ed il lancio del EuSEF (European Social Enterprise Fund) nel 2012.

Tutte queste esperienze, di grande interesse ed innovazione, hanno avuto in partenza il sostegno di alcuni governi, ma hanno avviato interessanti sperimentazioni di coinvolgimento di risorse finanziarie private per perseguire il bene collettivo, un'interessante cambiamento di paradigma rispetto all'avere il profitto come unica metà degli investimenti finanziari.

Tale cambiamento ha trovato la sua massima espressione nel corso del 2013 allorquando la Presidenza inglese del G8 ha creato uno specifico gruppo di lavoro per favorire la diffusione degli investimenti sociali (Impact investing) nel mondo, proprio attraverso la propulsione dei paesi del G8. Questa iniziativa di Cameron ha portato il tema sull'agenda di tutti i governi dei principali paesi ed ha stimolato il dibattito e la ricerca di soluzioni anche in Italia con il coinvolgimento in un proficuo lavoro di confronto tra tutti gli operatori interessati al tema. Tale lavoro si concluderà nei prossimi mesi e verrà presentato a novembre nel corso di una conferenza dedicata all'impresa sociale dalla Presidenza italiana della UE.

È interessante notare che il coinvolgimento al tavolo di lavoro sia stato più attivo e partecipato da parte delle principali banche nazionali, specializzate o meno, che da parte del terzo settore tradizionale, eccezion fatta per le rappresentanze delle cooperative sociali.

La spinta dei governi e la nascita di operatori finanziari specializzati rappresentano un'interessante prospettiva, ma si può dire che il cambiamento di paradigma si sia davvero compiuto nell'agosto del 2012 quando la società Goldman Sachs ha creato il primo Social Impact bond negli Stati Uniti. Il "bond" è in realtà un prestito di 9,6 milioni di dollari per sostenere l'erogazione di servizi di reinserimento per giovani di 16-18 anni di età, detenuti nel carcere di Rikers Island a New York. Il prestito sarà rimborsato grazie ai risparmi realizzati dal Dipartimento di Correzione della città di New York nel confronto tra i costi effettivi a seguito della diminuzione prevista nella recidiva e quelli originariamente previsti.

Nel giugno 2013, Goldman Sachs ha lanciato il suo secondo bond ad impatto sociale. Stavolta per un prestito fino a 4,6 milioni di \$ per un programma di educazione dell'infanzia a Salt Lake City nello Utah. La United Way di Salt Lake, organizzazione beneficiaria del prestito, ha detto che l'accordo di investimento potrebbe potenzialmente beneficiare complessivamente fino a 3700 bambini e far risparmiare allo Stato ed al governo locale milioni di dollari.

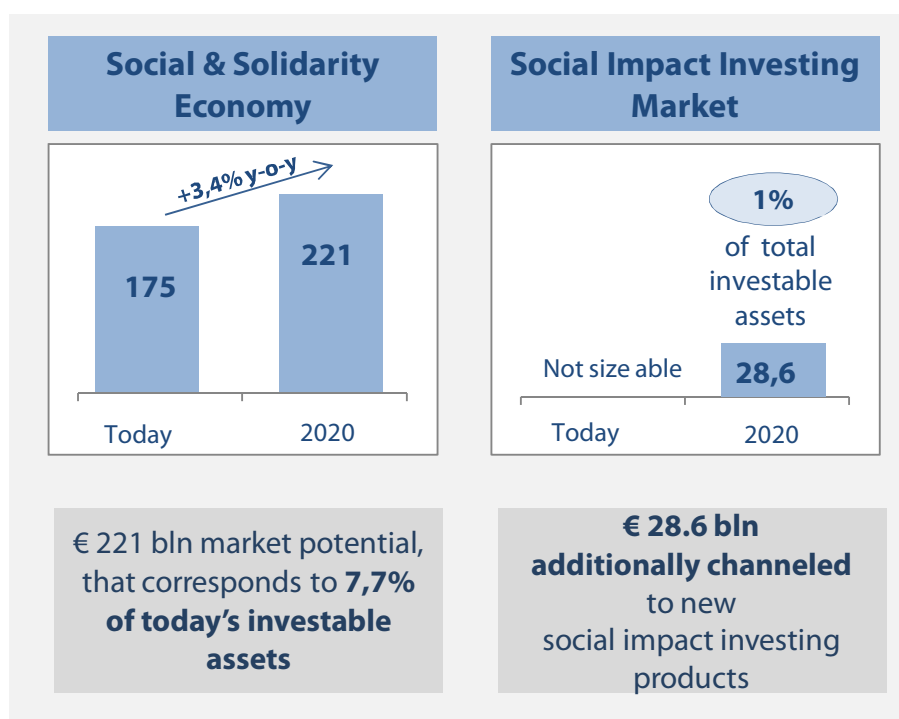
Il modello ricalca quello realizzato da Social Finance per il carcere di Peterborough in Gran Bretagna con la rilevante differenza che a realizzarlo è un operatore finanziario mainstream ed uno di quelli grossi!

Il cambiamento di paradigma sembra dunque avvenuto e sia i governi che (alcuni)

grandi operatori della finanza globale cominciano a valutare investimenti che abbiano un ritorno sociale a fronte del quale rinunciare anche ad una parte del ritorno finanziario. Esattamente il contrario del modello comportamentale della finanza speculativa.

In Italia il lavoro si è finalmente ben avviato negli ultimi due anni. I primi operatori cominciano ad affacciarsi sul mercato, da Oltre Venture ad OPES fund, ed il dibattito generato dai lavori della Task force del G8 (oggi, ahimè, G7!) nonché la Presidenza italiana della UE nel secondo semestre 2014 creano le condizioni perché si possa essere nella cabina di regia di questo cambiamento valorizzando al meglio le esperienze italiane di finanza sociale che risalgono, in alcuni casi, ad un paio di secoli fa. Non bisogna però essere timidi o timorosi del cambiamento. Le stime del mercato potenziale per l'Italia sono attorno ai 28 miliardi di euro, 6 di potenziali investimenti ad impatto sociale, accanto ad una stima mondiale superiore ai 220 miliardi di euro che, secondo altre stime, potrà arrivare anche a 500 miliardi di \$ entro il 2020⁷.

Asset allocation ⁸



Sembra dunque che la finanza d'impatto possa significativamente contribuire a sanare, in parte, i danni provocati da quella speculativa; affinché ciò avvenga sembra necessario continuare a garantire un impegno pubblico nel settore e facilitare la nascita di nuovi operatori semplificando le procedure per operare worldwide. Se riusciremo a dare agli investitori responsabili le stesse possibilità di operare che abbiamo concesso a quelli speculativi potrebbe venire davvero dalla finanza la soluzione ai nostri problemi.

In Italia l'introduzione di un regime fiscale di favore per le start up innovative a vocazione sociale, inserite nel decreto 179/2012, e di incentivazione per coloro che in esse investono rappresenta un primo esempio di possibili interventi.

6 Dai dati raccolti dai lavori del G8 Social Impact Investment Taskforce – WG 1 AssetAllocation.

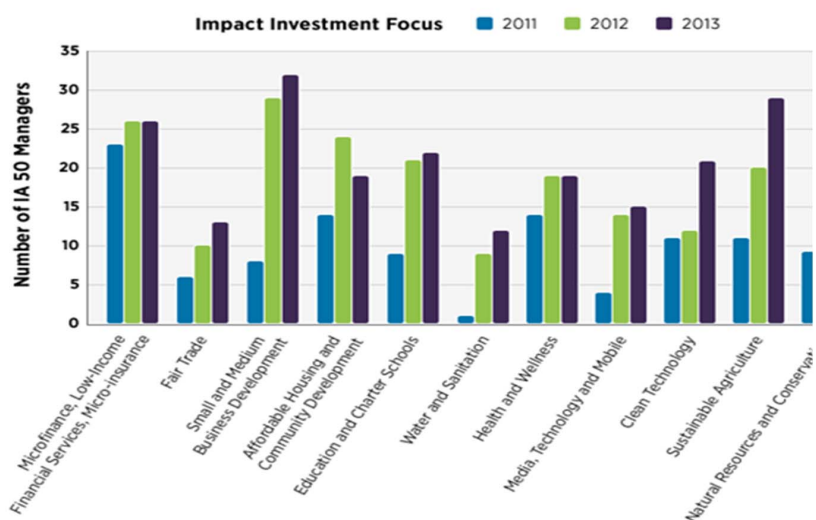
7 Jessica Freireich and Katherine Fulton (January 2009). "Investing for Environmental and Social Impact". Monitor Institute, December 2013.

8 Dal report del gruppo di lavoro Asset allocation del G8 Social Impact Investment Taskforce.

L'inserimento nelle linee guida di riforma del terzo settore di alcune previsioni - l'introduzione di forme limitate di distribuzione degli utili per le imprese sociali, la promozione dei titoli di solidarietà previsti dal D.Lgs 460/97 e mai attuati, l'allargamento della platea dei beneficiari del cd. equity crowdfunding, l'ipotesi di trattamenti fiscali agevolati per i titoli finanziari etici, sostenute da un vivo dibattito acceso attorno al tema (anche se ignorato dai media generalisti!) - sembra andare nella giusta direzione.

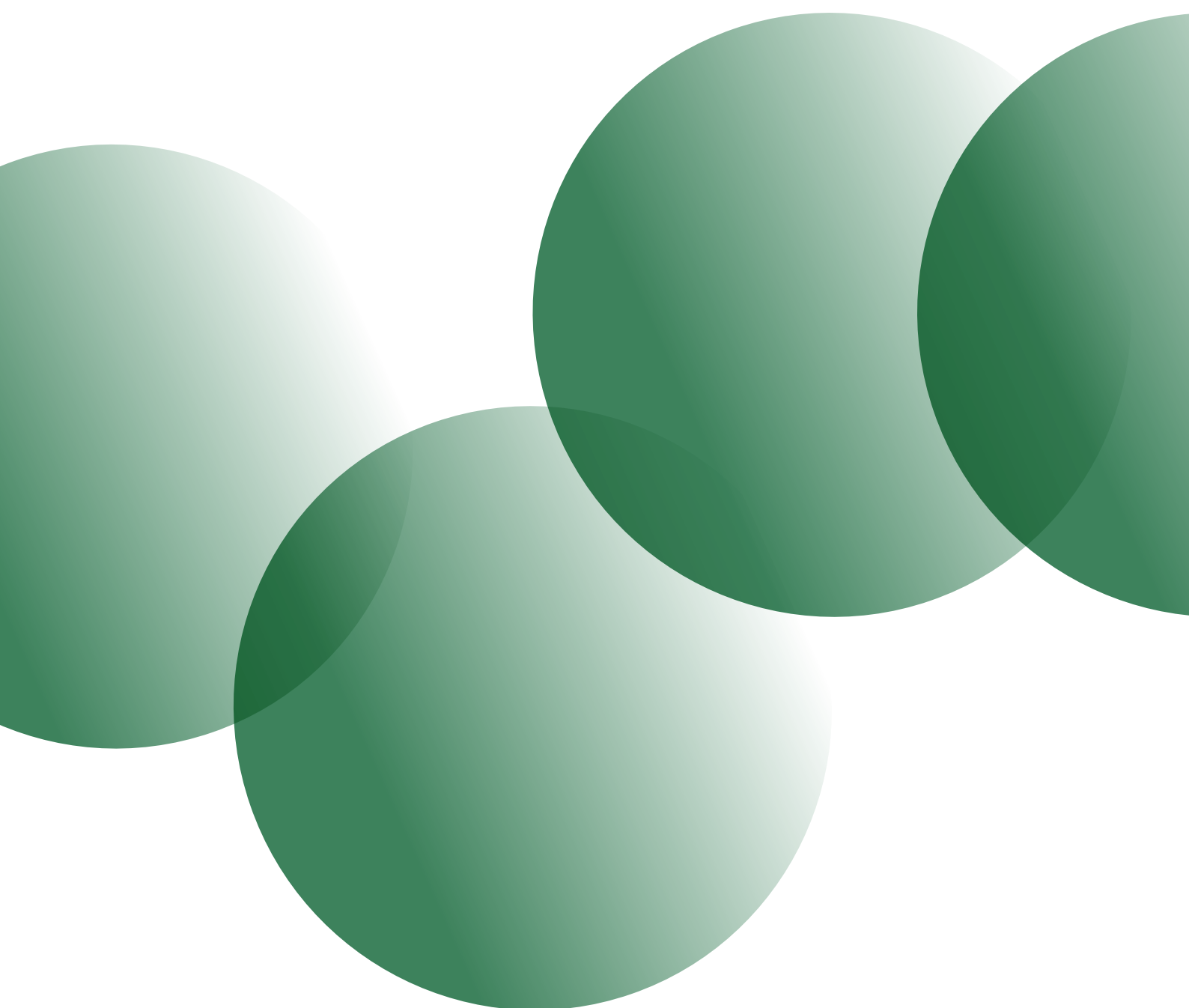
La direzione è quella di una grande espansione e dunque di grande interesse; solo tra qualche anno però potremo vedere se davvero la finanza buona sarà riuscita a rimediare ai disastri di quella cattiva oppure se quest'ultima avrà semplicemente cercato di lavarsi un po' la coscienza.

Impact Investment Focus⁹



⁹ Da Acumen blog, Impact assets 50, 2013. IA 50 è il primo database disponibile dei gestori di impact investment. I gestori inclusi nel IA50 gestiscono complessivamente 10,8 miliardi di \$ nel mercato dell'impact investing ed operano con una vasta gamma di organizzazioni a livello nazionale ed internazionale, settori, classi patrimoniali ed aree di investimento - www.impactassets.org/ia50_new/.

Ruolo, Funzioni e Strumenti della finanza, delle politiche d'investimento e di inserimento sociale



SERVIZI ALLA PERSONA

LA DONAZIONE: DA REAZIONE EMOTIVA A DIRITTO DI CITTADINANZA

di Bernardino Casadei, Program Officer Servizi alla persona, Fondazione Cariplo

Per lungo tempo la donazione è stata vista come una reazione emotiva, una rinuncia ad una quota marginale delle proprie risorse davanti ad un evento o a un bisogno che ci imponeva di fare qualcosa. Non è infatti un caso che questa tipologia di donazione è spesso collegata ad un qualche senso di colpa ed è proprio su questo senso di colpa che per lungo tempo molti fundraiser hanno fatto leva nelle loro campagne di raccolta. Attraverso l'atto di donazione il singolo risponde a singoli imperativi morali e mostra, essenzialmente a se stesso, di non essere insensibile alle disgrazie altrui. Si tratta quindi di dar vita ad un atto essenzialmente privato, per cui la sinistra non deve sapere cosa ha fatto la destra. In questa prospettiva il valore della donazione tende ad esaurirsi nell'atto di rinuncia che diventa fine a se stesso. L'impatto della donazione, anche considerato il suo importo di norma alquanto limitato, passa in secondo piano, tanto che il donatore raramente si interessa a conoscere l'uso che è stato fatto del suo contributo.

Oggi a questo approccio che, peraltro, è ancora molto diffuso, si pensi alle tante raccolte fatte per via SMS, se ne sta affiancando un altro, per il quale la donazione non è più semplicemente una rinuncia, ma una delle modalità più efficaci attraverso le quali le persone possono esercitare il proprio diritto di cittadinanza, ossia la possibilità di contribuire alla definizione e alla realizzazione del bene comune. Se, per lungo tempo, la cittadinanza si esauriva, per chi non voleva impegnarsi nell'elettorato passivo, nel votare e nel pagare le imposte, oggi sono in molti a cercare altre vie per partecipare alla vita civile. La grave crisi di legittimazione che sta contraddistinguendo l'attività politica, la corruzione con cui troppo spesso viene associata, la perdita di speranza e l'incapacità di generare visioni condivise in grado di mobilitare le coscienze e coinvolgere le energie positive presenti nella comunità, il fallimento delle grandi ideologie, la perdita di ogni poesia, ma anche lo scadimento della prosa che avrebbe dovuto sostituirla, tutto spinge chi non vuole limitarsi ad essere spettatore passivo di un degrado che finisce per negare la dignità della persona, a cercare altre vie per affermare la propria umanità.

Chiaramente per questi soggetti l'impatto delle proprie donazioni diventa fondamentale. La donazione non è più un atto fine a se stesso, ma diventa uno strumento attraverso il quale conseguire un qualche cambiamento sociale. Non si tratta più semplicemente di rinunciare ad una quota marginale del proprio reddito, ma di realizzare qualcosa in cui si crede, qualcosa in grado di dare un senso al proprio agire e per la quale si è spesso disponibili a mettere in gioco risorse molto più consistenti. Il dono diventa quindi una leva attraverso la quale non ci si limita a contribuire all'implementazione di particolari soluzioni ai problemi sociali coi quali ci si confronta, ma diventa una modalità attraverso dar vita a relazioni veramente umane perché non strumentali e soprattutto l'occasione per sperimentare quelle emozioni autentiche di cui ognuno di noi sente così fortemente il bisogno e a cui la nostra società non sembra in grado di dare risposte adeguate.

Il dono non è più un atto gratuito, ma risponde ad una specifica strategia attraverso

la quale perseguire obiettivi reali e, a volte, misurabili e quantificabili. Così, sempre più spesso, le imprese non vedono più la donazione come un dovere morale o una forma di sponsorizzazione mascherata, il cui unico vantaggio viene cercato nei benefici in termini di immagine e reputazione, ma una leva con cui perseguire alcuni dei propri obiettivi strategici. Da un lato l'attività filantropica ha un evidente impatto positivo sul morale e la motivazione dei propri collaboratori, dall'altro essa può essere efficacemente utilizzata per catalizzare energie attraverso le quali promuovere quei cambiamenti sociali che sono fondamentali per il successo, anche economico, dell'impresa. Si pensi, per fare un solo esempio, ai costi che potrebbero essere risparmiati o all'aumento della produttività che potrebbe essere conseguita se la scuola fosse in grado di formare studenti con le competenze e le attitudini di cui l'impresa ha effettivamente bisogno. Per quelle imprese che non vogliono limitarsi ad attendere un intervento dello Stato che rischia di arrivare alle calende greche, la filantropia può trasformarsi in una modalità per ottenere quei mutamenti dell'offerta formativa che sono nell'interesse di tutti e quindi anche nel loro.

La donazione può anche una modalità feconda per promuovere le relazioni e le amicizie. Oltre ai club di servizio che la usano per realizzare i propri service, può essere utile citare i giving circle, ossia gruppi di amici e conoscenti che si riuniscono proprio per unire risorse finanziarie e sostenere assieme progetti d'utilità sociale di cui si condivide l'importanza. Vi è poi chi utilizza la filantropia per educare i propri figli, aiutandoli a comprendere e a interiorizzare valori e principi che sono fondamentali per la loro crescita come essere umani. Ultimamente poi vi è chi sta scoprendo la forza delle filantropia per dare una risposta efficace al problema del dopo di noi. Utilizzando intermediari filantropici è infatti possibile accumulare risorse con cui garantire servizi fondamentali per garantire la qualità della vita di singole persone disabili, ma che non vengono garantiti dai contributi pubblici, massimizzando nel contempo i benefici fiscali e aumentando le garanzie contro gli imprevisti che il futuro porta spesso seco.

Per sfruttare al meglio la grande opportunità nel mobilitare e catalizzare le risorse che questo cambiamento può creare e che sono particolarmente utili in un momento di crisi come quello che stiamo vivendo, è però necessario creare un'infrastruttura sociale in grado di dare una risposta a queste esigenze. Non è più sufficiente offrire buone cause e quindi stimolare il coinvolgimento del potenziale donatore, bisogna mettersi nei panni di quest'ultimo e offrirgli i servizi di cui ha bisogno per definire e quindi realizzare i propri obiettivi, valorizzando al meglio quello di cui dispone senza imporgli vincoli ed oneri che si rivelino troppo onerosi e quindi sostanzialmente insostenibili.

In una società in cui troppo spesso ci si sente impotenti e rinchiusi in una prosaica lotta per cercare di soddisfare in modo effimero effimeri bisogni, diventa fondamentale offrire una prospettiva, uno o più obiettivi condivisibili che possano emozionare ed illuminare di senso il proprio impegno. Sono numerosi coloro che non sono più capaci di sognare, di immaginare una realtà diversa, più umana. Stimolare l'elaborazione di queste visioni è forse uno dei compiti più importanti a cui la filantropia istituzionale possa adempiere. Si tratta spesso di dare il tempo a coloro che operano in prima linea nel creare una società migliore, di fermarsi, non solo per ritemperare le proprie forze, ma anche e soprattutto per riscoprire le motivazioni e i valori che li hanno spinti ad impegnarsi nella buona battaglia e quindi condividere tali visioni con un pubblico più ampio.

La seconda sfida consiste nel mostrare che queste visioni non sono astrazioni velleitarie, ma concrete opportunità che, se condivise da un numero sufficientemente ampio di persone, possono realizzarsi, anche nella propria comunità. Non si tratta di chiedere sforzi eroici, ma piuttosto di mostrare come singoli contributi limitati, quando si

muovono in modo coordinato nella stessa direzione, possono ottenere cambiamenti altrimenti inimmaginabili. In altre parole, compito della filantropia istituzionale non è tanto quello di sostenere specifici progetti, i quali hanno necessariamente un impatto limitato, ma di svolgere una funzione di catalizzatore capace di attirare e di combinare per il bene comune, le tante energie che, nell'isolamento che contraddistingue la nostra società, giacciono inutilizzate e vengono sprecate quando non si trasformano in comportamenti antisociali.

Infine, ed è forse questa la sfida più difficile, si tratta di contribuire a costruire un ambiente che ci protegga dalla frenesia di una società che ci impedisce di trovare il tempo per riconoscere, nel silenzio delle proprie passioni, ciò che è veramente importante. Pochi sono infatti coloro che non denunciano il carattere disumano di una società che ha trasformato il potere e il denaro da mezzi a fini e che nel contempo ha degradato la persona umana e mero strumento, privandola della sua dignità. Ancora meno sono coloro che non riconoscono come spesso i veri momenti di gioia e le emozioni più profonde sono collegati ad atti di amore e generosità e non vi è donatore che non racconti come di norma egli riceva molto di più di quello che dà. Non occorre essere dei fini analisti per capire come una società fondata sul dono e l'aiuto reciproco è molto più resiliente e in grado di superare le difficoltà, garantendo una migliore qualità della vita, della migliore delle combinazioni lib-lab. Eppure ognuno di noi dona di norma molto di meno di quello che potrebbe e ciò spesso perché la frenesia e le scadenze, spesso inutili, che dominano la nostra vita, ci impediscono di fermarci, prendere coscienza di queste verità e agire di conseguenza. Si tratta infatti di decisioni che potremmo sempre prendere il giorno dopo, ma proprio per questo si trasformano in scelte che finiamo per posticipare all'infinito. Ne consegue che una delle sfide più importanti della filantropia è proprio quella di creare occasioni e scadenze da inserire nelle nostre agende affinché riusciamo a trovare il tempo per vivere ciò che abbiamo riconosciuto come veramente importante.

Perché tutto ciò possa concretizzarsi la filantropia istituzionale deve fare un bagno di umiltà. Il suo compito non è quello di elaborare le soluzioni, ma piuttosto quello di mettersi al servizio di tutti coloro che vogliono, nei limiti delle loro possibilità, contribuire al bene comune. Essa deve fuggire la tentazione di trasformarsi in una sorta di filantrocrazia che, grazie alle risorse di cui dispone, si illude di poter imporre la propria volontà, ma piuttosto cercare di svolgere un ruolo di facilitatore che aiuta tutti coloro che operano in una determinata comunità a definire e condividere la propria visione, a coordinare energie provenienti dalle fonti più diverse, a trovare il tempo per definire le proprie priorità. Per conseguire tale compito diventa fondamentale offrire garanzie, affinché ognuno abbia la certezza che le proprie volontà saranno rispettate; flessibilità, così che ciascuno possa perseguire ciò che meglio risponde alla propria sensibilità, semplicità, in modo tale che l'esperienza filantropica sia fonte di gioia e non causa di problemi; economicità ed efficacia, perché, una volta stabilito l'obiettivo, ogni spreco sia bandito.

L'intermediazione filantropica è strutturata per conseguire questi obiettivi. La sua peculiare struttura legale, fiscale e gestionale è infatti pensata per garantire ai donatori tali benefici, ma l'esperienza di questi anni ha dimostrato come senza un lavoro volto a stimolare la visione comune, a proporre percorsi concreti, ad aiutare ciascuno a sviluppare la consapevolezza delle proprie potenzialità e del valore del contributo che può offrire per il bene comune, tutte queste potenzialità rischiano di giacere inutilizzate. Le fondazioni di comunità italiane sono infatti ben strutturate, hanno procedure rigorose, costi di gestione estremamente ridotti, la possibilità di assistere i donatori nel perseguimento delle loro finalità filantropiche. Tutto ciò però non basta. L'aspetto meccanico, per quanto fondamentale, non è sufficiente. Occorre innestare la

visione, suscitare la motivazione e testimoniare in prima persona le potenzialità dello strumento affinché esso si diffonda e contribuisca a creare quella società solidale e sussidiaria che tutti invocano, ma che ancora stenta a decollare.

VERSO UN WELFARE DI SECONDO LIVELLO

di Giancamillo Trani, Vice Direttore della Caritas Diocesana di Napoli e Caporedattore Dossier Immigrazione Campania

Lo stato sociale è una caratteristica dello Stato che si fonda sul principio di uguaglianza sostanziale, da cui deriva la finalità di ridurre le disuguaglianze sociali. In senso ampio, per Stato Sociale si indica anche il sistema normativo con il quale lo Stato traduce in atti concreti tale finalità; in questa accezione si parla di welfare state (stato del benessere tradotto letteralmente dall'inglese).

L'attuale fase storica del welfare, ha inizio nel dopoguerra. Il 1942 fu l'anno in cui, nel Regno Unito, la sicurezza sociale compì un decisivo passo avanti grazie al cosiddetto Rapporto Beveridge, stilato dall'economista William Beveridge, che introdusse e definì i concetti di sanità pubblica e pensione sociale per i cittadini. Tali proposte vennero attuate dal laburista Clement Attlee, divenuto Primo Ministro nel 1945. Fu la Svezia nel 1948 il primo Paese ad introdurre la pensione popolare fondata sul diritto di nascita. Il welfare divenne così universale ed eguagliò i diritti civili e politici acquisiti, appunto, alla nascita. Nello stesso periodo l'economia conobbe una crescita esponenziale del PIL mentre il neonato Stato Sociale era alla base dell'incremento della spesa pubblica.

La situazione, a grandi linee, riuscì a mantenersi in sostanziale equilibrio per qualche decennio. Infatti nel periodo che va dagli Anni '50 agli Anni '90 del secolo scorso la spesa pubblica crebbe notevolmente, specialmente nei Paesi che adottarono una forma di welfare universale, ma la situazione rimase tutto sommato sotto controllo grazie alla contemporanea, sostenuta crescita del Prodotto Interno Lordo, generalmente diffusa. Tuttavia, già dalla fine degli Anni '80 i sistemi di welfare cominciarono a "scricchiolare" per poi entrare in crisi per ragioni economiche, politiche, sociali e culturali al punto che, oggi giorno, si parla apertamente di crisi del Welfare State.

Tra gli obiettivi che l'Unione Europea si era prefissi per il decennio 2010-2020 vi era quello d'una riduzione delle persone in stato di grave bisogno per complessivi 20 milioni d'individui: in Italia, detta riduzione avrebbe dovuto riguardare 2,2 milioni d'individui. Nel solo 2010, viceversa, la povertà nei Paesi della UE è aumentata di 6 milioni di cittadini, dei quali 3 milioni concentrati nella sola Italia (fonte: FEANTSA – UK).

Nello scorso mese di febbraio, a Casalnuovo, in provincia di Napoli, si toglieva la vita con il monossido di carbonio Eduardo De Falco, per gli amici Eddy, 43 anni. Il Sig. De Falco era titolare di un piccolo panificio-pizzeria e si è suicidato perché impossibilitato al pagamento di una multa da duemila euro comminatagli dal locale Ispettorato del Lavoro in quanto "reo" di farsi aiutare nell'attività di famiglia dalla consorte che, per gl'incaricati del prefato Ente, risultava una lavoratrice in nero.

Più o meno nelle stesse ore in cui avveniva la suddetta tragedia, negli Stati Uniti d'America, Mr. Mark Zuckerberg, il giovane miliardario americano creatore e patron di Facebook acquistava per la stratosferica somma di 19 miliardi di dollari (pari, centesimo più centesimo meno, a quattordici miliardi di euro) la popolare applicazione di messaggistica WhatsApp, una compagnia di 55 dipendenti e 4 anni di vita. Diciamo che in parte sono soldi spesi bene visto che il fondatore di Facebook è riuscito a

portarsi a casa il servizio di messaggistica istantanea più utilizzato al mondo per la sua semplicità di utilizzo, velocità e stabilità, il quale in questo momento può vantare più di 450 milioni di utenti attivi su diverse piattaforme. Tuttavia, con gli stessi soldi, Zuckerberg avrebbe potuto realizzare qualcosa di più utile per l'umanità, tipo finanziare un anno di missioni spaziali, sostenere economicamente la soluzione definitiva alla mancanza di acqua potabile nel mondo, finanziare la ricerca per la cura del cancro nel mondo per 4 anni.

Intanto, la politica dell'Unione Europea è ferma al fatidico 3%, ovvero il rapporto tra deficit e Pil dei Paesi Eurozona. Il rigoroso rispetto di detto parametro fa sì che le banche scoppino letteralmente di liquidità mentre la crisi avanza inesorabilmente e, come abbiamo visto, si può morire anche per qualche migliaio di euro.

La leva finanziaria nata per sostenere l'economia reale si è trasformata in un circuito di forte guadagno e di speculazioni, distogliendo le imprese e le banche dalla propria missione, determinando una crisi finanziaria che ha provocato la più ampia e profonda depressione dal Secondo Dopoguerra ed ha messo in evidenza i rischi legati ad un eccesso di finanziarizzazione dell'economia.

La situazione italiana è davvero drammatica: con la perdita del posto di lavoro per migliaia di lavoratori; il rischio per tanti giovani di non entrare nel circuito del mondo del lavoro e senza certezze per il futuro, che vedono vanificare i propri sacrifici e quelli delle rispettive famiglie; molti nonni e genitori vivono nell'ansia non solo per sé, ma soprattutto per i figli ed i nipoti; l'aumento incontrollato di prezzi e tariffe; il crescere delle povertà e del disagio abitativo; il deficit demografico; l'accoglienza e l'integrazione dei migranti.

Il Governo Monti nato con "la strana maggioranza" su tre parole chiave: rigore, equità, crescita

per evitare il baratro, non ha fatto riforme strutturali se non quella sulle pensioni, non consentendo l'ingresso dei giovani nel mondo del lavoro. I provvedimenti adottati, senza confronto sociale, a partire dal "Salva Italia", hanno sicuramente consentito un recupero della credibilità internazionale e dimezzato lo spread, ma hanno provocato un ulteriore aumento delle tasse e meno welfare, aggravando l'economia reale ed incidendo poco sugli sprechi della politica e sulle inefficienze delle amministrazioni, impoverendo ulteriormente i "soliti noti" tra i contribuenti, ovvero pensionati e lavoratori. Gli italiani onesti non sono più in grado di accumulare i risparmi sufficienti per rifinanziare il debito pubblico. Né meglio ha fatto il Governo Letta, mentre sarebbe ingeneroso valutare quello Renzi, anche se va precisato che gli ci sono voluti quattro mesi affinché nominasse un Sottosegretario alla Povertà ed all'Esclusione Sociale.

Molti politici irresponsabili, al centro e in periferia, nonostante gli appelli del Presidente della Repubblica Giorgio Napolitano ed il forte segnale di astensione al voto, hanno perseverato nel salvaguardare i loro interessi e privilegi, sicuri dell'impunità per le norme che loro stessi si sono approvate, quasi sempre all'unanimità, garantiti da un sistema elettorale che li tiene lontani dal territorio e dai bisogni della gente. Un sistema elettorale che ha minato di fatto uno dei principi costituzionali della democrazia, che "il potere appartiene al Popolo" attraverso il voto dell'elettore per la scelta diretta dei parlamentari. Negli ultimi venti anni si riscontrano nella società disvalori evidenti dal qualunquismo al populismo, dall'opportunismo all'egoismo, dalla corruzione all'amoralità.

Abbiamo offerto esempi di vita sbagliati e all'Europa ed al Mondo uno spettacolo indegno e desolante del sistema politico ed istituzionale tra scandali, illegalità, demagogia e impunità e, purtroppo sembra che il tutto non sia finito (vedi Expo e Mose). Gli stessi mass media non dovrebbero dare tanto spazio a politicanti e

personaggi squallidi, che hanno avuto la sfacciataggine di non cambiare neanche la Legge Elettorale. Tali comportamenti sono inaccettabili e non possono perdurare. Bene sta facendo la magistratura, ma non è possibile attendere tutto dalla sola magistratura.

Tutta la situazione innanzi esposta ha finito con il riflettersi, in negativo, anche sul fenomeno migratorio. Ovviamente, le distorsioni maggiori si sono registrate all'interno di quei territori dove già la situazione degli autoctoni è particolarmente grave, quali ad esempio il Mezzogiorno d'Italia. La carenza complessiva del sistema di protezione sociale dei migranti ha generato (e continua a generare) una deriva verso il basso dell'intero fenomeno migratorio, non a caso contrassegnato – nelle stime ufficiali – da una sempre più marcata presenza di neocomunitari a scapito dei cittadini extra UE.

In tutta Europa, come risposta, dettata anche dalla paura e dall'incertezza, crescono i nazionalismi (in Grecia, Francia, Ungheria), mentre l'opinione pubblica sembra letteralmente disorientata e sbigottita. E' necessario un risveglio dell'opinione pubblica nell'odierna società liquida, secondo la lucida analisi di Bauman: la mercificazione delle esistenze ridotte a scarti, l'omologazione planetaria nell'era della globalizzazione, la perdita di ogni sicurezza personale in una società appunto "liquida", scossa da una continua frenesia e dalla mancanza di certezze. Tutto ciò alimenta l'industria della paura, il desiderio di adeguarsi alle logiche del gruppo per non restare isolati ed esclusi, lo sgretolamento dei legami umani. Quanto conta oggi l'individuo? Bauman nei suoi scritti tratteggia uno scenario in cui i governi nazionali, ormai privi di potere e sempre più deboli, sono obbligati a cedere – una ad una – le funzioni un tempo considerate monopolio naturale ed inalienabile degli organi politici dello Stato, per affidarle alle cure di forze di mercato già "deregolate", sottraendole così al controllo della politica. Ciò provoca il rapido dissolvimento della fiducia popolare nei governi, con i risultati che sono sotto gli occhi di tutti.

Al "Quarto Stato" immortalato da Giuseppe Pellizza da Volpedo nel suo celeberrimo dipinto, si è sostituito, oggigiorno, un "Quinto Stato", simile al lumpenproletariat di cui parlava Marx, composto da cassintegrati, esodati, migranti, lavoratori precari, disoccupati, ludopatici, padri separati, sfrattati, senza dimora, rom, ex detenuti, ragazze madri, sofferenti psichici, donne prostitute, anziani soli, ammalati cronici, diversamente abili, che più di altri soffrono uno stato di povertà.

Chi può dare risposte di senso compiuto a quest'umanità dolente? Quella che stiamo attraversando non è soltanto una crisi economica, bensì di sistema, che sta modificando sia le strutture economiche che quelle sociali. Certamente, questi cambiamenti profondi riguardano anche il modello di stato sociale che abbiamo conosciuto. Fino ad oggi la centralità dello Stato attraverso l'ente pubblico ha significato centralità delle risorse: oggi, questa centralità dovrebbe essere declinata come coordinamento degli interventi sociali pubblici come pure privati. Fino a qualche tempo fa abbiamo inteso per sussidiarietà la relazione tra Stato e privato sociale. Viceversa, dobbiamo cominciare a considerare seriamente come primarie le relazioni tra i vari attori del privato sociale: l'integrazione tra questi soggetti potrebbe essere il primo passo in questa direzione.

È bene sottolineare come il termine "welfare" debba restare appannaggio dello Stato e degli Enti Locali. In Italia, a differenza di quanto – ad esempio – avviene in Paesi quali la Germania e la Francia (dove lo Stato trasferisce agli enti del privato sociale la quasi totalità delle risorse economiche da destinare al welfare), si è sperimentato un modello di ibridazione tra pubblico e privato sociale. Purtroppo, i frutti non sono stati quelli sperati: in primo luogo, con l'avvento della Legge 328 si sperava che la

riforma puntasse a razionalizzare il sistema precedente, impantanato in interventi "a pioggia" o in "doppioni" di assistenza, lasciando sul campo molte e dolorose lacune ma, purtroppo, così non è stato! In secondo luogo, la prefata ibridazione non ha generato un diverso approccio nella gestione del complesso dei progetti: gli stessi avrebbero dovuto divenire servizi stabili e, nel contempo, bisognava preoccuparsi dell'aggiornamento e della riqualificazione del personale degli Enti Locali rimasto anni luce indietro rispetto alle competenze via via acquisite dagli operatori del terzo settore e del privato sociale.

Come abbiamo avuto modo di vedere, il welfare state dei principali Paesi europei è sottoposto, da tempo, ad una serie di pressioni, acute dalla crisi economica degli ultimi anni.

Una prima pressione ha a che fare con i vincoli di bilancio, che impediscono incrementi di spesa e rendono necessarie e sempre più urgenti misure di contenimento.

La seconda è invece connessa alle rapide trasformazioni nella struttura dei bisogni sociali e all'emergere di "nuovi rischi" che si dipanano lungo il ciclo di vita: difficoltà di conciliazione fra responsabilità lavorative e familiari (un rischio che penalizza soprattutto le donne ma anche molti padri separati), la precarietà lavorativa, mancato sviluppo o obsolescenza del capitale umano, non autosufficienza, esclusione sociale sono i principali.

La terza pressione deriva dalla crisi economico-finanziaria che è stata affrontata fino ad oggi pressoché esclusivamente con le cosiddette politiche dell'austerità e del rigore, condizionando fortemente le scelte di policy dei governi dei principali Paesi industrializzati. Gli interventi di "ricalibratura" della spesa sociale che sono stati sperimentati e introdotti in molte nazioni, tra cui l'Italia, a partire dalla seconda metà degli Anni Novanta del secolo scorso, non hanno dato prova di essere risolutivi e molti studiosi concordano sul fatto che il bilancio complessivo delle riforme approvate nell'ultimo decennio rimane insoddisfacente, come testimoniato anche dai dati sulla spesa sociale che è rimasta sostanzialmente simile a quella di dieci anni fa a fronte di una contrazione sensibile delle risorse pubbliche.

Negli ultimi anni ha preso avvio un dibattito che si interroga su quali siano le strategie possibili da affiancare ai processi di ricalibratura interna. Tra queste il cosiddetto "secondo welfare" appare meritevole di attenzione e di una esplorazione più ravvicinata per coglierne l'effettiva portata.

Per "secondo welfare" (o "welfare di secondo livello") si intende un mix di protezione ed investimenti sociali a finanziamento non pubblico, erogati da un insieme variegato di attori economici e sociali, spesso collegati tra loro in reti o partnership, che presentano un forte ancoraggio territoriale ma anche disponibili al confronto e a forme di collaborazione trans-locale. Nel cosiddetto "primo welfare" potremmo collocare i regimi di base e quelli complementari obbligatori (connessi alla tutela della salute, della vecchiaia, degli infortuni sul lavoro, della disoccupazione e della disabilità) e le prestazioni e i servizi sociali considerati "essenziali", per altro ancora da determinare nel nostro Paese; al "secondo welfare" (o "welfare privato") è possibile invece attribuire programmi di protezione sociale integrativa volontaria, soprattutto nel campo delle pensioni e della sanità, nonché la parte rimanente dei servizi sociali con confini da definire pragmaticamente sulla base dei bisogni e delle specificità del territorio e della comunità locale. Dal punto di vista del finanziamento e sotto il profilo organizzativo, il secondo welfare si caratterizza per il coinvolgimento di attori privati come le aziende, le assicurazioni, le fondazioni d'impresa; delle parti sociali (sindacati, associazioni

di categorie ma anche gli enti bilaterali); del complesso mondo del terzo settore (fondazioni, imprese sociali, mutualismo, enti religiosi, volontariato); e infine degli Enti Locali. Numerosi sono gli interrogativi a cui provare a dare delle risposte. Con quali risorse è possibile affrontare le sfide connesse alla crisi del welfare e all'emergere di nuovi rischi? Su chi possono ricadere i costi? Quali misure è possibile adottare? Tra i soggetti esposti ai nuovi rischi chi e come deve essere tutelato? Che cosa è stato fatto fino ad ora? Con quali risultati? Quale potrà essere l'impatto sotto il profilo delle disuguaglianze sociali e territoriali? Quale nesso può esistere tra la sperimentazione di programmi di secondo welfare e la loro istituzionalizzazione? E in che modo tale istituzionalizzazione potrebbe condurre ad un ridimensionamento dei grandi sistemi universalistici del primo welfare?

Il passaggio nodale potrebbe essere quello dal welfare state alla welfare community: tuttavia, l'input deve necessariamente partire da quella politica che, oggi, appare incapace di comprendere adeguatamente il Paese.

L'INNOVAZIONE SOCIALE NELLA CRISI

di Renato Cagno, Ricercatore Area Politiche Pubbliche, IRES Piemonte

Premessa

Questo contributo descrive l'evoluzione negli ultimi tre anni di alcuni interventi nel campo dei servizi alla persona. Tre anni or sono venne condotta una prima indagine¹ sui percorsi di innovazione sociale messi in atto dai principali enti locali del cuneese. Gli ambiti di indagine scelti individuati erano: la salute, che comprendeva le pratiche di cura rese in ambito sanitario, le azioni di prevenzione e le azioni sviluppate nell'ambito di altre politiche, non direttamente sanitarie, ma con orientamento volto a stili di vita e stato di salute dei cittadini; i servizi socio assistenziali, con particolare riferimento alla creazione di reti partecipate da una pluralità di soggetti e tese a rispondere ai bisogni sociali attraverso l'attivazione della comunità; l'abitare, analizzando soluzioni innovative per assicurare l'accesso all'abitazione a fasce che ne sono escluse ed interventi in cui l'abitazione diventa fulcro di scambi di reciprocità e solidarietà.

Vennero descritte molte esperienze e interventi dei diversi ambiti, e per alcune venne sviluppata anche una analisi più approfondita. L'insieme delle esperienze era da considerarsi esemplificativo -anche se non esaustivo- dell'innovazione sociale nel cuneese (si veda il box che ne dà una sintesi). Infatti in quella prima indagine sul territorio si pose attenzione alle caratteristiche di questo tipo di innovazione, che ricordiamo: coinvolgimento attivo dei soggetti a cui sono rivolti politiche e interventi; attivazione di nuove risorse, di tipo umano, organizzativo, tecnologico, nonché finanziarie; nuove relazioni tra gli attori, tra soggetti pubblici e privati.

I filoni di innovazione sociale rilevati nel 2011

Tutela della salute

- Organizzazioni che cambiano: diagnosi precoci e comunicazione, sportello unico, AMOS srl
- Coinvolgere il territorio: i *PePS*; bilancio sociale di territorio
- Mediazione interculturale
- Il coinvolgimento dei cittadini nella Fondazione di comunità a Verduno
- Prevenzione: fit walking, sportelli informativi nelle scuole, campagne sicurezza stradale

Sistema dei servizi sociali

- la rete delle risorse locali: PdZ per programmazione, monitoraggio e valutazione di efficacia
- integrazione delle risposte socio-sanitarie: gli sportelli unici
- prevenzione e coinvolgimento: anziani in forma, domiciliarità, le associazioni familiari e le reti attivate, il riuso edifici, distribuzione cibi freschi, welfare aziendale
- risposte a problemi emergenti: servizi di sollievo, raccolte fondi strutturate, micro-credito

¹ Reperibile sul sito della Fondazione Cassa di Risparmio di Cuneo, che la commissionò. Il rapporto integrale è disponibile su <http://www.fondazioneccr.it/index.php/centro-studi-e-comunicazione/i-quaderni1/quaderno-n12>.

Abitare/ housing sociale

- soluzioni di mix sociale e reciprocità
- una soluzione a canone calmierato
- la casa nel percorso di reinserimento.

Oggi, a tre anni dalla prima indagine, si intende verificare cosa è cambiato alla luce del triennio di crisi congiunturale e delle finanze pubbliche intercorso.

L'integrazione delle risorse e delle risposte

Nell'indagine 2011 si diede una certa rilevanza ai **Piani di Zona** redatti dagli enti gestori dei servizi sociali, enti strumentali dei Comuni, lo strumento volto a concertare le risposte ai bisogni locali, per costruire una rete delle risorse attive o attivabili, pubbliche, private e privato-sociali. Sono stati avviati negli ultimi dieci anni, ed hanno durata triennale. Ne è responsabile un soggetto pubblico (l'ente gestore che gestisce i servizi sociali, i consorzi o la struttura di una ASL) che organizza la fase conoscitiva (dei bisogni e delle risorse esistenti e attivabili), la progettazione degli interventi, la gestione, il loro monitoraggio. Accordi di Programma sottoscritti volontariamente dagli enti partecipanti, specificano i rispettivi oneri e impegni. Vennero ritenute di interesse alcune esperienze per le loro *finalità analitiche e conoscitive ex ante*, che riguardavano: la distribuzione sul territorio comunale degli interventi e del loro costo, un bilancio sociale e la rendicontazione sociale di area. Esperienze che tuttavia non si sono diffuse ma sono state confermate e aggiornate dai medesimi enti gestori che le promossero allora.

La capacità dei Piani di sancire una robusta partnership tra soggetti diversi nella *progettazione degli interventi* e nella *loro gestione* è stata inferiore, e di rado vi è stata l'attribuzione di specifiche responsabilità gestionali a soggetti esterni all'ente pubblico. È una questione tutt'ora presente: i rappresentanti di cooperative, associazioni e altre entità chiedono un maggior corresponsabilità nella progettazione e definizione degli interventi e servizi; peraltro gli attori pubblici spesso lamentano la difficoltà di coinvolgere formalmente il terzo settore per via della sua frammentazione nei singoli territori. Quella dei Piani è quindi un'esperienza eterogenea nelle pratiche, spesso complessa e impegnativa, che pare avere una minor potenzialità sul fronte della gestione dei programmi. Questo limite verosimilmente dipende dallo strumento usato –Accordo di Programma sottoscritto dagli enti partecipanti, spesso alcune decine, che specifica i rispettivi oneri e impegni- e non tanto dal suo obiettivo, che è l'integrazione delle risorse e delle risposte sul territorio.

Un'integrazione che è al centro di alcune iniziative recenti di contrasto agli effetti della crisi avviate da alcuni soggetti: alcuni Comuni, le Caritas ed enti ecclesiali, le fondazioni bancarie, diverse associazioni di volontariato, il mondo cooperativo. In diversi centri si sono sviluppate modalità di *messa in rete delle risorse e risposte* volte a fronteggiare le emergenze sociali prodotte dalla crisi (fondazioni specializzate, tavoli operativi contro la Crisi, Fondi emergenze). Sono esperienze formalmente diverse, ma accomunate dalla condivisione dell'informazione sui bisogni, dalla ricerca di maggiore efficacia delle risposte e riduzione di sprechi, dalla progettazione congiunta degli interventi.

Gli operatori ritengono che tra i benefici di tali forme di integrazione, oltre alle sinergie negli interventi, vi sia anche quello di creare una cultura e una conoscenza condivisa, di produrre una migliore comunicazione pubblica. Inoltre possono svilupparsi degli effetti di moltiplicazione e individuare migliori utilizzi di lasciti e donazioni. Si tratta di iniziative legate alle esperienze delle *Commissioni Locali per l'emergenza abitativa*, nell'ambito del *progetto Emergenza Casa* avviato nel 2011 dalla Fondazione CR di Cuneo. Le Commissioni sono composte da rappresentanti di Fondazione CRC, Comune,

Ente gestore dei servizi socio assistenziali, Caritas ed eventuali altre associazioni locali impegnate sul tema casa. Attraverso le Commissioni è possibile valutare le domande non solo su criteri quantitativi, ma anche in base alla conoscenza delle singole situazioni familiari. Si tratta di uno strumento innovativo, con una declinazione diversa nelle varie esperienze.

Il coinvolgimento comunitario

Informare e coinvolgere l'intera cittadinanza su un determinato problema sociale, sviluppare il senso di responsabilità collettiva nel farvi fronte, costituiscono sia una modalità di intervento che un obiettivo: le comunità possono scoprirsi più coese di quanto sia opinione comune, possono trovarsi risposte più sostenibili ai problemi, aumenta la resilienza e la capacità a fronteggiare le emergenze.

Recentemente si sono sviluppate diverse iniziative di *raccolta di fondi* tra la cittadinanza. Vi sono diverse iniziative praticate dagli stessi enti locali, oltre che da organismi ecclesiali e di volontariato, che più tradizionalmente ricorrono a tali iniziative. Altri Comuni sollecitano lasciti e donazioni private, talvolta finalizzandole a singoli progetti; altri organizzano in modo strutturato gli appelli alla comunità. Sono promosse *cene solidali* per la ricerca di contributi da destinarsi alle emergenze sociali individuate: casa, lavoro, debito, povertà alimentare.

La Caritas diocesana cuneese, in occasione dell'Avvento 2012, ha promosso presso le parrocchie una raccolta di fondi finalizzata alla problematica abitativa. Tali iniziative hanno avuto un buon esito anche per il lavoro di preparazione e comunicazione svolto nei mesi precedenti e quello di rendicontazione successivo. Si sono formati comitati spontanei per coinvolgere la cittadinanza a contribuire spontaneamente con *donazioni e finanziamenti*, finalizzati all'emergenza sociale. È promossa la rassegna annuale *Grandarte*: una mostra mercato di opere donate da artisti cuneesi, il cui ricavato viene usato per progetti sociali.

L'appello alla generosità collettiva non un fenomeno nuovo, ma oggi pare più frequente ed specificatamente rivolto ad emergenze che colpiscono molte famiglie. Il successo degli appelli non scontato: occorre la credibilità del proponente, una adeguata comunicazione pubblica, anche relativa al dar conto della raccolta, delle nuove risorse attivate, dei progetti per il futuro.

Nel caso della **questione abitativa**, in questi anni vi è stata una crescita della sensibilità collettiva, con iniziative esplicitamente rivolte ai proprietari degli immobili e alla cittadinanza. In tutti i maggiori comuni i sono progettate diverse forme di coinvolgimento dei proprietari di case sfitte (connesse ai programmi CRC Emergenza Casa, ma non solo a quelli) affinché vengano messi a disposizione, anche temporaneamente, alloggi a canoni facilitati. La Caritas ha avviato alcune iniziative per disporre di alloggi da cedere temporaneamente a famiglie in difficoltà; i beneficiari sono tenuti a svolgere attività di interesse collettivo come forma di restituzione. Un comune ha avviato un censimento degli immobili sfitti con la collaborazione del collegio dei geometri.

Le modalità comprendono la costituzione di fondi a garanzia dei canoni di affitto, contributi per la ristrutturazione di immobili da mettere a disposizione, la definizione di contratti di affitto di solidarietà, contributi *tantum* a famiglie in difficoltà nel sostenere gli affitti. Gli attori di queste iniziative sono i Comuni, le fondazioni bancarie, la Caritas, altre istituzioni religiose.

Il progetto Emergenza Casa

Promosso nel 2011 dalla Fondazione CRC, è stato confermato nel 2012 e 2013. Inizialmente destinato ad Alba, Bra, Cuneo, Fossano, Mondovì, Saluzzo, Savigliano; è stato poi esteso a Borgo San Dalmazzo, Boves, Busca, Ceva, Dronero, Racconigi, Sommariva del Bosco. E' articolato in due misure. La prima riguarda la Prevenzione degli sfratti: consiste nell'erogazione di **contributi una tantum** (da 750 a 1.500 euro) a favore di nuclei familiari in difficoltà a sostenere i costi di locazione sul mercato privato per difficoltà economiche causate dalla crisi. A proprietari e inquilini si chiede la sottoscrizione dei **Patti di solidarietà** cioè un accordo a non attivare ingiunzioni di sfratto per almeno 6 mesi, condonare debiti pregressi e migliorare, se possibile le condizioni dei contratti d'affitto. La seconda misura (Gestione delle situazioni di emergenza abitativa) punta al potenziamento delle possibilità di accoglienza e supporto di nuclei familiari che si trovino in condizioni di emergenza abitativa, attraverso:

ristrutturazioni di immobili per ampliare l'offerta di alloggi per **accoglienza temporanea** di famiglie sfrattate; attivazione di **fondi di garanzia** per i proprietari degli immobili disponibili a locali a condizioni di favore; interventi di **accompagnamento** nei confronti delle famiglie sfrattate; iniziative di coinvolgimento della comunità locale.

Il budget annuale è di 750mila euro. Nelle tre edizioni sono stati stipulati 415 Patti di solidarietà con i proprietari, sostenuti altrettanti nuclei familiari in difficoltà, ristrutturati 16 immobili, attivati tre fondi di garanzia.

I risultati sono considerati efficaci strumenti di prevenzione di possibili sfratti, nonché di intercettazione e mediazione, da parte delle Commissioni locali, di situazioni di emergenza abitativa e di potenziale conflittualità sociale. L'edizione 2013 ha previsto la possibilità per le Commissioni locali di individuare persone disoccupate da inserire in tirocinio con sostegno al reddito.

Ma il coinvolgimento comunitario riguarda anche altre pratiche, come quelle di promozione della cittadinanza attiva. Di interesse l'evoluzione dell'esperienza di ristrutturazione e riuso di un grande edificio², che oggi aggiorna le proprie funzionalità con un nuovo spazio di coworking. E' diventato un *centro polifunzionale*, uno spazio a servizio dei ragazzi, dei giovani, delle famiglie e delle associazioni del territorio. Dopo la ristrutturazione dei locali -con contributo di Fondazione CRF, Fondazione CRT e Amministrazione comunale, il Centro Polifunzionale vede la partecipazione attiva di associazioni giovanili e di famiglie nella gestione di Spazio giovani, salone, casa delle associazioni, centro famiglie, ludoteca. Recentemente è attivato uno spazio di Coworking con queste funzionalità: spazio di lavoro condiviso (scrivania, telefono, internet, stampanti, sala riunioni, armadio, etc); promozione della rete tra i soggetti partecipanti (scambio servizi, autoformazione, ispirazione); promozione di incontri con imprenditori del territorio ed internazionali (Unione Industriale, Camera di Commercio, API, etc...); incubazione Informale (relazione con le scuole, le università, i centri per l'impiego, per usare lo spazio per lo scouting, il tutoraggio, l'accoglienza); conciliazione dei tempi famiglia/lavoro (in Cascina è presente una Ludoteca, per i giovani genitori).

La prevenzione

Sono iniziative e politiche che in genere riguardano stili di vita, stato di salute e di benessere dei cittadini. Nell'indagine 2011 emerse la presenza di diverse iniziative con i caratteri dell'innovazione sociale, sia nel sistema sanitario che nei servizi sociali.

Nel 2011 si diede rilevanza ai Profili e Piani di Salute -PePS- promossi dalle ASL cuneesi, con un ampio coinvolgimento di Comuni e altri soggetti dei territori. Ancora in ambito sanitario, gli sportelli nutrizionali realizzati in alcune scuole (servizi di supporto

psicologico e di educazione alimentare per adolescenti e loro genitori per prevenire obesità e anoressia); l'attivazione di gruppi di fit walking; iniziative di avvicinamento alla pratica sportiva; servizi di mediazione interculturale e prevenzione sanitaria rivolti ai nuovi italiani, realizzati nell'ASO di Cuneo. Tuttavia le testimonianze provenienti dal sistema sanitario diedero maggior rilevanza alle innovazioni nei sistemi organizzativi e di cura anziché alle iniziative che agiscono su comportamenti e stili di vita, col rischio di considerarle iniziative di nicchia.

Tre anni dopo, i responsabili dei servizi di prevenzione della sanità affermano che le riduzioni di risorse e di personale si fanno sentire: si cita la difficoltà nel proseguire il registro dei tumori, avviato nel 2011; vi sono state delle riduzioni nelle risorse per la domiciliarità e nel trasporto di ricoverati per effettuare visite. Il depauperamento degli staff rende anche più difficili attività come la partecipazione a bandi europei; oppure i rapporti con i soggetti esterni, quali le scuole. Si pensi al rilevante processo di preparazione e redazione dei PePS – conferenze di partecipazione, laboratori di salute.

Tuttavia la crisi sembra aver ridimensionato, ma non eliminato le iniziative di tipo preventivo. I limiti nelle assunzioni e soprattutto la dispersione territoriale nelle vallate montane, portano alla ricerca di collaborazione con la rete di farmacie.

Distribuzione diretta di farmaci a persone fragili. “Distribuzione per Conto” di quei farmaci individuati dall'Agenzia Italiana del Farmaco per gestire la continuità assistenziale ospedale-territorio. La procedura consente una distribuzione capillare dei medicinali, e prevede che i farmaci vengano acquistati dalle ASL, tramite un'ASL capofila, e consegnati entro 24 ore alle farmacie convenzionate, dove il cittadino abbia lasciato una ricetta del SSN con la prescrizione del suo Medico di Medicina Generale. Sul cittadino non gravano costi aggiuntivi, in quanto l'ASL si fa carico dell'acquisto dei farmaci.

La presenza di molti soggetti fragili nei contesti territoriali a più bassa densità abitativa, dove vi sono difficoltà a trovare medici disposti a lavorare stabilmente, sta portando a cercare soluzioni diverse. Da un lato a sostituire i medici con infermieri di comunità e dall'altro a dotare questi ultimi con attrezzatura utile a effettuare analisi sul posto. Il percorso si combina con l'indirizzo a investire sulle farmacie dove sarà possibile fare una serie di accertamenti da trasmettere agevolmente ad una centrale operativa che monitora i casi e valuta eventuali situazioni di emergenza.

Utile anche l'uso di risorse esterne al sistema. Grazie ad un finanziamento privato si sta sperimentando l'uso della telemedicina, con il controllo del diabete degli ospiti di una RSA. Un altro fronte di investimento sarà quello della dialisi a casa, evitando così un fattore di grande scomodità per i dializzati.

Nel caso degli interventi sociali dei Comuni e loro enti gestori, le testimonianze raccolte indicano una maggiore pressione derivante dai bisogni e un parziale cambiamento nelle priorità. Tre anni or sono vennero citate diverse le iniziative volte all'invecchiamento attivo e autonomo degli anziani e alla domiciliarità, gestite spesso col in corso attivo di gruppi di anziani. Altre puntavano al disagio giovanile -educativa di strada e centri aggregativi- oppure all'integrazione degli immigrati. Molte iniziative avevano al centro la famiglia: formazione sostegno alla genitorialità, sostegno e sollievo temporaneo a chi presta cura, gruppi di auto aiuto, gruppi di acquisto, associazioni di famiglie. Si rimarcava la diffusione sul territorio delle iniziative preventive, soprattutto quelle a basso costo di avvio (gruppi genitori e di auto aiuto; gruppi di cammino).

Per quanto riguarda le risposte volte a favorire la domiciliarità, alcune si sono consolidate e nel complesso le iniziative sono aumentate di numero, anche promosse da soggetti non pubblici. Un progetto di interesse, già rilevato nel 2011, è nato dalla collaborazione tra consorzio, ASL e alcune associazioni di volontariato locali, e si è consolidato con nuovi servizi. Il progetto si è consolidato coinvolgendo anche Coldiretti Cuneo e

fornendo ulteriori servizi. Tra le prestazioni attualmente fornite con la collaborazione delle Associazioni di volontariato sono: 2 consegne pasti a domicilio; 5 assistenze alle consumazioni del pasto in RSA; 14 affiancamenti domestici e accompagnamento per necessità di vita quotidiana e visite mediche dal medico curante. E' prevista la compartecipazione al costo di alcune prestazioni (il rimborso delle sole spese di trasporto per la consegna pasti), che per la parte restante è a carico dei fondi a disposizione del progetto (Fondazione CRC).

Questa esperienza testimonia come in questo triennio "difficile" vi è comunque stata la possibilità di sviluppo degli interventi per la domiciliarità. Lo sviluppo è stato possibile per l'apporto di soggetti del terzo settore e di una associazione di categoria, la Coldiretti Cuneo. Questa organizzazione ha promosso altre attività connesse ai servizi alla persona, tra le quali il servizio Agritata.

Il servizio Agritata è un servizio educativo qualificato per la prima infanzia che si rivolge alle famiglie con bambini tra tre mesi e tre anni. I bambini vengono accolti dall'Agritata nella propria casa che è collocata presso un'azienda agricola. Il servizio è regolamentato da un'apposita delibera della Regione Piemonte (D.G.R. n.2/2412 del 27/07/2011) e si basa su un progetto pedagogico che mira a valorizzare la casa e il contesto agricolo e rurale in cui è inserita, ritenendoli luoghi ideali per la crescita e lo sviluppo dei bambini.

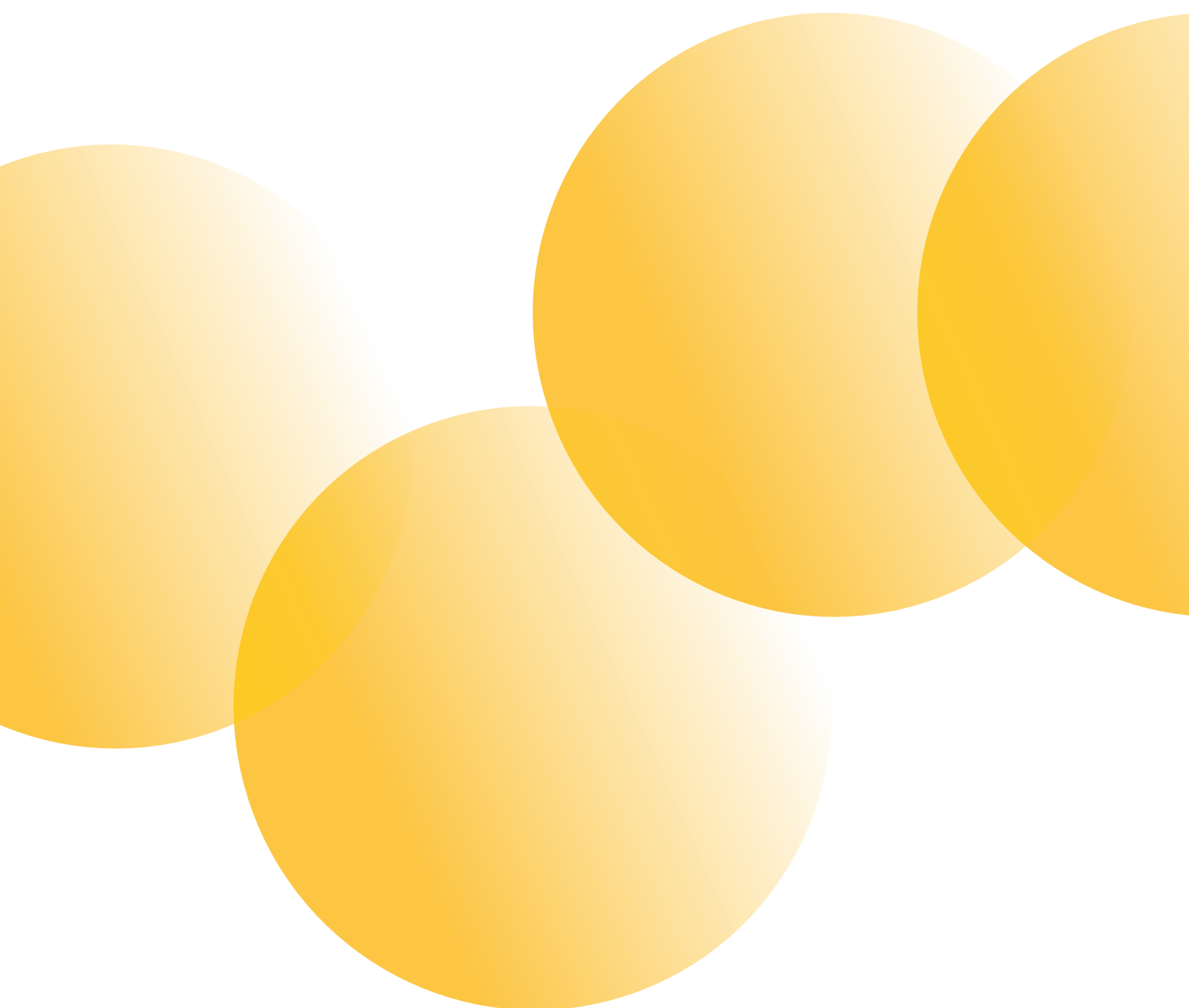
Affidamento nominale: i bambini sono affidati ad una unica specifica Agritata, che i genitori scelgono in funzione delle disponibilità segnalate dalla Cooperativa. Con la propria Agritata le famiglie ed i bambini instaurano un rapporto fiduciario: il fatto che i bambini siano affidati ad un'unica Agritata consente di costruire con lei una relazione affettiva stabile e di avere un'unica persona "dedicata" che si prende cura dei bambini. L'affidamento nominale consente inoltre all'Agritata di offrire percorsi educativi personalizzati per ogni bimbo/a, nei modi e nei tempi di accudimento. I genitori possono condividere con la Agritata il percorso di crescita del piccolo/a in maniera costante e puntuale, e l'Agritata rappresenta un valido sostegno alla genitorialità: con lei lo scambio di informazioni sul bambino è quotidiano. L'Agritata può accogliere al massimo 5 bambini contemporaneamente, oltre a quelli già presenti nel proprio nucleo familiare. Il piccolo gruppo permette all'Agritata di rispondere nel modo più individualizzato possibile alle esigenze dei singoli bambini, e allo stesso tempo permette ai bambini di socializzare con altri, secondo le modalità più adeguate alla loro età. Il fondamentale bisogno di stare insieme ad altri bimbi si unisce a un progetto pedagogico ed educativo realmente personalizzato. Il gruppo ristretto favorisce inoltre una minor diffusione delle malattie. Una Cooperativa si fa garante della qualità e della continuità del servizio attraverso il lavoro di professionisti specializzati (Coordinatrice Gestionale e Pedagogica, Psicologa, Tecnico della Sicurezza, Medici Pediatri,...) Il servizio è attivo nelle provincie di Cuneo con 9 agritate, Asti (4) e Torino (6).

Una valutazione conclusiva

Emerge quindi come la crisi economica abbia aggiunto dei bisogni nuovi a quelli tradizionali. Bisogni che sono talvolta intrecciati, come per il circuito perverso che lega perdita lavoro e/o impoverimento a morosità, quindi sfratti e problema abitativo, a volte separazioni familiari, povertà alimentare, disagio minorile.

Gli incontri svolti presso operatori e amministratori locali hanno testimoniato l'attenzione a migliorare l'efficacia e la tempestività delle risposte fornite, ricercando e aumentando le sinergie tra azioni e soggetti diversi.

La Voce del Territorio: attori, ambiti e organizzazioni



LA RESPONSABILITÀ SOCIALE CONDIVISA COME MODELLO DI SVILUPPO SOSTENIBILE IN OTTICA 2020

*di Raffaella Papa, Presidente Associazione "Spazio alla Responsabilità"
Progetto regionale CSR Campania*

La "crisi" dell'intero sistema socio-economico ha generato nei cittadini/consumatori una forte domanda di trasparenza e di correttezza e la conseguente necessità di ricostruire su basi nuove il rapporto di fiducia fra istituzioni, imprese e società civile. In tale contesto s'inserisce l'evoluzione del concetto di responsabilità sociale, nato in stretta correlazione con il comportamento dell'impresa -RSI- ed il loro impatto sulla società, per vederne ampliati negli ultimi anni i suoi ambiti di azione ed investire tutti gli attori del sistema, divenendo responsabilità sociale condivisa: un modello di innovazione sociale che facilita la nascita di nuove forme di cooperazione multi-stakeholder, multilivello e multisettoriale, incentivando la collaborazione tra pubblico e privato profit e no profit, al fine di trovare soluzioni comuni. Un modello di riferimento che nel perseguire contestualmente la sostenibilità, nelle sue tre dimensioni economica, sociale e ambientale, invita tutte le parti coinvolte a tener conto degli interessi collettivi nel perseguimento dei propri obiettivi e a rendere conto in modo trasparente delle proprie attività al fine di creare un sistema di fiducia reciproca, credibilità ed affidabilità propedeutico alla costruzione di una società equa, coesa ed inclusiva.

La nuova e più recente definizione di responsabilità sociale rientra nelle strategie per il rilancio della crescita economica e sociale contenute in Europa 2020 e si articola secondo tre priorità:

- crescita intelligente: sviluppare un'economia basata sulla conoscenza e sull'innovazione;
- crescita sostenibile: promuovere un'economia più efficiente sotto il profilo delle risorse, più verde e più competitiva;
- crescita inclusiva: promuovere un'economia ad alto tasso di occupazione per favorire coesione sociale e territoriale, coinvolgendo tutti gli operatori del mercato con particolare riferimento a:
 1. Pubblica amministrazione e settore pubblico allargato
 2. Imprese e professionisti
 3. Cittadini e consumatori
 4. Terzo settore.

Alla pubblica amministrazione, in linea con quanto rappresentato anche nelle raccomandazioni specifiche del Consiglio Europeo per il buon esito delle nuove politiche italiane di crescita e coesione, è richiesta: la creazione di un ambiente favorevole alle imprese attraverso la riduzione degli oneri e la semplificazione normativa nonché l'implementazione di politiche di premialità/incentivazione per sostenere l'adozione di comportamenti responsabili; la promozione dell'e-government e dell'e-public procurement quali strumenti per una maggiore efficienza amministrativa ed il miglioramento della qualità dei servizi offerti; l'aumento della trasparenza e lotta alla corruzione; l'efficienza del sistema giudiziario e il rafforzamento della legalità.

Al mondo delle imprese e dei professionisti è richiesto di andare al di là di una visione

riduttiva di efficienza economica delle proprie attività e di adeguare, prendendo in considerazione gli interessi di tutte le parti coinvolte, le proprie forme di governance ai principi dell'economia socialmente responsabile in modo da creare vantaggi competitivi duraturi, da un lato e contribuire al benessere della collettività, dall'altro. La Responsabilità Sociale dell'impresa, è dunque il modello di business, slegato da retaggi puramente filantropici, che consente alle imprese di risparmiare risorse, migliorare le performance dei lavoratori, accrescere la propria reputazione ed incrementare la propria redditività potendo rispondere alla crescente domanda di prodotti e servizi sostenibili e responsabili nel mercato b2b come in quello b2c.

Ai cittadini e consumatori è attribuito il ruolo, forse, più importante per una crescita intelligente, sostenibile ed inclusiva. Nel manifestare consensi verso le amministrazioni trasparenti e partecipative ed esercitare pressioni per l'adozione di comportamenti socialmente responsabili nelle "P.A. reticenti all'innovazione", nell'orientare le proprie scelte di consumo solo verso prodotti e servizi sostenibili, il "popolo degli utenti" può e deve contribuire al processo di "contagio responsabile" di tutte le organizzazioni e concorrere all'estinzione degli operatori irresponsabili! In tal senso il cittadino-consumatore deve acquisire una sempre maggiore consapevolezza non solo dell'impatto del suo comportamento nella società civile ma anche del suo ruolo di stakeholder di cui dover tener conto e a cui dover rendere conto in modo trasparente affinché sia possibile rinsaldare quel rapporto di fiducia necessario per lo sviluppo di una società equa, coesa ed inclusiva.

Al mondo del Terzo Settore, al suo ruolo sussidiario di rimozione degli ostacoli che generano insicurezza sociale nei soggetti esclusi e vulnerabili, va dedicata particolare attenzione, vista la profonda evoluzione che sta vivendo tutto il comparto, posto ormai davanti alla evidente necessità di "disconoscere" non se stesso e la propria natura ma lo stato di dipendenza dall'ente pubblico per avviare politiche di sostenibilità economica in grado di garantirne sopravvivenza e sviluppo nel lungo periodo. E' in atto un profondo cambio di visione dove l'operatore sociale diviene imprenditore sociale in grado perseguire i propri obiettivi di natura collettiva anche attraverso modelli strategici innovativi e competitivi. E' importante che le organizzazioni di Terzo settore imparino a dialogare con il mondo delle imprese per uno scambio reciproco e virtuoso di know-how in grado di coniugare i modelli di business positivo propri del profit con le capacità di ascolto delle istanze del territorio proprie del no profit.

Un processo già in atto che ha trovato piena espressione in occasione del 2°Salone Mediterraneo della Responsabilità Sociale Condivisa, tenutosi a Napoli dal 27 marzo al 06 aprile 2014 in contemporanea con due eventi fieristici di primaria importanza - EnergyMed e Borsa Mediterranea del Turismo - per contagiare espositori e visitatori e presentare attraverso convegni, workshop ed aree espositive, gli studi e le buone pratiche ad alto contenuto virale.

L'evento, organizzato con la collaborazione del Ministero dello Sviluppo Economico, INAIL, Regione Campania, Camera di Commercio di Napoli/Consorzio Promos Ricerche ed Actionaid International Italia, e con la partnership scientifica di SRM - Studi e Ricerche per il Mezzogiorno, ha visto infatti la partecipazione, tra le oltre 150 organizzazioni coinvolte, di un gran numero di organizzazioni del terzo settore che hanno inteso la manifestazione quale occasione di presentazione e promozione delle proprie attività ad un pubblico di oltre 60.000 visitatori, tra imprenditori e consumatori. Un corretto approccio strategico rispetto a quelle che sono le principali leve del marketing e della comunicazione proprie dei modelli di business market oriented.

Ma il tema dell'impresa sociale è stato anche al centro del programma dei convegni, workshop e tavole rotonde organizzati durante il salone (il programma completo e

tutti i contenuti su www.spazioallaresponsabilita.it) con il coinvolgimento di oltre 200 relatori e la collaborazione di alcuni dei principali protagonisti del comparto tra cui GESCO, gruppo di imprese sociali costituitosi nel 1991; l'Agenzia L'APE, Consorzio senza scopo di lucro nato nel 2001 dalla volontà di alcuni importanti soggetti che operano nel Non Profit: Drom Consorzio nazionale della cooperazione sociale, Banca Popolare Etica e Coopfond S.p.a. e SEFEA Società Europea Finanza Etica ed Alternativa; NCO -Nuova Cooperazione Organizzata, Consorzio di imprese operanti sui beni confiscati alla camorra; CSV Napoli; Spes Lazio; le cooperative Ambiente Solidale e Seme di Pace che insieme alla Caritas Diocesana di Napoli hanno promosso un protocollo d'intesa contro lo spreco alimentare sottoscritto, alla presenza di S.E. il Cardinale Sepe, con produttori e distributori del comparto agroalimentare, tra cui Paolo Scudieri patron di Eccellenze Campane.

All'interno del programma ha trovato importanti momenti di approfondimento anche il Piano d'Azione Nazionale sulla responsabilità sociale d'impresa 2012-2014 presentato dal governo italiano, come da ciascun governo della UE, su proposta della Commissione per illustrare le azioni prioritarie e i progetti su cui intende far leva per la realizzazione della "Strategia rinnovata dell'UE per il periodo 2011-2014 in materia di responsabilità sociale delle imprese".

Il Piano d'Azione nazionale è attuato sotto l'indirizzo del Ministero del Lavoro e delle Politiche sociali e il Ministero dello Sviluppo Economico, nel rispetto delle autonomie e prerogative delle Amministrazioni pubbliche (centrali, regionali e locali) e dei soggetti imprenditoriali, sindacali, delle organizzazioni di terzo settore, di cittadinanza attiva e della società civile che contribuiscono al raggiungimento dei suoi obiettivi. Tale ruolo di indirizzo si inserisce in un'ampia azione, in essere da tempo, delle Amministrazioni pubbliche nazionali, a livello centrale e locale, cui si affiancano, accompagnando l'azione pubblica, le attività delle imprese e le iniziative degli stakeholders. Il Piano d'Azione nazionale si fonda, dunque, concretamente su tutto quanto già realizzato a livello nazionale e, valorizzando le buone pratiche, mira a fornire orientamenti condivisi per le azioni future ponendosi i seguenti obiettivi:

- Aumentare la cultura delle responsabilità presso le imprese, i cittadini e le comunità territoriali
- Sostenere le imprese che adottano la RSI
- Contribuire al rafforzamento degli "incentivi di mercato" per la RSI
- Promuovere le iniziative delle imprese sociali e, del Terzo settore, di cittadinanza attiva e della società civile
- Favorire la trasparenza e la divulgazione delle informazioni economiche, finanziarie, sociali e ambientali
- Promuovere la RSI attraverso gli strumenti riconosciuti a livello internazionale e la cooperazione internazionale.

In linea con gli obiettivi espressi dal Piano nazionale, è stato presentato durante il 2°Salone Mediterraneo della Responsabilità Sociale Condivisa il progetto CSR Campania, promosso dall'Associazione Spazio alla Responsabilità come prima fase del percorso di "responsabilizzazione" orientato al Mediterraneo.

Tra le linee di azione identificate, il progetto si propone di:

- diffondere i vantaggi di breve, medio e lungo periodo per le organizzazioni, pubbliche e private, profit e no profit che adottano il modello strategico della RS
- supportare le organizzazioni nell'integrazione del modello della responsabilità sociale all'interno della propria governance agevolando l'incontro tra la domanda e l'offerta di prodotti e servizi sostenibili da un lato e tra profit e no profit dall'altro

lato nello sviluppo di una rete di organizzazioni responsabili

- rilevare/monitorare lo stato di applicazione del modello della RS in Campania attraverso gli indicatori disponibili
- promuovere la piena istituzionalizzazione della Responsabilità Sociale nell'ambito della P.A.L. sia in seno alle proprie strutture sia nell'implementazione di politiche di premialità/incentivazione per le organizzazioni virtuose.

In relazione a quest'ultimo punto, una grande chance ci viene offerta dalla programmazione per la allocazione dei fondi PON/POR 2014/20 cui fa riferimento l'Accordo di Partenariato 2014-2020 che riassume i dieci obiettivi tematici e relative azioni.

OT 1 - Ricerca, sviluppo tecnologico e innovazione (Rafforzare la ricerca, lo sviluppo tecnologico e l'innovazione)

OT 2 - Agenda digitale (Migliorare l'accesso alle tecnologie dell'informazione e della comunicazione)

OT 3 - Competitività dei sistemi produttivi (piccole e medie imprese, il settore agricolo, della pesca e dell'acquacoltura)

OT 4 - Energia sostenibile e qualità della vita (Sostenere la transizione verso economie a basse emissioni di carbonio)

OT 5 - Clima e rischi ambientali (Promuovere l'adattamento al cambiamento climatico, la prevenzione e la gestione dei rischi)

OT 6 - Tutela dell'ambiente e valorizzazione delle risorse culturali e ambientali (Tutelare l'ambiente e l'uso efficiente delle risorse)

OT 7 - Mobilità sostenibile di persone e merci (Promuovere sistemi di trasporto sostenibili ed eliminare le strozzature)

OT 8 - Occupazione (Promuovere l'occupazione sostenibile e di qualità e sostenere la mobilità dei lavoratori)

OT9 - Inclusione sociale e lotta alla povertà (Promuovere l'inclusione sociale, combattere la povertà e la discriminazione)

OT 10 - Istruzione e formazione (Investire nell'istruzione, formazione per le competenze e l'apprendimento permanente)

OT 11 - Capacità istituzionale e amministrativa (Rafforzare la capacità istituzionale e promuovere una P.A. efficiente)

Applicando il principio della concentrazione tematica a supporto del grado di incisività nel perseguimento dei diversi OT, è stata posta all'attenzione dell'Ente Regionale, in vista della scadenza del 22 luglio per la presentazione da parte delle Regioni dei programmi operativi dei diversi fondi comunitari 2014, una prima rilevazione delle principali misure ed azioni che possano rientrare nella definizione di un Action Plan per la responsabilità sociale in Campania in ottica 2020; un piano di azioni in grado di armonizzare le politiche di sostenibilità già implementate e di mettere a sistema un nuovo modello di sviluppo del territorio che nel porre al centro degli interessi collettivi i cittadini ed i consumatori, le imprese ed i lavoratori, l'ambiente e le risorse abbia ricadute positive dal duplice effetto: endogeno, per rianimare il tessuto socio-economico alla luce di nuovi valori incentrati sul benessere collettivo attuale e delle future generazioni ed esogeno per riconquistare credibilità ed affidabilità dei diversi attori soprattutto fuori dal contesto locale. A supporto di quanto finora evidenziato, segnaliamo alcune delle misure più rappresentative del modello applicato:

nell'ambito dell'OT3, sono contemplate azioni a sostegno del riposizionamento

competitivo dei sistemi e delle attività imprenditoriali che producono effetti socialmente desiderabili e beni pubblici; si tratta di incentivi rivolti ad un platea di imprese del privato sociale quali cooperative sociali e imprese non a scopo di lucro, selezionate in funzione dei benefici sociali che le loro attività producono, ma salvaguardando il criterio della loro sostenibilità economica;

nell'ambito dell'OT8, sono contemplate misure volte a favorire l'inserimento lavorativo e l'occupazione di soggetti/lavoratori svantaggiati e di promozione del «welfare aziendale» (es. nidi aziendali, prestazioni socio-sanitarie complementari), di nuove forme di organizzazione del lavoro family friendly (es. flessibilità dell'orario di lavoro, coworking, telelavoro, etc.) ed interventi per la conciliazione (women and men inclusive)

nell'ambito dell'OT9, sono contemplate misure volte a favorire la sperimentazione di progetti di innovazione sociale e sviluppo del welfare community anche attraverso partenariati tra pubblico, privato e privato sociale; il rafforzamento delle imprese sociali e delle organizzazioni del terzo settore in termini di efficienza ed efficacia della loro azione (attività di certificazione di qualità delle organizzazioni che erogano servizi di welfare, di promozione di network, di promozione degli strumenti di rendicontazione sociale e formazione di specifiche figure relative, di innovazione delle forme giuridiche e organizzative, di sensibilizzazione e formazione per lo sviluppo di imprese sociali)

nell'ambito dell'OT11, sono contemplate misure volte allo sviluppo di progetti di Open Government per favorire trasparenza, collaborazione e partecipazione realizzati tramite il coinvolgimento di cittadini/stakeholder e iniziative per il riutilizzo dei dati pubblici, la partecipazione civica e il controllo sociale.

La piena coerenza tra il modello della responsabilità sociale e le linee di indirizzo in tema di programmazione dei fondi PON/POR 2014/20 non rappresentano però condizione necessaria e sufficiente per un reale e concreto cambio di passo nella governance dei nostri territori.

È necessaria soprattutto la volontà di una classe politica illuminata e competente che sappia accogliere veramente, con gli strumenti della partecipazione e della condivisione, le istanze della società civile e nel contempo, la costruzione di una rete di “stakeholder responsabili e resilienti” in grado di incidere decisamente sulle scelte strategiche di sistema. Il percorso è solo all'inizio ed i prossimi mesi saranno determinanti per una più chiara definizione degli scenari di riferimento e dei relativi equilibri, anche alla luce degli avvenimenti legati al semestre italiano nella presidenza europea ed all'EXPO 2015 proprio incentrato sul tema della sostenibilità.

Questi i temi oggetto di approfondimento della prossima edizione del Salone Mediterraneo della Responsabilità Sociale Condivisa, previsto a Napoli dal 19 al 28 marzo 2015, nove giorni dunque per fare il punto sullo stato dell'arte, per agevolare l'incontro tra la domanda e l'offerta di prodotti e servizi responsabili e concorrere allo sviluppo di una rete di organizzazioni pubbliche e private, profit e no profit protagoniste dell'economia positiva dei nostri territori, e questi gli obiettivi dell'unico market-place in Italia che vuole volgere il suo ambito d'azione al Mezzogiorno ed al Mediterraneo quale “riserva naturale” di enormi risorse da valorizzare secondo la logica del confronto e della condivisione delle conoscenze, attraverso la cooperazione e lo scambio di esperienze per promuovere un modo diverso di fare economia non in contrapposizione ma in complementarità al modello della Mitteleuropa. Un'occasione importante per capire se la “Vision 2020” sarà un futuro possibile o solo un miraggio.

LE RETI DI IMPRESA PER FARE WELFARE: ESPERIENZE A CONFRONTO

di Franca Maino, Dipartimento di Scienze Sociali e Politiche, Università degli Studi di Milano

Introduzione

La crisi economica ha profondamente cambiato il volto del sistema di welfare italiano (Maino 2013). A causa dei tagli alla spesa sociale e a fronte dell'aumento dei rischi e dei bisogni - sia vecchi che nuovi -, il settore pubblico appare infatti incapace di rispondere coerentemente alle crescenti richieste provenienti dai cittadini. È tuttavia in questa situazione di grande difficoltà che diverse aziende italiane stanno sviluppando misure di secondo welfare capaci di affiancare le istituzioni pubbliche nella fornitura di servizi a carattere sociale (Maino e Ferrera 2013; Mallone 2013c).

Anche le imprese, attraverso misure di welfare aziendale, possono dare il loro contributo nel processo di rinnovamento del welfare state ampliando le forme di intervento e rendendo più efficiente un sistema che, fino ad oggi, si è basato quasi esclusivamente sull'intervento dello Stato. Il welfare in azienda rappresenta oggi un'opportunità e una risorsa anche per le imprese di piccola e media dimensione. Grazie al welfare aziendale, infatti, è possibile rispondere concretamente alle esigenze dei lavoratori e raggiungere performance migliori sia in termini di engagement del lavoratore che di produttività (Maino e Mallone 2012).

Viste le caratteristiche del tessuto produttivo italiano, fatto nella stragrande maggioranza di piccole e medie imprese, si è reso però necessario un intervento legislativo che consenta alle imprese di formare aggregazioni che favoriscano maggiore competitività e capacità di innovazione ma anche la massa critica adeguata per intraprendere il percorso che il welfare aziendale richiede. Le reti d'impresa sono libere aggregazioni tra aziende e nascono con l'obiettivo di aumentare la capacità competitiva e le potenzialità di business. Si tratta di una forma di cooperazione interaziendale, incentivata dal legislatore con vantaggi fiscali, per unire competenze ed esperienze e ottenere vantaggi di scala, così da compensare le difficoltà che le PMI, per le loro piccole dimensioni, possono incontrare sui mercati internazionali e negli investimenti per ricerca e sviluppo. L'utilizzo del contratto di rete consente alle imprese di ottenere molti vantaggi in termini di crescita del know how e miglioramento delle relazioni commerciali ma anche in termini di riduzione dei costi di produzione, crescita del fatturato e dell'occupazione.

È possibile pensare che il contratto di rete possa servire anche per introdurre e implementare sistemi condivisi di welfare aziendale e contrattuale? Le esperienze sono ancora limitate e di recente costituzione, ma l'idea è promettente ed esemplificativa di cosa significhi fare innovazione sociale nella prospettiva del secondo welfare. Per comprendere più a fondo quale nesso si può sviluppare tra PMI, accordi di rete e soluzioni innovative di welfare in azienda prendiamo di seguito in considerazione alcuni casi: la rete GIUNCA nata a Varese, la Rete del BioNetwork nella provincia di Pavia e il progetto pilota "Garibaldi concilia" nella città di Pavia, la Rete Welfa-RE nella provincia di Reggio Emilia e, con riferimento al potenziamento di servizi socio-sanitari, le due reti Welfare Reggio e Sanares.

Cos'è il contratto di rete?

La volontà di sostenere le imprese nel difficile periodo di crisi economica e la ricerca di strumenti adeguati a questo scopo ha favorito l'ingresso nell'ordinamento di una nuova tipologia contrattuale: il contratto di rete¹. Con tale contratto più imprenditori perseguono lo scopo di accrescere - individualmente e collettivamente - la propria capacità innovativa e la propria competitività sul mercato, collaborando in forme e in ambiti attinenti all'esercizio delle proprie imprese, oppure scambiandosi informazioni o prestazioni di natura industriale, commerciale, tecnica o tecnologica, o ancora esercitando in comune una o più attività rientranti nell'oggetto della propria impresa. Il contratto può anche prevedere l'istituzione di un fondo patrimoniale comune e la nomina di un organo comune incaricato di gestire - in nome e per conto dei partecipanti - l'esecuzione del contratto o di singole parti o fasi dello stesso.

Le principali novità legislative prevedono che sia azzerata la commissione per l'accesso al Fondo di garanzia; che la responsabilità patrimoniale sia limitata al fondo comune; che siano utilizzati il modello standard per la trasmissione al Registro delle Imprese e procedure semplificate per la comunicazione delle modifiche apportate al contratto di rete, e che vi siano incentivi per l'internazionalizzazione. Viene inoltre chiarito che il contratto di rete non ha soggettività giuridica salvo la facoltà di acquisto, rimessa a una scelta degli imprenditori. Tutte misure che vanno nella direzione di una semplificazione volta a consentire l'ampia diffusione dei contratti di rete. Questo tipo di aggregazione è poi incentivata dal legislatore con vantaggi fiscali. La quota degli utili di esercizio prodotti negli esercizi fiscali 2010, 2011, 2012 che vengono accantonati ad apposita riserva e destinati alla realizzazione degli investimenti previsti dal programma di rete, infatti, godono di un regime di sospensione di imposta sui redditi (IRPEF e IRES) nel limite di 1 milione di euro per singola impresa e per ciascun periodo di imposta, di cui si può fruire esclusivamente in sede di versamento del saldo delle imposte sui redditi.

I contratti di rete - stipulati oggi da più di mille imprese sul territorio nazionale (cfr. Confindustria Retimpresa 2013) - sono quindi una forma di cooperazione interaziendale per unire competenze ed esperienze e ottenere vantaggi di scala. In Italia, secondo i dati Confindustria, il 95% delle imprese ha meno di dieci addetti. Questo è dovuto alla prevalenza di un sistema imprenditoriale di tipo familiare e a una legislazione del mercato del lavoro che agevola le aziende con un basso numero di dipendenti, ma anche alla prevalenza di imprese "mature", che si trovano nello stadio in cui non vengono intrapresi nuovi percorsi di innovazione e i profitti originano dagli investimenti precedenti. Le dimensioni aziendali ridotte rendono però difficile lo sviluppo di prodotti e tecniche innovative, e limitano l'efficienza e la capacità di creare occupazione. Dati recenti mostrano che le imprese che hanno sottoscritto un contratto di rete raggiungono, invece, un miglior posizionamento strategico in termini di brevetti, maggiori investimenti esteri e numero di certificazioni di qualità.

I dati relativi all'effettivo utilizzo del contratto di rete mostrano come esso sia in costante aumento (Osservatorio sui contratti di rete, 2012). L'incremento registrato, rispetto all'ultimo trimestre 2012, è pari a circa il 18%. La regione che beneficia maggiormente del contratto di rete è la Lombardia, nella quale ne sono stati stipulati 253, segue l'Emilia Romagna con 185 e il Veneto con 102; fatta eccezione della Valle d'Aosta (1) e del Molise (7), in fondo alla graduatoria troviamo Sicilia e Calabria in cui rispettivamente sono stati stipulati 17 e 9 contratti di rete².

1 Nel febbraio 2009 è stato approvato il "Decreto incentivi" recante "Misure urgenti a sostegno dei settori industriali in crisi" e con la relativa legge di conversione 33/2009 è stato giuridicamente definito il contratto di rete. Questa norma è stata poi integrata da leggi successive: il Decreto Legge 78/2010 e la Legge di conversione 122/2010, la Legge 134/2012, il Decreto Legge 179/2012 e la Legge 221/2012.

2 Appare chiaro come tale innovazione contrattuale presenti, nel suo utilizzo, un certo divario tra le regioni del Centro-Nord e quelle del Sud. Da un lato, è probabile che tale strumento sia maggiormente utilizzato nelle zone

Un elemento strategico derivante dalla creazione di reti di imprese è costituito dalla possibilità di condividere vantaggi che vanno oltre le singole realtà imprenditoriali coinvolte, e che possono riguardare non solo lo sviluppo e la crescita ma anche il benessere dei dipendenti, per arrivare ad avere anche ricadute sul territorio (cfr. anche Corazza 2014). Lo strumento della rete ha, quindi, delle potenzialità anche in tema di welfare come illustrato dalle esperienze riportate di seguito.

La Rete GIUNCA di Varese

Nel giugno del 2012 nasce a Varese la Rete GIUNCA, Gruppo Imprese Unite nel Collaborare Attivamente, con lo scopo di offrire ai propri dipendenti misure e prestazioni condivise di welfare aziendale. Le imprese della rete operano nel settore manifatturiero e impiegano circa 1.700 lavoratori ai quali sono rivolti un insieme di nuovi servizi in grado anche di migliorare il benessere lavorativo³. Discostandosi dai “classici” obiettivi per i quali le imprese scelgono di aggregarsi, in questo caso lo scopo strategico - dichiarato e iscritto nel contratto - è infatti quello di svolgere attività di progettazione, analisi e ricerca inerenti lo sviluppo di comportamenti aziendali/interaziendali socialmente responsabili in tema di welfare in azienda e formazione, ritenuti cruciali per favorire l’innalzamento della capacità competitiva, innovativa e di qualità delle attività produttive.

I progetti di welfare aziendale messi in campo dalla Rete GIUNCA riguardano diversi ambiti della vita dei lavoratori in azienda e non solo (Mallone 2012). La risposta ai bisogni di welfare è, infatti, organizzata su più fronti, a seconda degli interventi implementati. Il primo ambito d’intervento riguarda il lavoro con due progetti concernenti la mobilità territoriale e la formazione aziendale. Per quanto riguarda la mobilità territoriale sono stati presi in considerazione progetti che consentano l’ideazione di forme di risparmio e agevolazioni per i dipendenti che per raggiungere il posto di lavoro devono sostenere un costo elevato. Iniziative di car sharing e car pooling possono rappresentare la risposta a questa esigenza⁴. Per quanto riguarda la formazione, con particolare riferimento alla salute e alla sicurezza sul posto di lavoro, è prevista la condivisione delle pratiche di successo adottate nelle imprese. La seconda area d’intervento riguarda il risparmio, che la rete vuole salvaguardare e sostenere attraverso, ad esempio, la valutazione di forme di finanziamento agevolate studiate ad hoc, l’emissione di buoni per sostenere i lavoratori nelle spese quotidiane e la promozione di pacchetti assicurativi a prezzi scontati.

A tutela della salute e del benessere la rete è attiva nella ricerca di convenzioni e accordi con strutture di cura. In questo modo è possibile offrire un servizio che consenta di conseguire un vantaggio in termini di diminuzione dei costi e del tempo dedicato all’assistenza. Strettamente connesso a questo ambito, sul quale la rete intende implementare altre iniziative, si collocano gli interventi di conciliazione famiglia-lavoro. Il progetto GiuncaNet Worklife Balance – in partnership con l’Unione degli Industriali della Provincia di Varese e il Comune di Tradate - s’innesta proprio in questa area di progettazione. Si tratta di un’idea pilota di welfare complementare per venire incon-

a più alta densità industriale, ma il dato rilevato deve in qualche modo essere tenuto in considerazione per evitare il ripresentarsi della dinamica di un’“Italia a due velocità” e il riproporre l’ormai sintomatico divario tra Nord produttivo, anche se in calo, e Sud fermo.

3 Le aziende della rete - grandi imprese industriali e PMI manifatturiere del Nord e del Sud della provincia - appartengono a vari settori: delle costruzioni, della plastica, della chimica, della farmaceutica e della meccanica.

4 I due termini, sebbene vengano utilizzati per indicare lo stesso servizio, designano due iniziative differenti: il car sharing è un servizio commerciale, erogato da apposite aziende, che permette di utilizzare su prenotazione un’automobile, prelevata e depositata in appositi parcheggi, e pagata in base all’effettivo utilizzo. Il car pooling, sviluppato in particolare nel Nord Europa e negli Stati Uniti, ma che ha visto un crescente utilizzo anche in Italia, indica invece la condivisione dell’automobile con un gruppo di persone; attraverso questa modalità di trasporto è possibile ottimizzare i costi e conseguire sotto diversi aspetti un elevato risparmio pro-capite.

tro ai bisogni espressi dai dipendenti in termini di assistenza familiare e benessere. Il progetto GiuncaNet Worklife Balance si propone di dar vita, anche attraverso la realizzazione di un sito Internet e di una banca dati condivisa, a diverse attività come la predisposizione di una piattaforma delle convenzioni contenente operatori che offrono servizi alla persona, ricreativi, culturali e di assistenza sanitaria a prezzi competitivi con la formula cash-back/raccolta punti e dei gruppi di acquisto (per esempio per quanto riguarda i testi scolastici dei figli); l'organizzazione di servizi di educazione alla salute (corsi di prevenzione, sponsorizzazione di eventi territoriali dedicati alla prevenzione); il finanziamento di almeno una borsa di studio per un dipendente e/o un familiare di una delle imprese coinvolte; lo sviluppo di attività di comunicazione, sia attraverso la predisposizione di materiale informativo, sia attraverso l'uso dei social network.

Le misure sono diversificate configurando un pacchetto ampio e articolato: dai servizi di cura agli anziani a prezzi agevolati, car-pooling e car-sharing per raggiungere il posto di lavoro, e le convenzioni per l'acquisto di pacchetti assicurativi, fino a progetti di conciliazione dei tempi e per l'educazione dei figli.

La Rete del BioNetwork della provincia di Pavia

Un secondo esempio di come fare rete tra imprese è quello della Rete del BioNetwork di Pavia, una rete d'impresе composta da aziende rurali femminili "family friendly" nata come sperimentazione all'interno del progetto "Impresa donna in ambito rurale", promosso nell'aprile 2011 – con la stipula di un protocollo d'intesa - da Provincia di Pavia, Camera di Commercio di Pavia, GAL Lomellina e GAL Alto Oltrepò in partenariato con le Associazioni datoriali agricole pavesi, Confederazione Italiana Agricoltori, Unione Agricoltori, Copagri e Federazione Provinciale Coltivatori Diretti (cfr. Mallone 2013a). L'iniziativa si colloca anche nell'ambito dell'accordo territoriale sulla conciliazione famiglia e lavoro sottoscritto nell'ottobre del 2011, a dimostrazione della attenzione degli enti territoriali della provincia di Pavia verso i temi della conciliazione famiglia-lavoro (cfr. Mallone 2013b). L'iniziativa pilota ha portato alla costituzione di una rete di imprese operanti sul territorio provinciale contraddistinte dal marchio Pavia in Famiglia, una denominazione che richiama e certifica le azioni di conciliazione dei tempi intraprese a favore di una partecipazione più equilibrata delle donne al mercato del lavoro e, più in generale, per la crescita economico-sociale del territorio. Si tratta di tre aziende agricole che operano in diversi territori (Olevano Lomellina, Travacò Siccomario, Montebello della Battaglia), così da introdurre nuovi strumenti di conciliazione e favorire l'occupazione femminile in più aree della provincia.

A seguito della firma del protocollo, le azioni sono diventate due, parallele ma interconnesse: da un lato il percorso di formazione iniziato nell'ambito dell'iniziativa provinciale "Family friendly in area agricola"; dall'altro l'impegno della Camera di Commercio di Pavia per lo sviluppo di un "circuito" di aziende. Attraverso la promozione di un bando si sono create le opportunità di partecipare ad un percorso di formazione al termine del quale entrare a far parte del "circuito family friendly". Alla prima edizione sono state selezionate sei imprese femminili che hanno partecipato al percorso, e tre di queste - accomunate dalla volontà di sviluppare la propria responsabilità sociale attraverso l'introduzione di flessibilità degli orari e programmi per favorire la conciliazione tra vita privata e lavorativa - hanno poi dato vita alla rete del BioNetwork e alla condivisione di servizi telematici che favoriscano la comunicazione e l'informazione e di spazi e servizi come la ludoteca e il baby parking per la "gestione dei figli", fruibili dai clienti così come dal personale di tutte le aziende del circuito.

Garibaldi Concilia: una rete di commercianti a Pavia

Più recentemente, da luglio 2013, il Comune di Pavia ha avviato in forma sperimentale un progetto di work life balance rivolto al settore del commercio e nello specifico ai commercianti che operano in una delle vie principali del centro della città, Corso Garibaldi (da cui il nome della rete). L'obiettivo è quello di costituire una rete multi-attore e di agevolare l'utilizzo di alcune forme di welfare aziendale. L'amministrazione pavese ha da tempo rivolto l'attenzione verso tali tematiche e il progetto s'inserisce nel più ampio piano di lavoro territoriale per la conciliazione dei tempi di vita e di lavoro al quale hanno aderito soggetti istituzionali, rappresentanze sindacali e datoriali che ha visto negli anni lo sviluppo di diverse iniziative e idee innovative (tra cui anche la Rete del BioNetwork).

Garibaldi Concilia prevede l'impegno diretto del Comune come ente promotore di politiche family friendly con lo scopo di creare, a partire da via Garibaldi, un distretto commerciale della conciliazione. Il progetto si articola in tre fasi: coinvolgimento degli stakeholder, individuazione di possibili azioni sperimentali e la sperimentazione vera e propria. Ad oggi è in corso la seconda fase che prevede attraverso questionari, focus group e interviste di indagare quali potrebbero essere le esigenze specifiche in modo da definire le azioni da implementare nella terza fase.

Nella prima fase di coinvolgimento degli attori è stato possibile formulare alcune ipotesi relativamente ai servizi che potrebbero essere implementati con la sperimentazione, tra cui: specifiche convenzioni per i commercianti; maggiordomo di via o di quartiere per permettere ai commercianti e ai loro dipendenti di non assentarsi dal luogo di lavoro; "salva tempo", un'azione rivolta ai clienti che possono usufruire di servizi di consegna a domicilio e di piattaforme online per consultare il catalogo dei prodotti in modo rapido; car sharing; "portale del tempo", un catalogo delle iniziative che il distretto e il singolo commerciante realizzano per far risparmiare tempo ai cittadini. Per quanto riguarda i servizi di cura sarebbero inoltre previsti interventi come il baby parking; l'introduzione della figura del "community organizer", un "animatore" della comunità in grado di gestire alcune misure d'intervento costruite ad hoc per i commercianti; gestione della maternità offrendo alcuni servizi innovativi che riguardano l'accompagnamento pre- e post-congedo di maternità, orari flessibili, servizi di cura ad hoc, baby sitter condivisa, spazi allattamento. Un elemento di innovazione riguarda i potenziali destinatari del progetto: dai titolari esercenti ai dipendenti ma anche gli utenti attuando al contempo misure di conciliazione interne all'esercizio commerciale e di conciliazione esterne a beneficio dei clienti e dei cittadini.

La Rete Welfa-RE di Reggio Emilia

Spostandosi in Emilia Romagna si trova un nuovo progetto che punta a creare un sistema di welfare aziendale non limitato a una singola realtà o a un gruppo ristretto di imprese, ma rivolto ad una vasta rete di aziende collegate alla stessa associazione datoriale: il progetto Welfa-RE di Unindustria Reggio Emilia.

Di fronte ai problemi determinati dalla situazione economica contingente le imprese associate a Unindustria Reggio Emilia - associazione datoriale aderente a Confindustria che raccoglie 1.200 aziende, per un totale di circa 52mila dipendenti - hanno provato a strutturare un sistema in grado di offrire nuovi beni e servizi adatti a soddisfare le necessità dei lavoratori. In quest'ottica a gennaio 2014 è partito "Welfa-RE", progetto che prevede l'attivazione di convenzioni money saving per offrire ai lavoratori beni e servizi a condizioni agevolate e mira a sviluppare un'offerta di misure family friendly diversificabili e personalizzabili in base alle necessità, dimensioni e possibilità di investimento delle singole aziende.

In questo modo, attraverso la rete di Unindustria le imprese aderenti hanno la possibilità di usufruire di servizi a cui avrebbero difficoltà ad accedere da sole. Molte aziende, soprattutto se di piccole dimensioni, spesso non si sentono nelle condizioni di avviare autonomamente misure di welfare aziendale capaci di rispondere positivamente alle esigenze dei propri dipendenti. I problemi in questo senso riguardano principalmente i costi giudicati eccessivi già nelle fasi di articolazione dell'offerta di servizi, che richiede di norma l'impegno di quote importanti di denaro, tempo ed energie solo per individuare le specifiche esigenze aziendali in termini di welfare.

Il progetto prevede tre aree di intervento: sostegno al reddito, gestione dei figli e supporto per gli anziani a carico. Lo sviluppo di misure adeguate alle esigenze delle diverse aziende è affidato a enti specializzati che ormai da diversi anni operano nei tre settori. Lo sviluppo di servizi finalizzati al sostegno del reddito dei lavoratori è affidato a Welfare Company, azienda specializzata nella pianificazione e nella gestione di servizi di welfare. Oltre a garantire attività di consulenza operativa nella costruzione di piani aziendali ad hoc, Welfare Company offre alle aziende la possibilità di scegliere tra diversi strumenti money saving come voucher e buoni acquisto, a cui aggiungere un prodotto denominato MyCard, una carta sconti personalizzabile pensata appositamente per le aziende aderenti a Unindustria. La carta dà diritto ad ottenere sconti compresi tra il 5% e il 20% sugli acquisti, ed è utilizzabile presso una rete di esercizi commerciali convenzionati (dai supermercati ai dentisti, dall'abbigliamento ai negozi per bambini) ubicati nei principali Comuni della Provincia di Reggio Emilia.

La convenzione con Coopselios, cooperativa sociale specializzata nei servizi alla persona, permette invece lo sviluppo di misure volte a facilitare la gestione dei figli. Grazie alla collaborazione con diverse cooperative che fanno parte di Consorzio Quarantacinque – composto da una cinquantina di realtà cooperative operanti in campo sanitario, assistenziale, educativo e dell'inserimento lavorativo – Coopselios offre alle aziende di Unindustria un insieme ampio di servizi di work-life balance legati ai bisogni dei più piccoli: dall'offerta di posti in nidi e scuole d'infanzia all'organizzazione di campi estivi, dallo sviluppo di corsi di lingua inglese e laboratori didattici fino al supporto a bambini con bisogni educativi speciali. Lo sviluppo di misure di supporto alla cura delle persone anziane non autosufficienti è invece affidata a ItaliAssistenza, società operativa nel settore dei servizi domiciliari di assistenza socio-sanitaria. La convenzione con ItaliAssistenza prevede la possibilità di attivare a costi convenzionati un call center dedicato ai dipendenti dell'azienda da utilizzare per ottenere in tempi estremamente brevi forme di assistenza domiciliare per le persone anziane.

Il progetto Welfa-RE è principalmente orientato a diffondere la cultura del welfare aziendale all'interno dell'organizzazione datoriale, offrendo alle aziende associate strumenti adeguati per intraprendere percorsi di avvicinamento e facilitazione per attivare i propri piani aziendali di welfare. Questa idea è già di per sé innovativa, perché utilizza una pre-esistente rete di rapporti e relazioni per sviluppare qualcosa di nuovo che i diversi soggetti aderenti, pur percependone la necessità, non sarebbero in grado di realizzare autonomamente. Le modalità utilizzate per lo sviluppo di questo strumento, tuttavia, sembra possano determinare anche una serie di benefici più grandi del semplice, ma non scontato, processo di accompagnamento delle associate attraverso il riorientamento delle loro domande di welfare verso realtà capaci di rispondervi (Bandera 2014). Si prenda ad esempio la scelta di offrire, attraverso la card specificamente pensata per il progetto, beni e servizi scontati in una vasta rete di esercizi commerciali presenti nei principali comuni della provincia, o la contestuale capacità di offrire servizi family friendly attraverso una rete di cooperative socio-assistenziali operanti sul territorio. Attraverso il progetto Welfa-RE Unindustria si orienta così a valorizzare la propria rete ma anche tante altre reti di diversa natura presenti sul medesimo territorio, gettando le basi per una potenziale integrazione di servizi che possono migliorare

la vita di chi lavora. L'obiettivo di Unindustria è quello di coinvolgere progressivamente altri soggetti, in particolare istituzioni pubbliche e sindacati, nella creazione di percorsi condivisi e rafforzando la dimensione contrattuale del fare welfare in azienda. Nei prossimi mesi si potrà valutare se, come e quanto Welfa-RE cambierà l'approccio delle aziende reggiane nei confronti del welfare aziendale e, nel contempo, se tale progetto avrà o meno effetti positivi sul tessuto lavorativo e sociale del territorio provinciale di Reggio Emilia (Bandera 2014). L'idea di utilizzare la struttura esistente per offrire alle realtà associate la possibilità di essere accompagnate nello sviluppo di servizi di welfare è infatti interessante, ma bisognerà capire quante di queste sfrutteranno una possibilità che, seppur conveniente, richiede comunque l'impegno di risorse ed energie importanti.

Prestazioni socio-sanitarie e accordi di rete: Reggio Welfare e la Rete Sanares

Sempre nel territorio di Reggio Emilia nasce nel novembre del 2012 "Reggio Welfare", la prima rete operante nel settore assistenziale e socio-sanitario. Le parti, come descritto nel programma di rete, intendono aumentare la capacità di risposta ai bisogni socio-sanitari dei cittadini, attraverso la formulazione di soluzioni innovative che consentano di integrare e veicolare l'offerta dei rispettivi prodotti e servizi sul territorio in modo efficiente ed efficace. Dall'aggregazione deriva, infatti, l'opportunità di creare per i cittadini un punto di accesso facile, veloce e disponibile in ogni istante, ai servizi integrativi e complementari nell'ambito del welfare. L'intento è proprio quello di non sostituirsi al Servizio Sanitario Nazionale, ma di operare in una logica integrativa offrendo al contempo ai cittadini standard qualitativi elevati. Nel caso specifico i soggetti che hanno stipulato il contratto di rete sono due cooperative e una patient care company. Le due cooperative, All Mobility e Libera-Mente, operano a livello territoriale e offrono servizi specifici di assistenza. La prima, che si rivolge alla cura delle persone con disabilità, offre consulenza, commercializzazione e noleggio di ausili per l'abbattimento delle barriere architettoniche, oltre a servizi dedicati al supporto dei soggetti con disabilità per l'ottenimento di patenti di guida; la seconda, si occupa di interventi legati alla promozione del benessere, con particolare riguardo all'ambito delle dipendenze. Il terzo soggetto, ItaliAssistenza, opera invece a livello nazionale, e attraverso il network PrivatAssistenza, si occupa di tutti i servizi connessi all'assistenza domiciliare. La rete può contare, inoltre, sul patrocinio di Confcooperative e della Camera di Commercio di Reggio Emilia.

L'attenzione verso questa rete e verso il conseguimento degli obiettivi dichiarati è ampia: di fronte alle difficoltà delle pubbliche amministrazioni nel far fronte ai tagli del welfare l'area dei servizi rischia di trasformarsi in un puro business privo di trasparenza nei rapporti tra utenti ed erogatori dei servizi, oltre che una possibile fonte di lavoro irregolare e di evasione fiscale. La risposta di Reggio Welfare si fonda proprio su rapporti di comunità creati e consolidati dalle cooperative sociali, sulla qualità delle prestazioni e sulla riduzione dei costi dei servizi, orientando così tutto il mercato verso principi di trasparenza e mutualità (cfr. Teneggi 2013).

Nel territorio laziale è invece operante già dal 2011 la Rete Sanares. Inizialmente la collaborazione ha coinvolto 25 imprese per arrivare nei primi mesi del 2012 a interessare 30 soggetti operanti nel settore sanitario. In generale i servizi offerti coprono una vasta gamma di bisogni che riguardano la prevenzione sanitaria, la diagnostica clinica, strumentale e dei trattamenti terapeutici, le attività sociali, il benessere psico-fisico, la tutela ambientale, la ricerca scientifica e tecnologica, la formazione e l'insegnamento. La consapevolezza che il traguardo prospettato dalla rete sia realizzabile solo attraverso l'implementazione di strategie condivise ha permesso di articolare l'azione delle im-

prese in diversi sotto-progetti attuabili a livello territoriale con l'obiettivo di migliorare il livello di risposta alle esigenze dei propri utenti. Il macro progetto di rete è quindi suddiviso in alcuni progetti micro, tra cui un Centro Unico di Prenotazione, dedicato ai pazienti della rete per migliorare l'offerta delle prestazioni, tramite una Banca Dati Centrale per tracciare le attività effettuate; il Fascicolo Sanitario Elettronico di ciascun utente, alimentato dai dati sanitari provenienti dalle strutture socio-sanitarie della rete e integrabile da parte dello stesso utente e da personale sanitario di altri poliambulatori; un servizio di assistenza domiciliare integrata offerto non solo a singoli utenti ma anche ad istituzioni sanitarie pubbliche e private per pazienti con patologie croniche e invalidanti e per anziani.

La competitività della rete è garantita dalla compresenza di una serie di progetti che arrivano a fornire un servizio integrato di elevata qualità. La collaborazione e le sinergie che possono essere sviluppate con diversi operatori, pubblici e non, consentono inoltre di comprendere quali siano le reali richieste a cui la rete deve rispondere in quanto il sistema capillare che si viene così a creare consente un contatto diretto con il territorio e le sue problematiche. Questo progetto di rete è da segnalare per i vantaggi che un sistema integrato può portare agli utenti delle strutture sanitarie: prezzi standardizzati e più contenuti, migliore logistica in fase di erogazione della prestazione, comunicazione rapida dei dati sanitari.

Conclusioni

Questo contributo si è concentrato su quello che appare oggi essere uno degli strumenti più innovativi per la diffusione del welfare aziendale all'interno delle piccole e medie imprese: il contratto di rete. La connessione tra welfare e reti di imprese appare, in prospettiva futura, una grande opportunità che consente di guardare al rinnovamento del sistema di tutele con più ottimismo. Troppo spesso, nel momento in cui lo Stato non garantisce più l'erogazione di determinati servizi, si alimenta la convinzione che i bisogni connessi a tali servizi non possano trovare risposta in altri contesti. Non è così. Le imprese che si mettono in rete per fornire servizi di welfare ne costituiscono un esempio significativo.

Quali le prospettive? Se la necessità di "mettersi in rete" e ideare strumenti nuovi e condivisi per superare la crisi è particolarmente sentita dalle aziende italiane – grandi e piccole – rispetto ai temi della competitività e dell'internazionalizzazione, le esperienze qui analizzate dimostrano il crescente interesse del mondo imprenditoriale per lo sviluppo e la crescita attraverso la tutela del benessere dei dipendenti e, più in generale, della comunità locale. La condivisione di progetti e risorse per l'offerta di nuovi servizi origina dalla volontà di aiutare i lavoratori a fare fronte alle necessità della vita quotidiana ma può al tempo stesso favorire lo sviluppo di strutture sul territorio e l'occupazione nel settore dei servizi alla persona.

Ma anche lo sviluppo di reti di imprese per fare welfare necessita dell'appoggio delle istituzioni, come abbiamo ad esempio visto nel caso della Rete del BioNetwork ma anche del progetto pilota "Garibaldi concilia". Un appoggio non solo in termini di finanziamento, ma anche come sostegno per la presentazione ai bandi e l'accompagnamento nell'intraprendere percorsi progettuali innovativi. Un appoggio che può fare perso sulle istituzioni locali quando queste si attivano nel coordinare, promuovere, e allargare le numerose "reti" di collaborazione che nascono sul territorio, siano esse per la valorizzazione della produzione locale, dell'occupazione, o del benessere dei cittadini. In altri casi invece sono le associazioni datoriali ad assumersi il ruolo di promotori e facilitatori della rete tra piccole e medie imprese, anche sociali come nel caso di Welfare Reggio e della Rete Sanares.

Certamente quello delle reti di impresa finalizzate a fare welfare è un fenomeno recente e ancora poco conosciuto. Ecco perché tra le tante iniziative di secondo welfare questa non si caratterizza ancora per una consistente stabilità e un elevato radicamento sul territorio. Non si può neanche dare per scontato che le esperienze avviate avranno un esito positivo.

Da ciò origina una triplice sfida: monitorare e valutare da subito queste iniziative; capire quali possono trasformarsi da sperimentazioni in programmi più stabili che possano contare su un flusso continuativo di risorse e che siano in grado di offrire servizi e prestazioni adeguati e di qualità per i lavoratori e le loro famiglie; fare leva su monitoraggio e valutazione per "fare sistema", avviando e sostenendo un processo che sia incrementale e parta "dal basso" ma sia anche cumulativo, fondato su benchmarking, diffusione di buone pratiche, apprendimento.

Vincere queste sfide con riferimento specifico al mondo delle imprese è cruciale anche per creare le condizioni affinché l'integrazione tra primo e secondo welfare non porti ad un arretramento delle garanzie di tutela nei confronti dei soggetti più vulnerabili. E contemporaneamente è funzionale al rafforzamento delle istituzioni pubbliche chiamate ad indirizzare, valorizzare, supervisionare gli interventi di enti profit e non profit.

Riferimenti

Bandera L. (2014), La valorizzazione della rete per sostenere chi lavora: Welfa-RE, in www.secondowelfare.it, 14 marzo 2014.

Corazza L. (2014), Le reti di imprese e gli orizzonti della tutela del lavoro, in "Quaderni di ricerca sull'artigianato", n. 1, pp. 149-165.

Maino F. (2013), Tra nuovi bisogni e vincoli di bilancio: protagonisti, risorse, innovazione sociale, in F. Maino e M. Ferrera (a cura di), Primo rapporto sul secondo welfare in Italia 2013, Torino, Centro di Ricerca e Documentazione Luigi Einaudi, pp. 17-46.

Maino F. e Ferrera M. (a cura di) (2013), Primo rapporto sul secondo welfare in Italia 2013, Torino, Centro Ricerca e Documentazione Ricerca Luigi Einaudi (download al sito www.secondowelfare.it).

Maino F. e Mallone G. (2012), Secondo welfare e imprese: nesso e prospettive, in "la Rivista delle Politiche Sociali", n. 3, pp. 195-212.

Mallone G. (2013a), Reti d'impresa per il welfare aziendale: il BioNetwork di Pavia, in www.secondowelfare.it, 4 febbraio 2013.

Mallone G. (2013b), Corporate Social Responsibility a Pavia: aziende a confronto, in www.secondowelfare.it, 2 aprile 2013.

Mallone G. (2013c), Imprese e lavoratori: il welfare aziendale e quello contrattuale, in F. Maino e M. Ferrera (a cura di), Primo rapporto sul secondo welfare in Italia 2013, Torino, Centro di Ricerca e Documentazione Luigi Einaudi, pp. 49-81.

Mallone G. (2012), Reti d'impresa per il welfare aziendale? L'esperienza di Varese, in www.secondowelfare.it, 25 novembre 2012.

Osservatorio sui contratti di rete (2012), Indagine qualitativa sui Contratti di rete: primi risultati, Direzione Generale PMI e Enti Cooperativi – Divisione VIII, MISE, Roma, 12 luglio 2012.

Teneggi, G. (2013), Reggio Welfare, prima rete d'impresa nei servizi assistenziali e socio-sanitari, www.viaemilianet.it, 18/04/2013.

WIKIPEDIA: UN ESEMPIO DI “COMMEDIA” DEI NEW COMMONS

di Cristina Montesi, Ricercatrice in Politica Economica, Dipartimento di Economia, Università di Perugia

Introduzione

La conoscenza, nelle sue varie forme, è un bene comune, alias una risorsa *condivisa* che è soggetta a dilemmi *sociali*, in particolare nell'era digitale quando essa viene creata e distribuita in modo globale attraverso le Information e Communication Technologies¹. L'investigazione del rapporto tra conoscenza e ICT è piuttosto recente, esso è stato concettualizzato a partire dal concetto *beni comuni*, che la teoria economica tradizionale ha definito come quei beni che sono non escludibili dal consumo, ma rivali nel consumo².

Per queste caratteristiche, i beni comuni sono generalmente condannati alla “tragedia” (congestione, conflitto, deterioramento, distruzione, free riding)³ come nel famoso esempio del pascolo aperto a tutti, formulato da Garrett Harding, che ha dato il nome a tutta la problematica⁴. Anche i beni comuni di nuova generazione (in cui possiamo includere molte tipologie di conoscenza, anche in forma digitale) sono sottoposti alle stesse minacce, ma alcune loro caratteristiche (elevata velocità di riproduzione, non eccessiva costosità di riproduzione) attenuano questi rischi, anche se l’“hyperchange” delle ICT e le reti sociali da cui essi sono gestiti, rendono i New Commons comunque vulnerabili alla “tragedia” e bisognosi di conservazione.

La “tragedia” delle diverse tipologie dei beni comuni può essere evitata attraverso l'attribuzione di regimi alternativi di diritti di proprietà (privata, pubblica, comune), corrispondenti a tre diversi principi di regolamentazione: *scambio di mercato*, *coazione*, *reciprocità* che guidano, rispettivamente, *mercato*, *Stato* e *società civile*. Come Elinor Ostrom ha dimostrato in molti lavori scientifici la reciprocità, *in presenza di specifici requisiti*, è spesso più efficiente dello Stato e del mercato nel governo dei beni comuni. La proprietà comune (né privata né pubblica) richiede una *forte azione collettiva*, *meccanismi di auto-governo*, *accordi istituzionali*, nonché un *elevato grado di capitale sociale (valori e norme di reciprocità)*⁵. I “principi di progettazione”, scoperti da Elinor Ostrom, che generalmente guidano la creazione delle istituzioni di governo dei beni comuni tradizionali nell'ambito di un regime di proprietà comune⁶, non possono essere applicati automaticamente ai New Commons, che richiedono regole diverse di gestione per resistere alla “tragedia”⁷ ed al rischio di privatizzazione e di mercificazione⁸.

L'esempio mirabile di Wikipedia⁹, l'enciclopedia multilingue costruita attraverso il lavoro *gratuito* di compilazione ed il *dono* del tempo, delle conoscenze e delle competenze da parte di tante persone, senza imposizione di diritti d'autore, caratterizzata da

1 Cfr. Hess, Ostrom (2007).

2 Cfr. Samuelson (1954); Olson (1965); Pennacchi (2010); Pennacchi (2012); Montesi (2013b).

3 Cfr. Ostrom (1999); Ostrom, Dietz, Dolsak, Stern, Stonich, Weber (2002).

4 Cfr. Hardin (1968).

5 Cfr. Ostrom (1990); Ostrom, Gardner, Walker (1994); Ostrom, Walker (2003).

6 Cfr. Ostrom (2006).

7 Cfr. Ostrom (2005) e Hess, Ostrom (2007).

8 Cfr. Boyle (2003).

9 Cfr. Lih (2010) e Burke (2013).

cooperazione tra gli individui, mostra che le vicissitudini dei beni comuni, non sempre si trasformano in “tragedia”, ma anche in “commedia”¹⁰ e che gli esseri umani non sono mossi solo da individualismo ed egoismo come il mainstream economico vorrebbe invece dipingerli in modo unidimensionale¹¹.

Quindi la questione dei beni comuni sembra essere più una questione di *relazione tra le persone (nuova interpretazione relazionale)* piuttosto che una questione che dipende solo dalle caratteristiche tecniche del bene (non escludibilità, rivalità nel consumo) secondo l’interpretazione classica data dall’economia tradizionale, che mette l’accento solo sul *rapporto tra il bene comune e il suo utilizzatore*¹². Se si abbraccia l’interpretazione relazionale, nei casi in cui si inverte, si può allora leggere la “tragedia” dei beni comuni come il verificarsi di una *esternalità negativa posizionale* nel loro consumo (ovvero come il voler egoisticamente migliorare, da parte di un individuo, la propria posizione nel consumo del bene rispetto a quella di un altro soggetto, atteggiamento che conduce ad un risultato meno efficiente -se non addirittura catastrofico- rispetto a quello che raggiungerebbe se le persone cooperassero tra di loro).

Wikipedia come esempio di New Common

Wikipedia è un’enciclopedia *on-line* nata nel 2001 che permette, a differenza di altre enciclopedie come l’Enciclopedia Britannica o Microsoft Encarta, l’accesso *libero e gratuito* a tutto il patrimonio della conoscenza umana che diventa quindi un bene comune (ecco perché può rientrare a pieno titolo tra i New Commons).

Wikipedia è diffusa in moltissimi paesi e presente in 271 lingue riflettendo, nelle sue caratteristiche strutturali, le peculiarità culturali di ciascuno di essi. Molte di queste versioni hanno dimensioni ragguardevoli: Wikipedia in lingua inglese conta più di tre milioni di voci, quella italiana è arrivata ad un milione di argomenti trattati.

I vantaggi rispetto alle enciclopedie tradizionali, oltre alla minor ingombro spaziale ed al minor costo di realizzazione, sono il fatto che Wikipedia è *libera* (si interviene in essa come e quando si vuole), *aperta* (l’accesso non dipende dalla capacità di pagamento), *tempestiva* (non diventa mai obsoleta e riesce a catalogare anche gli avvenimenti più recenti in tempo reale), *sociale* (si basa sulla partecipazione attiva e gratuita delle persone), *decentrata* (la conoscenza non si crea solo tramite élite di esperti con processi che vanno dall’alto verso il basso, ma con il concorso anche dei non addetti ai lavori con processi di produzione tra pari. Trattasi di quei modelli di “intelligenza collettiva distribuita” che sono molto diffusi anche nel mondo animale: vedi il caso delle api, formiche, termiti, vespe).

Oggi Wikipedia è annoverata tra i dieci siti più visitati al mondo, superata solo da Google, Yahoo e Microsoft, che però sono tutte imprese profit multimiliardarie con migliaia di addetti, mentre Wikipedia è una *fondazione non profit* che nel 2008 aveva un patrimonio pari a 4 milioni di dollari e pochi dipendenti impegnati sul fronte del fundraising. La proprietà comune si estrinseca nel fatto che la sua licenza è libera (licenza di copyleft anziché di copyright). Questo si traduce in quattro fondamentali libertà: *libertà di copiare ciò che vi si trova, libertà di modificare ciò che vi si rinviene, libertà di redistribuire, libertà di redistribuire versioni modificate dei suoi contenuti*.

10 Il termine “commedia” opposto a “tragedia” dei beni comuni è stato inventato da McCay, che ha studiato alcune esperienze di successo nel management da parte delle comunità di alcune risorse ambientali comuni. Cfr. McCay, Acheson (1987) e McCay (1995).

11 Cfr. Montesi (2008); Montesi (2013a); Montesi (2013b). Vedi anche Bruni, Zamagni (2004 and 2009); Sacco, Zamagni (2002 and 2006); Becchetti (2009); Becchetti, Bruni, Zamagni (2010); Bruni (2010), Zamagni (2007).

12 Cfr. Montesi (2013b), pp.233-239.

Tratti distintivi di Wikipedia: una produzione tra pari basata su motivazioni intrinseche

Come tutti i Common Goods Wikipedia è caratterizzata da *forte azione collettiva*: essa si fonda infatti sul concetto di *wiki*, formulato nel 1995 da Ward Cunningham, secondo il quale chiunque può liberamente contribuire a creare e modificare un sito web (open-editing). Wikipedia ha a che vedere con i *beni relazionali* perché si costruisce *insieme* e si gode *insieme*. Almeno 25 edizioni contano più di 100.000 voci a riprova della presenza di un vivace esercizio di cittadinanza attiva in campo culturale in tanti paesi. Wikipedia più che un'innovazione tecnologica, costituisce quindi un' *innovazione sociale*, anche se l'evoluzione della infrastruttura informatica, sempre improntata alla *condivisione delle scoperte e dei miglioramenti*, ha comunque avuto anch'essa un ruolo determinante. La facilità tecnologica con cui si può intervenire sulle pagine ha decretato la partecipazione massiccia delle persone alla sua redazione.

Poiché si fonda sull'interazione sociale, Wikipedia è caratterizzata anche dalla possibilità di miglioramento continuo delle sue voci, all'insegna dell'"effetto piranha".

Le voci nascono all'inizio come documenti modesti, come dei "mozziconi" di discorso (stubs), per poi subire un assalto frenetico ed avere in poco tempo uno sviluppo esponenziale in termini quantitativi e qualitativi. Le modifiche apportate da qualcuno ispirano gli altri a fare meglio, generando un effetto a catena su tutta la comunità, mettendo a leva le capacità delle persone, promuovendo processi di apprendimento (compilare una voce richiede studio, ricerca, pensiero critico, familiarizzazione con la legislazione relativa al copyright ed alla licenza libera).

Come accade in tutte le esperienze riuscite di gestione di un Common Good, alla base di Wikipedia c'è l'esistenza di un forte *capitale sociale*, ovvero di relazioni fiduciarie tra i suoi collaboratori e di rispetto, ovvero di non aggressione dei nuovi arrivati. Quindi la visione di uomo che è sottesa a Wikipedia non è quella dell'"homo hominis lupus", ma è un'antropologia positiva. Questa visione ha il vantaggio di incoraggiare le persone a rendersi utili piuttosto che inibire la loro azione attraverso l'apposizione di barriere all'entrata o la richiesta di permessi di accesso per la prevenzione di azioni dannose dovute ad un pregiudizio antropologico.

Come in tutti i Common Goods anche in Wikipedia vi sono in circolo forti componenti di *motivazioni intrinseche* (il lavoro di compilazione è infatti fatto volontariamente, gratuitamente e spesso in modo anonimo). Le motivazioni sono diverse: contribuire ad una grande impresa che consiste nel creare un'enciclopedia che rimarrà patrimonio di tutta l'umanità e che viene letta da milioni di persone; dare espressione alle proprie passioni nei vari campi del sapere; trovare appagamento sociale (nessuna attività individuale fatta entro Wikipedia rimane isolata da quelle degli altri; le voci sono spesso corredate da una pagina in cui avviene un forum di discussione; ci si può conoscere ed incontrare nel mondo reale). Vi sono anche *meccanismi di premialità* come l'attribuzione di stelle (barnstar) che segnalano l'effettuazione di un ottimo lavoro nella predisposizione di una voce e che rimotivano le persone.

Il *dono* assume entro Wikipedia la forma di dono di tempo, conoscenze, competenze tecnologiche ed è un dono all'insegna della *reciprocità generalizzata* (è infatti un dono fatto nel tempo e nello spazio a degli sconosciuti).

I requisiti da rispettare nella costruzione di una voce in Wikipedia

Tre sono i requisiti basilari, che sono complementari tra loro, alla luce dei quali le voci di Wikipedia vengono costruite:

- Punto di vista neutrale
- Verificabilità
- Niente ricerche originali.

Punto di vista neutrale: l'imparzialità è il valore assolutamente non negoziabile in Wikipedia, almeno idealmente. Questo requisito si è tradotto nel fatto che gli autori devono "agire sempre in concordia" piuttosto che in contrasto evitando scissioni in fazioni contrapposte (quindi deve esistere una sola versione di ogni voce). Questo criterio salvaguarda la serenità del clima organizzativo ed aumenta la produttività nella fabbricazione delle voci.

Verificabilità: questo requisito consiste nella possibilità per chiunque di verificare se quanto riportato in Wikipedia è già stato pubblicato da altre fonti attendibili.

Niente ricerche originali: questo requisito sancisce che Wikipedia generalizza o divulga saperi già resi pubblici da fonti primarie attendibili ed indipendenti.

Linee guida di condotta al momento dello start-up di Wikipedia

Al momento di partenza di Wikipedia sono state dettate le seguenti linee guida di condotta agli autori, redattori, correttori delle voci, anche al fine di non scoraggiare la partecipazione:

- cerca di essere audace nelle realizzazioni, modifiche, integrazioni, correzioni delle voci (anche se talvolta questa indicazione può scatenare conflitti);
- non preoccuparti eccessivamente delle regole di editing (formattazione, etc.): se queste ti demoralizzano, ignorale;
- presumi sempre, fino a prova contraria, la buona fede degli altri compilatori; pensa sempre che essi stiano cercando di collaborare e non di recare danno; evita di accusare gli altri di vandalismo in mancanza di prove evidenti;
- se qualcosa non ti soddisfa, allora aggiustalo da te.

Dagli albori ad oggi la necessità di raffinare la qualità delle voci connessa alla crescente reputazione di Wikipedia e di fare i conti con la accresciuta numerosità delle sue voci e dei suoi membri ha segnato alcuni parziali cambiamenti in queste linee di condotta: limitazioni all'audacia ed alla possibilità di intervento nel senso che si impedisce agli utenti non registrati o registrati da poco tempo (da meno di 4 giorni) la possibilità di modificare le voci; le regole di editing e le regole di sintassi del linguaggio di Wikipedia si sono fatte più complicate operando una selezione a monte dei partecipanti.

Le possibili "tragedie" di Wikipedia ed i rimedi adottabili

Nonostante la stragrande maggioranza della persone che collaborano a Wikipedia si comporti correttamente (fatto questo che ne ha decretato il successo) tuttavia il suo carattere di Common Good la espone al rischio di alcune "tragedie".

Inquinamento delle voci

L'antidoto a questa tragedia consiste nella trasparenza e nel controllo continuo delle voci: tutto può essere ispezionato dalla comunità in qualsiasi momento, attraverso le "watch list", in cui ciascuno sceglie le voci preferite da monitorare; attraverso gruppi di volontari, le cosiddette "pattuglie delle ultime modifiche", che individuano e correggono gli errori introdotti da modifiche inutili o errate e che rimuovono eventuali parole oscene inserite; attraverso software-robot che rimuovono gli errori o eseguono alcune operazioni (formattazione, punteggiatura) in modo automatico; è sempre

disponibile la cronologia di tutte le modifiche apportate ad ogni voce ed ogni versione delle voci viene comunque salvata ed è recuperabile in ogni momento; esistono delle figure apposite, gli amministratori (sysop), che possono bloccare temporaneamente o del tutto l'attività dei vandali, cancellare delle voci inopportune, proteggere le voci dallo spam o dalla auto-promozione di alcuni soggetti o dalle pubblicità più o meno occulte (questi amministratori sono eletti democraticamente in una votazione che ha luogo in un'apposita pagina); esiste, in alcune versioni di Wikipedia come quella tedesca, la possibilità di certificare le voci, i cui contenuti rispettano rigorosi standard di qualità rispetto a vari criteri, che prendono il nome di "sighted versions".

Guerre di revisione

L'antidoto a questa tragedia consiste nell'intervento di un amministratore che protegge la voce dal continuo alternarsi di modifiche/ripristino in attesa che le contese si placino. Se l'intervento dell'amministratore non è sufficiente scatta la regola per la quale non si possono operare più di tre ripristini su un singola voce all'interno di un periodo di 24 ore. La punizione consiste nel blocco dell'attività per 24 ore di chi l'ha violata, anche se il trasgressore può comunque creare "utenze fantoccio" (sock puppets) e proseguire nella guerra (queste possono però essere smascherate dai "checkusers" che controllano l'identità degli utenti potendo accedere alle informazioni private relative agli indirizzi IP dei wikipediani). Spesso le controversie, una volta raffreddato il clima, vengono risolte a votazione democratica in appositi forum.

Battaglie tra inclusionisti (le voci possono trattare qualsiasi argomento purchè basato su fatti e verificabile) e cancellazionisti (le voci devono trattare solo ciò è valevole di entrare nel pantheon della conoscenza umana e ciò che è verificabile)

L'antidoto a questa tragedia consiste in una espressione argomentata di pareri che avviene in un'apposita pagina chiamata "Votazioni per la cancellazione" ("Votes for Deletion"), il cui esito viene poi tratto dal responsabile della chiusura della discussione, che è anche un amministratore di Wikipedia. Si evita il meccanismo della votazione per il rischio di manipolazione delle stesse che possono alterare gli esiti del voto.

Provocazioni da parte dei "piantagrane" (fenomeno del trolling), ovvero di coloro che prescelgono di trattare determinate tematiche controverse e/o sensibili al fine di suscitare divisioni e seminare zizzania

L'antidoto a questa tragedia consiste nell'ignorare le provocazioni resistendo alla tentazione di rispondere, oppure nell'applicare filtri che rendono invisibili al resto della comunità i messaggi inviati dagli utenti segnalati al sistema come disturbatori (tramite i [killfile](#)), oppure nel far intervenire un moderatore.

Diffamazione di personaggi viventi

L'antidoto a questa tragedia consiste nel negare la possibilità di creare nuove voci agli utenti anonimi e nella cancellazione del materiale controverso riguardante persone viventi, le cui fonti siano inesistenti o poco attendibili.

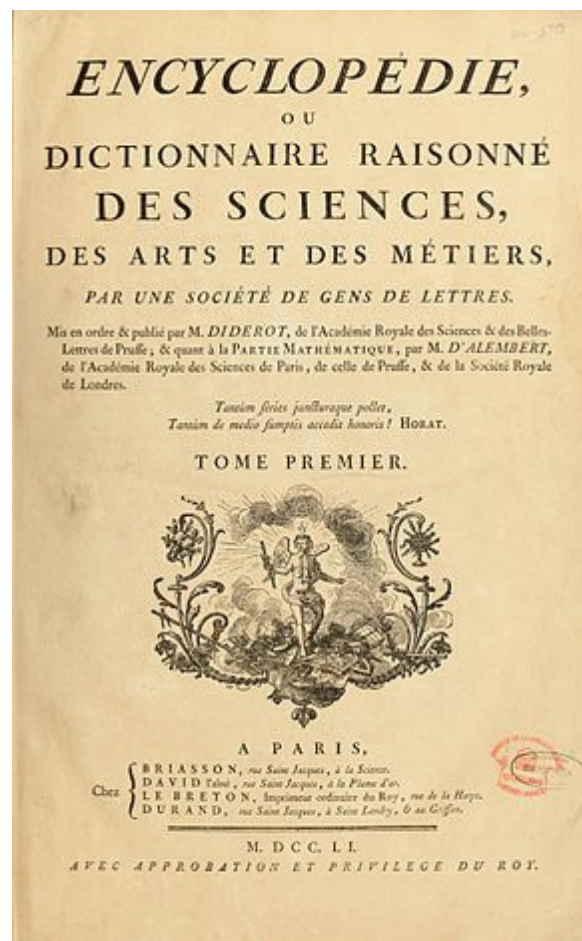
Le sfide del futuro

Le principali questioni che Wikipedia dovrà affrontare nel futuro saranno: quella di porre riparo al problema della disomogeneità delle voci e della loro coerenza interna (le voci riflettono in quantità e qualità le passioni dei loro compilatori: le voci dedicati a cantanti più popolari sono ad esempio più approfondite di quelle dedicate ad argomenti più seri); quella di migliorare ulteriormente la qualità delle voci che ripropone il dilemma di gerarchizzare la produzione della conoscenza

conferendo maggiori responsabilità ai redattori (esperti) che non agli autori (persone comuni); quella della crescita dimensionale che ha allentato i legami di socialità che si costruiscono attraverso le mailing-list, le chat room o gli incontri reali tra persone; l'incremento dimensionale ha comportato anche una balcanizzazione della comunità in tante sotto-comunità che si sviluppano attorno a determinati centri di interessi (con il rischio di una monopolizzazione di alcune voci) o attorno all'esercizio di talune funzioni entro l'organizzazione (con il rischio di corporativismo); il crescere delle dimensioni ha altresì fatto proliferare le regole da rispettare rendendole meno efficaci; ha burocratizzato il funzionamento prevedendo l'introduzione di nuovi organismi per dirimere i conflitti (gruppo di mediazione e gruppo di arbitrato) ed il ricorso in misura maggiore a meccanismi di voto più che di discussione; ha complessificato le procedure di selezione degli amministratori attribuendo loro maggiore autorità; quella del finanziamento, dato che le attuali donazioni non sono sufficienti per una sostenibilità di lungo periodo dell'organizzazione e l'alternativa del reperimento di fondi tramite la pubblicità è da scartare, visto lo scisma già verificatosi in passato da parte di Wikipedia spagnola quando l'ipotesi di introduzione di banner pubblicitari era stata ventilata.

Se Wikipedia sopravviverà a tutti questi punti di svolta critici, essa costituirà, per le sue caratteristiche strutturali (*partecipazione libera, produzione tra pari, cooperazione tra le persone basate sulla reciprocità*), il pieno trionfo di tutti i principi della Rivoluzione francese (*liberté, égalité, fraternité*), che erano già stati celebrati nella Encyclopédie di Jean le Rond d'Alambert e Denis Diderot. Il principio di fraternità è stato, tra i tre, il principio più dimenticato e meno praticato soprattutto in campo economico e politico, ma con Wikipedia esso è tornato luminosamente alla ribalta per indicarci nuove vie di applicazione, anche tecnologicamente avanzate.

Enciclopedia francese



Conclusioni

Wikipedia incarna un percorso alternativo nella costruzione della conoscenza collettiva rispetto a quelli tradizionali. Dall'Enciclopedia di d'Alambert e Diderot (1751-1766) a Wikipedia (2001) la costruzione della conoscenza è stata caratterizzata da diversi processi innovativi: *tecnologizzazione, globalizzazione, democratizzazione, affermazione del sapere come bene comune.*

Diderot e d'Alambert



Questi trend coesistono con alcune delle tendenze, assai diverse, che si sono manifestate nei secoli che corrono da Gutenberg a d'Alambert (*secolarizzazione, nazionalizzazione, professionalizzazione, specializzazione della conoscenza; conoscenza come bene pubblico; conoscenza come bene privato*)¹³. La storia economica, sociale, culturale, politica della conoscenza è molto complessa e può essere compresa solo in modo transdisciplinare, come esige anche il concetto di "New Commons", a cui può ricondursi Wikipedia. Wikipedia è molto diversa dalle enciclopedie tradizionali, per diverse motivazioni: perché è on- line; è più ampia per diffusione e contenuto; è multilingua; si tratta di un bene ad accesso aperto; viene creata e gestita da produzione alla pari, anonima e gratuita attraverso una forte azione collettiva, meccanismi di autoregolamentazione, rispetto di regole comuni; è soggetta a revisione continua (un segno di riflessività sociale sulle pratiche sociali già in atto al suo interno). A causa di tutte queste caratteristiche Wikipedia non è del tutto immune da atti di vandalismo (che dovrebbero comunque essere letti in chiave *relazionale*) e dai limiti dettati dal diletterantismo nella costruzione della conoscenza, anche se essa ci mostra che la conoscenza può essere generata attraverso *processi partecipativi e democratici*, nonchè scaturire dal *dialogo* e dalla *ricomposizione pacifica dei conflitti intellettuali tra persone*.

Bibliografia

Becchetti L., *Oltre l' homo oeconomicus. Felicità, responsabilità, economia delle relazioni*, Città Nuova, Roma, 2009.

Becchetti L., Bruni L., Zamagni S., *Microeconomia*, il Mulino, Bologna, 2010.

Boyle J., *The Second Enclosure Movement and The Construction of Public Domain*, "Law and Contemporary Problems", n. 66, 2003, pp.33-74.

Bruni L., *L'ethos del mercato. Un'introduzione ai fondamenti antropologici e relazionali*

13 Cfr. Burke (2013).

dell'economia, Bruno Mondadori, Milano, 2010.

Bruni L., Zamagni S., *Economia civile. Efficienza, Equità, Felicità pubblica*, Il Mulino, Bologna, 2004.

Bruni L., Zamagni S., *Dizionario di Economia Civile*, Città Nuova, Roma, 2009.

Burke P., *Dall'Encyclopédie a Wikipedia*, Il Mulino, Bologna, 2013.

Hardin G., *The tragedy of the commons*, "Science", n.162, 1968, pp. 1243–1248.

Hess C., Ostrom E., *Understanding Knowledge as a Common*, The Mit Press, Cambridge, Mass, 2007.

Lih A., *La rivoluzione di Wikipedia*, Codice edizioni, Torino, 2010.

McCay B., Acheson J.M., *Human Ecology of the Commons*, in "The Question of the Commons", Ed. McCay B., Acheson J.M., University Arizona Press, Tucson, 1987, pp.1-34.

McCay B., *Common and private concerns*, "Advances in Human Ecology", n.4, 1995, pp.89-116.

Montesi C., *Dare, ricevere, ricambiare: il paradigma del dono come alternativa antropologica ed economica*, in Grasselli P., Montesi C., "L'interpretazione dello spirito del dono", Franco Angeli, Milano, 2008, pp.81-107.

Montesi C., *Lo strano caso del Dr. Jekyll e di Mr Hyde in Economia*, "Quaderni di Economia Sociale", n.3, 2013a, pp.17-22.

Montesi C., *I beni comuni al crocevia tra simpatia per il prossimo ed interesse personale*, in Annali della Fondazione Basso 2010-2102/7, "Tempo di beni comuni. Studi multidisciplinari", Ediesse Roma, 2013b, pp.217-255.

Olson M., *The Logic of Collective Action: Public Goods and the Theory of Groups*, Harvard University Press, Cambridge, Mass, 1965.

Ostrom E., *Governing the Commons: The Evolution of Institutions for Collective Action*, Cambridge University Press, New York, 1990.

Ostrom E., Gardner R., Walker J., *Rules, Games and Common-Pool Resources*, The University of Michigan Press, 1994.

Ostrom E., *Coping with tragedies of commons*, "Annual Review of Political Science" n. 2, 1999, pp. 493-535.

Ostrom E., Dietz T., Dolsak N., Stern P.C., Stonich S., Weber E.U., *The Drama of the Commons*, National Academy Press, Washington, DC, 2002.

Ostrom E., Walker J., *Trust and Reciprocity. Interdisciplinary Lessons from experimental research*, Russel and Undation, New York, 2003.

Ostrom E., *Understanding Institutional Diversity*, Princeton University Press, Princeton, 2005.

Ostrom E., *Governare i beni collettivi*, Marsilio, Venezia, 2006.

Sacco P.L., Zamagni S., *Complessità relazionale e comportamento economico*, Il Mulino, Bologna, 2002.

Sacco P.L., Zamagni S., *Teoria economica e relazioni interpersonali*, Il Mulino, Bologna, 2006.

Samuelson P. A., *The pure theory of public expenditure*, "Review of Economics and Statistics", n.36, 1954, pp.387-389.

Pennacchi L., *Pubblico, privato, comune. Lezioni dalla crisi globale*, Ediesse, Roma, 2010.

Pennacchi L., *Filosofia dei beni comuni*, Donzelli, Roma, 2012.

Pennacchi L., *Tra crisi e "Grande Trasformazione"*, Ediesse, Roma, 2013.

Zamagni S., *L'economia del bene comune*, Città Nuova, Roma, 2007.

SRM

Presidente: Paolo Scudieri
Direttore Generale: Massimo Deandreis

SRM è un Centro Studi, con sede a Napoli, specializzato nell'analisi delle dinamiche economiche regionali con particolare attenzione al Mezzogiorno e al Mediterraneo. SRM, nato come presidio intellettuale e scientifico, ha come obiettivo la creazione di valore aggiunto nel tessuto sociale ed economico facendo leva sul miglioramento della conoscenza.

www.sr-m.it



FONDAZIONE CON IL SUD

Presidente: Carlo Borgomeo
Direttore Generale: Marco Imperiali

La Fondazione CON IL SUD è un ente non profit privato nato per promuovere l'infrastrutturazione sociale del Mezzogiorno, ovvero favorire percorsi di coesione sociale per lo sviluppo. La Fondazione sostiene interventi "esemplari" per l'educazione dei ragazzi alla legalità e per il contrasto alla dispersione scolastica, per valorizzare i giovani talenti e attrarre i "cervelli" al Sud, per la tutela e valorizzazione dei beni comuni, per la qualificazione dei servizi socio-sanitari, per l'integrazione degli immigrati, per favorire il welfare di comunità.

www.fondazioneconilsud.it



BANCA PROSSIMA

Presidente: Paolo Maria Vittorio Grandi
Amministratore Delegato: Marco Morganti

Banca Prossima è la banca del Gruppo Intesa Sanpaolo dedicata esclusivamente al mondo nonprofit laico e religioso. Una banca pensata per rispondere meglio alle necessità e ai bisogni delle imprese del terzo settore, per migliorare la qualità dei servizi bancari e per partecipare alla crescita dell'economia del bene comune. Banca Prossima ha come fine la creazione di valore sociale, sostenendo con il credito le migliori iniziative nonprofit per i servizi alla persone, la diffusione della cultura e dell'istruzione, la fruizione e la protezione dell'ambiente e dell'arte, l'accesso al credito e al lavoro.

www.bancaprossima.com

